



Aristarco Vittorio

NEGATIVO DIGITALE

Negativo Digitale

Dedicato a tutte le persone che si riconosceranno in uno dei personaggi del racconto.

Un ringraziamento particolare a Giada per aver disegnato la copertina e per aver contribuito alla costruzione della grandiosa opera edilizia ritratta nella foto sul retro.



Cristina si arrestò sgommando di fianco ad una piccola macchina rossa accartocciata contro un albero, sul ciglio della strada. Sperava ancora, con un filo di sé stessa, di essersi sballata, anche se sapeva che ciò era impossibile.

Già mentre inchiodava premendo a fondo il pedale del freno riconobbe il cuscino blu sulla cappelliera, al di là del lunotto posteriore. Davanti a lei stava, ferita, quella macchinina rossa sulla quale tante volte era salita e tante volte aveva fatto l'amore. Adesso, tutta piegata e deforme le sembrava ancora più piccola di com'era in realtà. Arrestò la macchina e con il motore ancora acceso si precipitò fuori dall'abitacolo correndo verso l'auto incidentata. Cercò di aprire la portiera del passeggero ma probabilmente era bloccata dall'interno. Dannazione!

Compose nervosamente il 118 sul suo cellulare. "Maledizione! Quella cazzo di compagnia telefonica che non prendeva mai da nessuna parte!" Prese il cellulare e lo lanciò sul sedile del passeggero.

Gettò un rapido sguardo dentro la vettura e vide l'airbag esploso, afflosciato sul corpo di Emanuele.

Girò attorno alla macchina e tentò di aprire dall'altra parte. Niente. Forse era chiusa da quella parte o forse era rimasta bloccata a causa del colpo preso. I vetri della macchina erano un po' appannati cosicché non riuscì a guardare bene all'interno dell'abitacolo per cercare di capire cosa si fosse fatto il conducente e poi non aveva tempo da perdere.

Tornò alla sua auto e dopo aver aperto il portellone del baule gettò tutto ciò che vi era contenuto in strada, prese rapida il crick e dopo un paio di colpi ben assestati ruppe il vetro dalla parte del passeggero.

Infilò il braccio per aprire la portiera ferendosi con le schegge del vetro.

C'era ancora la radio accesa, miracolosamente illesa dopo l'impatto. Le note di Come on death dei Nirvana irrupero nella sua mente.

Ma che cazzo di canzone di merda in questo momento di merda, pensò forte e fulminea mentre saliva sulla macchina cercando di capire che cavolo si era fatto il suo ragazzo. Sì, perché quello là dentro era il suo uomo. Adesso lo sentiva con certezza, forse con un attimo di ritardo. Non sembrava ci fosse sangue in giro per

l'abitacolo, a parte sul viso di lui che perdeva abbondantemente sangue dal naso.

Tentò di chiamarlo ma non le rispondeva. Gli si avvicinò ferendosi ancora di più con i cocci del vetro che avevano ormai invaso l'abitacolo.

Mentre si girava per l'abitacolo cercando di evitare le schegge notò un piccolo segno sul parabrezza che aveva lasciato il vetro crepato senza sfondarlo e pensò che forse era davvero troppo tardi.

“Non creperai mica adesso!” gridò furiosa uscendo dalla macchina appena in tempo per fermare un camion che passava in quel momento e chiamare un'ambulanza.

Voleva a tutti i costi estrarlo dalla vettura, da quel trabiccolo che tante volte li aveva scarrozzati in giro per l'Italia. Al mare, in montagna, con la pioggia e con il sole bollente che faceva rimpiangere la scelta di non avere installato il climatizzatore. Sul quale tante volte avevano cercato intimità in qualche sterrato accidentato e stretto che si infilava nel bosco.

Il camionista ebbe il suo bel da fare per tenere a bada quella piccola ed esile ragazza che gli chiedeva una mano a tirare fuori di là Emanuele.

Dapprima cercò di spiegarle che non dovevano muoverlo ma quella prese ad insultarlo dandogli del finocchio, e decidendosi a fare da sola. Allora dovette tenerla con la forza per non farle commettere qualche errore che sarebbe potuto costare caro.

Furono minuti di angoscia per entrambi: per lui che cercava di trattenerla dal commettere una sciocchezza, per lei che impotente si vedeva costretta da braccia più forti delle sue mentre cercava di liberarsene. Smetteva un attimo solo per raccogliere le forze e tornare alla carica con più disperazione di prima finché le lacrime sgorgarono abbondanti dai suoi occhi e si accasciò per terra; come senza vita.

Il suono della sirena ruppe quel silenzio di morte che aleggiava nell'aria spesso come una coperta di lana, interrotto solo dalle auto che sfrecciavano indifferenti, per continuare le loro vite di sempre, per tornare alle loro case o per andare chissà dove, verso qualcosa che non poteva aspettare, che metteva premura. Incrociavano le loro vite per qualche secondo; il tempo necessario per vederli comparire all'uscita di una curva e sparire dietro la successiva.

L'ambulanza si arrestò appena dietro il camion lasciando la sirena accesa e urlante. Ne scesero due infermieri, due ragazzi giovani, più o meno della sua età.

“Che cosa è successo, stia calma signorina”

“Che cazzo ne so io! L’ho trovato qui” gridò Cristina tra le lacrime

“Lo conosce?”

“Sì!”

“Stia calma, lasci fare a noi”

In breve uno dei due infermieri andò a prendere la barella mentre l’altro si era già infilato nella macchina aprendo dalla parte del conducente e con due dita cercava il battito alla gola del ferito.

Poi si guardò attorno e dopo aver controllato i traumi più evidenti tirò giù il sedile.

In due lo estrassero dalla macchina caricandolo in barella.

“E’ vivo, vero? Vero? E’ vivo? Cazzo parlo con voi!”

“E’ vivo”

“Salgo con voi”

“No. Lo portiamo all’ospedale di Domo, può venire là se vuole”

“Se vuole...” disse tra i denti Cristina.

“E muovete il culo cazzo!”

“Stia calma, stiamo facendo il possibile”

Un attimo dopo era al volante della sua auto per seguire un’ambulanza che andava troppo piano. Giunti all’ospedale si infilò direttamente dietro l’ambulanza ma un uomo le sbarrò la strada dicendole che l’ingresso dei visitatori non era quello bensì dall’altra parte.

“Io non sono un visitatore, sono un’assassina”

“Entrano comunque dall’altra parte, signorina, e sposti la macchina di là”

“Vaffanculo”

Salì in macchina nervosamente, aveva il vomito. Girò attorno all’ospedale e parcheggiò davanti all’ingresso principale.

Stava scendendo dalla macchina quando sentì la suoneria del cellulare. Ma dov’era? Frugò in borsa, guardò in giro sperando che smettesse di suonare ma quello niente, se ne fregava e continuava a suonare in circolo le poche note che conosceva. Si ricordò di averlo lanciato sul sedile e cercò sul pianale della macchina.

“Eccolo!” Lo afferrò in mano raddrizzandosi al posto di guida e lesse sul display la scritta “Amore Mamma”

“Cazzo! Pure questa”. Rifiutò la chiamata e corse fuori dalla macchina.

Bastarono una decina di passi per convincere il cellulare a riprendere la melodia interrotta. In fondo le voleva bene. Si

asciugò gli occhi, fece un respiro quasi profondo e accettò la chiamata sperando di riuscire ad essere telefonica.

“Ciao Cristina”

“Ciao”

“Come stai?”

“Tutto bene. A te? Come mai mi telefoni?”

“Emanuele è uscito stamattina presto, mi ha detto che andava in montagna ma poi ho visto che ha preso le scarpe rosse sai quelle che usa su ghiaccio è tutto il giorno che provo a telefonargli ma non risponde”

“Non preoccuparti” disse mentre le lacrime scendevano silenziose “spegne sempre il cellulare in montagna”

“Ma sai dove è andato? Di solito mi scrive sempre ma stavolta mi ha lasciato un biglietto con scritto Nanga Parbat ma ho guardato in internet ed è in Asia sai dove è andato? Perché ha preso le scarpe rosse ma sei sicura che va tutto bene ti sento strana e dire che gliele ho regalate io quelle maledette scarpe e poi aveva dietro tutte quelle punte”

“Non so dove è andato” trattenendo le lacrime a stento

“Che c'è perché piangi?”

“Niente niente”

“Vabbè se lo senti mi fai chiamare certo che è proprio uno stronzo a scrivermi uno scherzo sui bigliettini, è che di solito mi scrive sempre dove va così io guardo in internet e sono più tranquilla e poi ha preso le scarpe rosse e credo sia andato da solo”

“Sai non è facile che lo senta” e dopo una lunga pausa aggiunse “ci siamo lasciati un mese fa”.

“Sì lo so ma mi ha detto che vi sentivate spesso e che forse si sistemava tutto del resto a me dispiace tanto per me sei come una figlia”

“Grazie. Anch'io mi sono affezionata molto a voi”

“Guarda che io non lo riconosco più. Dice che va tutto bene ma ci sta male, lui ti vuole ancora bene. E poi ieri mi ha detto che forse oggi vi vedevate”

“Sì è vero”

“Vabbè sono fatti vostri non voglio impicciarmi solo che mi dispiace tanto eravate così belli insieme e comunque se lo senti digli di chiamarmi”

“Va bene ciao”

“Ciao saluta i tuoi”

Riattaccò il telefono e raggiunse di corsa l'ingresso del pronto soccorso. Entrando sentì le gambe che cedevano e si accasciò su una sedia.

Dopo i minuti trascorsi in febbrile agitazione ed angoscia si ritrovò finalmente sola. Chiuse gli occhi gonfi delle lacrime che non era ancora riuscita a piangere e che salivano alimentando un fiume che trovava il suo corso bloccato momentaneamente da una piccola fragile diga di sabbia. L'adrenalina la teneva ancora sveglia, desta. Sapeva che non sarebbe durata a lungo, sapeva che avrebbe ceduto da un momento all'altro.

Milioni di pensieri si affacciavano nella sua mente per passare veloci davanti ai suoi occhi color nocciola, troppo veloci perché il suo cervello avesse la lucidità e la prontezza necessarie per acciapparli, interrogarli e analizzarli come avrebbe voluto fare.

Le sembrava di guardare un film dell'orrore all'acceleratore, come se fosse un incubo dal quale presto di sarebbe svegliata urlando nel cuore della notte. E allora avrebbe rivisto la luce fredda e geometrica della sveglia sul suo comodino e con un balzo si sarebbe messa a sedere sola nel letto; avvolta nella compiacente oscurità avrebbe atteso che gli incubi appena abbandonati l'avessero lasciata in pace a poco a poco, evaporando.

Poi, di colpo, come si calma una tempesta estiva, la sua testa crollò e le venne sonno.

“Scusi? Scusi, signorina”

“Dice a me?”

“Sì. Ha bisogno di qualcosa?”

Senza bussare, l'incubo che per un secondo era svaporato, la riportò nella fredda e bianca sala d'attesa del pronto soccorso investendo la sua mente; travolgendola come un'onda che si infrange contro uno scoglio troppo fragile. Uno scoglio che semplicemente non ce la fa ad arginare il mare un'altra volta. Uno scoglio stanco e friabile che restava in piedi assolvendo più il ruolo di guardiano simbolico che non di baluardo fiero e infrangibile quale doveva pur essere stato, un tempo.

“Hanno portato un ragazzo, un minuto fa. Un incidente in macchina”

“E' parente?”

“Scusi?”

“E' parente del ragazzo?”

“Sì sono la sua ra... sono sua moglie”

“Appena so qualcosa le faccio sapere, mi dispiace. Se vuole può aspettare qui”

“Grazie”

Il sonno era svanito ma lei avrebbe voluto addormentarsi per svegliarsi solo quando avrebbe sentito le labbra di Emanuele posarsi lievemente sulle sue e poi avrebbe udito ancora quella voce dolce, quasi bambinesca, sussurrarle in un orecchio “buongiorno, abbiamo dormito bene?” E lei allora avrebbe sorriso con quel sorriso sincero e un po’ goffo delle persone appena svegliate: un sorriso infantile per certi versi.

Invece fissava il vuoto davanti a sé, osservando i fantasmi bianchi che ogni tanto percorrevano la corsia, e poi i ragazzi del 118 con le loro divise arancione fosforescente che portavano le barelle. Su quelle barelle, pensava, sarebbero passate anche solo per pochi minuti le sofferenze e le speranze di chissà chi. Quelle ruote metalliche avrebbe trasportato corpi nei quali si agitava la paura, l’ansia, l’agitazione.

Non sapeva cosa fare, il tempo la logorava e meccanicamente uscì fuori per prendere aria, dirigendosi come in trance verso la macchina. Non sapeva cosa stesse cercando ma sapeva dove trovarlo, era come in balia del suo pilota automatico, il quale la guidò verso la macchina.

Frugò nella tasca dei jeans ed estrasse le chiavi.

Era una bella giornata estiva che stava morendo; il sole era già basso e verso Est i monti apparivano come silhouette nere contro il cielo limpido e ancora chiaro. Quei monti che ella amava e che non sapeva se avrebbe mai avuto il coraggio di ripercorrere. Osservò un attimo la linea frastagliata delle creste e sorrise all’idea di aver camminato su creste come quelle, appoggiando lo scarpone sulle rocce friabili o sull’erba spazzata dal vento e bruciata dal sole, guardando di tanto in tanto la valle di sotto dove il mondo, malgrado tutto, andava avanti.

Aprì la portiera e prese la borsa prima di richiuderla dietro di sé e riavviarsi verso il pronto soccorso. Voleva leggere un po’, per ammazzare il tempo e per cercare di concentrarsi su qualcos’altro.

Stava leggendo l’Anna Karenina, romanzo che non si adattava granché ad una lettura di svago ma era meglio di niente.

Ripercorse la strada reggendo la borsa in una mano e Anna Karenina nell’altra.

Camminava fissandone la copertina, senza guardare davanti ma solo i piedi che andavano davanti e indietro a turno, con un ritmo e una cadenza quasi perfetti mentre si chiedeva, senza trovare

risposta, se avesse voglia o meno di starsene seduta a leggere oppure di andare a casa. Forse era meglio andare a casa. Si fermò davanti alla porta del pronto soccorso fissando l'Anna Karenina quasi come a chiederle un consiglio.

L'angoscia della sua casa vuota in cui ogni minimo rumore sarebbe stato amplificato dal silenzio la invase e aprì la porta del pronto soccorso.

“Lo hanno portato in sala operatoria, se vuole aspettare è di sopra? Lì finito l'intervento le sapranno dire qualcosa”

“Sala operatoria? Ma che cosa si è fatto?”

“Credo un trauma cranico, probabilmente non aveva la cintura di sicurezza”

“Non è possibile, la metteva sempre”

“Non so mi dispiace forse ho capito male ma vada di sopra sicuramente sapranno dirle qualcosa di più”

“Grazie”

“A proposito, lei si chiama Cristina?”

“Sì perché?”

“Lo hanno trovato nel borsello di suo marito. E' suo credo”

Mentre le parlava l'infermiera estrasse da chissà dove un piccolo quaderno sulla cui copertina c'era disegnata una farfalla. Cristina non aveva mai visto quell'oggetto prima di allora ma senza sapere il perché disse “Sì, infatti è mio. Grazie mille” e lo prese quasi strappandolo dalle mani dell'infermiera che rimase un tantino perplessa.

Si allontanò dirigendosi verso le scale e cominciò ad osservare la copertina del quaderno. Sotto la farfalla c'era scritto con pennarello rosso dalla punta grossa il suo nome. Riconobbe subito la familiare scrittura di Emanuele ma voltandosi notò che l'infermiera la stava guardando con sospetto, avendo forse intuito che il quaderno non fosse in realtà suo. Girò l'angolo e cominciò a salire le scale.

“Ehi, ha dimenticato quello signora”

Riconobbe la voce giovane dell'infermiera e pensando che le avrebbe chiesto un documento che provasse la propria identità si voltò un po' bruscamente verso la voce.

“Cosa?”

“Il libro” le disse porgendole l'Anna Karenina mentre con il palmo della mano ne accarezzava la copertina come per voler alleviare i tormenti della protagonista.

“Ah già grazie scusi ma sono un po' in aria”

“Sì figuri... è un libro molto triste e molto bello. L'ho letto anch'io. A che punto è arrivata?”

“All’inizio, l’ho appena cominciato”

“Secondo me parte un po’ lento ma dopo ti fa commuovere. Buonasera, e auguri per suo marito”

“Buonasera”.

Percorse le tre rampe di scale che la separavano dal piano di sopra e quando vi giunse sentì di nuovo la suoneria del cellulare; estrasse il telefono e lesse la scritta luminosa sul display: Amore mamma. “Che noia! Era di nuovo lei!”

Premette il tasto verde e con la voce più disinvolta che poteva uscirle disse:

“Pronto”

“Cristina?”

“Sì sono io, dimmi tutto”

“Emanuele non è ancora tornato e io sono in pensiero del resto ha ancora il cellulare spento e di solito mi chiama quando scende dalla montagna e poi domani” Disse tutto questo senza pause, con tono spaventato e confuso.

“Sì. Domani cosa?”

“Beh ecco non te lo aveva detto forse. Domani parte”

“Ah”

“Sì credo stia via qualche giorno”

“Non so non ci sentivamo da qualche settimana e oggi mi ha chiamato ma effettivamente era un po’ strano”

“Ah quindi vi siete sentiti? Dov’è? Che ti ha detto?”

“Sì ci siamo sentiti oggi”. Cercava di restare calma ma eruppe in singhiozzi. La diga cominciava a rompersi e a sgretolarsi sotto il peso della massa d’acqua che continuava a crescere alle sue spalle.

Sentiva che dall’altra parte la voce era rotta dall’angoscia. Fece un respiro lungo e dopo aver chiuso gli occhi riprese a parlare.

“Ha avuto un incidente in macchina, adesso sono al pronto soccorso ma stai tranquilla non dovrebbe essere niente di grave”

“Come un incidente? Ma era con te? In quale pronto soccorso? Che cosa si è fatto?”

“No. Non era con me, non so cosa si sia fatto ma è inutile che vieni qui e poi come fai non hai la macchina, e poi ci sono io appena so qualcosa te lo faccio sapere”

“Sì che cosa si è fatto? Che cosa mi stai nascondendo?”

“Non ti sto nascondendo niente. Adesso stai tranquilla appena so qualcosa te lo faccio sapere”

“Ma sta bene? Che cosa si è fatto?”

“Non so non sono ancora riuscita a sapere niente, appena so qualcosa di preciso ti faccio sapere ma adesso stai tranquilla”

“Dove sei?”

“A Domo”

“Prendo un taxi”

Cristina rimase lì con gli occhi gonfi dalle lacrime che adesso scendevano silenziose sulle sue guance, la bocca semiaperta e l'aria idiota di chi si è sentito riagganciare il telefono all'improvviso.

Meccanicamente si trascinò sulla sedia davanti alla sala operatoria e si soffiò il naso con un fazzolettino di carta; uno di quei fazzoletti che Emanuele non aveva mai e che immancabilmente chiedeva a lei. Estrasse dalla borsa il quaderno che recava scritto il suo nome sulla copertina e lo aprì.

11 Giugno

Ho corso. Ho corso anche se pioveva, ne avevo troppa voglia. Voglia di sfogarmi o forse di sentirmi vivo, sì perché ormai, dopo quello che ho fatto, dopo quello che è successo, mi sento morto dentro. Morto e vuoto.

Quando corro è diverso.

Staccò gli occhi dal quaderno perché la frase “dopo quello che è successo” la colpì come un pugno allo stomaco riportando alla luce quel giorno, quell'attimo della sua vita che le sembrava lontanissimo ma che secondo l'orologio del mondo era avvenuto solo qualche mese prima. Un attimo che aveva spazzato via i suoi sogni come cocci di vetri infranti. Un solo attimo era bastato a cancellare anni di felicità e di progetti.

Pensò che forse non aveva il diritto di leggere il diario di Emanuele ma un po' per curiosità e un po' perché in fondo gli voleva ancora bene e un po' perché leggendo le sue parole le sembrava di starsene in un angolo buio ad osservarlo mentre scriveva, riprese la lettura abbandonando momentaneamente l'Anna Karenina al suo destino già segnato e scritto che si ripeteva ogni qual volta qualcuno come lei, nel mondo, ne leggeva la storia.

In quegli anni aveva imparato che la persona che le era stata accanto aveva un lato scuro, un posto dove non batteva mai il sole, un posto che era solo suo e nel quel neppure lei era ammessa. Ogni tanto lui viveva nel suo cantuccio e lei si era accontentata di stare in disparte a guardarlo. Le piaceva osservarlo, spesso non vista e non notata; era un po' come fissare con dolcezza una persona mentre dorme interrogandosi su che cosa stia sognando.

Emanuele era così: sognava ad occhi aperti. A modo suo.

Lui: una mente razionale che si abbandonava a certe cose dedicandogli tutto se stesso.

Lei: sognatrice dichiarata, persona impulsiva ed estroversa. Aveva sempre invidiato in lui la dote di scomparire; semplicemente e senza far rumore, leggero come una piuma si rifugiava nelle sue piccole cose, nel suo mondo che a lei appariva freddo e ombroso ma che a lui doveva pur dire qualcosa.

Si erano trovati e si erano amati intensamente penetrandosi nell'anima.

Quando corro mi sento bene, semplicemente e senza sforzo. Sentivo il mio corpo ed era come se mi guardassi dall'esterno correre nella pioggia senza uno scopo. Sì perché è lo scopo che ti frega, a volte. Senza una meta tutto riesce così bene e se non si pensa che bisogna ottenere un risultato tutto è facile. E così ho corso ascoltando il mio corpo cercando di percepirlo vivendoci dentro e non limitandomi ad usarlo come una finestra alla quale mi affaccio per guardare il mondo. Mentre correvo io ero la stanza che sta dietro la finestra.

Il passo leggero, cadenzato dal rumore dell'acqua che poco a poco iniziava a penetrare nelle scarpe e dall'impatto delle scarpe sulla superficie del terreno, il vento sulla faccia mi faceva assomigliare ad un missile perfettamente aerodinamico, e poi il lago.

Quanto è bello il lago quando piove. Correndo osservavo la sua superficie puntellata dalle gocce di pioggia che accarezzavano lui e un po' anche me. La nebbia bassa che non mi permetteva di vedere l'altra sponda mi regalava la dolce l'illusione di essere al mare. Sono sempre stato attratto dal mare, dai ghiacciai, dal cielo e dal deserto.

Sembrerebbe e lo è sembrato anche a me, per tanto tempo, che queste cose non abbiano niente in comune fra loro ma oggi mentre correvo ho capito che tutte e quattro danno la sensazione e l'immagine dell'infinito. Nella loro monocromaticità quasi perfetta donano una briciola di infinito alle nostre menti umane costrette in spazi e tempi finiti.

Correvo e stavo bene, anche se mi stavo infradiciando tutto, ma io non ero interessato all'acqua. Ho cercato di concentrarmi sulla postura che stavo tenendo, sull'appoggio dei piedi che doveva essere il più silenzioso possibile e intanto guardavo attorno a me quella piccola parte di mondo a me familiare nascosta e coperta dalle nuvole. Me li disegnavo ugualmente

nella mente, i profili delle mie montagne, sapendo esattamente la collocazione, l'altezza, la forma e il colore.

Poi finendo il giro mi sono ricordato che non ero sospeso in un limbo nel quale avevo raggiunto il mio equilibrio ma nella pausa pranzo di una giornata lavorativa. Una giornata come tante anche se per me unica.

12 Giugno

Cristina. Ho di nuovo in mente te. Appena mi fermo apparì prepotente e bussi ad una porta che vorrei avere la forza di non aprire. Comincio a pensare che ovunque io vada tu sarai sempre dietro l'angolo ad attendermi, per costringermi a fare i conti con la mia coscienza sporca.

Possibile che non riesca più a vivere senza di te? Forse sì, sto cominciando a credere che è possibile.

Probabilmente hai ragione a non volermi più sentire ma io non me la sento di strisciare ai tuoi piedi comportandomi in modo diverso da quello che sono, assumendo atteggiamenti che non sono miei.

Non ti ho mandato dei fiori perché in questi anni non l'ho mai fatto e di certo non comincerò adesso ma so che ti amo. Ti amo come amo me stesso e forse anche un po' di più. Mi odio per aver infangato la nostra storia ma ancora di più per non avermi saputo tenere il lerciume dentro di me cedendo al bisogno di raccontarti tutto, forse solo per mondarmi l'anima sperando in un tuo perdono.

Senza di te manca il sale in tutto quello che faccio e che vedo, senza di te non mi piaccio neanche un po' perché sento che manca la mia parte femminile, quella soffice e delicata che tu eri riuscita a tirare fuori. Senza te mi sento decisamente peggiore.

Oggi sono andato alla villa Taranto a bere un caffè e a scattare qualche foto per passare il tempo. Ormai il barista mi conosce perché quando piove non posso andare a correre e passo di là.

Oggi c'era un sole splendente e caldo e si è meravigliato di vedermi là. Ho bevuto il caffè e mi sono seduto ad uno di dei tavolini all'aperto scattando qualche foto distratta ai turisti e alla quercia imperiosa che sovrastava il mio tavolo.

Li ho osservati a lungo, i turisti. Tutti allegri e spensierati come chi è in vacanza e trova tutto bello meravigliandosi dei riflessi del sole sulla superficie del lago, osservando le montagne in lontananza e magari pensa che questo deve essere proprio un bel posto per vivere.

Mi rendo conto che con la mia aria da spaesato (ovvero la mia solita aria) e la macchina fotografica a tracolla devo essere sembrato uno di loro e allora ho sentito il dovere di sorridere se non altro per forma; per non macchiare questa bellissima giornata di sole a quei turisti felici che erano appena scesi dal battello e si avviavano a piccoli gruppetti colorati e chiassosi verso la biglietteria della villa Taranto.

Non avevo il diritto di sporcare la loro giornata, così mi sono sforzato di assumere una faccia naturale e mi sono diretto verso una rosa. Mi sono detto "è l'ora della macro" e ho scattato qualche foto; peraltro carina.

Sono tornato al tavolo e ho tirato fuori il telefono con le lacrime agli occhi. La maschera del turista era già crollata due minuti dopo averla indossata. Sono andato nella rubrica illudendomi che sfogliarla era un modo come un altro per far passare i minuti, ma sapevo già in partenza dove sarei a finire; tuttavia finché l'alfabeto scorreva rievocando facce e situazioni mi sembrava tutto un gioco che avrei potuto interrompere a mio piacimento. Potevo ancora credere che non sarei mai arrivato al tuo nome e che l'alfabeto, per una volta, poteva essere incompleto. Ho cominciato dalla A facendo scorrere un nome alla volta, pronunciandoli nella mente più e più volte fino a che il nome stesso perdeva di significato e suonava immancabilmente ridicolo e vuoto. Sono arrivato alla C e quindi a te. Ho cominciato a ripetere mentalmente il tuo nome cercando di farlo suonare ridicolo, vuoto e inerte come erano diventati gli altri nomi, anche solo per un attimo che sarebbe svanito nel momento in cui avessi spostato l'attenzione su qualcos'altro.

L'ho ripetuto più e più volte e mi suonava sempre così dolce, delicato come un cristallo puro e perfetto: Cristina. E' questione di tempo, tutti i nomi prima o poi si distaccano dall'immagine mentale che gli associamo e finiscono per perdere tutto. Ho continuato a ripeterlo con la fermezza e la determinazione che avrei avuto nell'ucciderti con un coltellino dalla lama piccola, inferendoti di colpi lenti e costanti. Niente. Non morivi. La tua immagine era sempre lì e allora ho cominciato ad urlarlo, mentalmente, il tuo bellissimo nome. Alla fine le lacrime sono salite agli occhi; anche stavolta non sono riuscito a piangere. Perché? Perché magari piangendo ti avrei uccisa. Ero ancora lì con il cellulare tra le mani quando ho guardato l'orologio: ero in ritardo. I minuti, lenti, erano trascorsi.

Alla fine è sempre così: il mondo se ne frega.

14 Giugno

Oggi ho deciso che non vale la pena di vivere. Così mi ucciderò. Tra un mese se nulla sarà cambiato tra di noi andrò in solitaria al Leone e per una volta nella mia vita proverò le brezza di volare. Quelle brezza che quello che chiamano dio non mi ha mai concesso me le prenderò da solo perché sono padrone del mio destino e scelgo, come Satov nei Demoni di Dostoevskij. Scelgo serenamente e lucidamente di esercitare il mio diritto a morire”

Cristina guardò la data sul quadrante dell’orologio. Era il 15 Luglio. “Perché un giorno di ritardo? Forse perché ieri era nuvoloso? E perché mai si era cacciato sul Leone? Ormai era certa che era là che era andato quel giorno, per poi tornare indietro. Aveva avuto paura? Forse. Forse ora dio lo aveva chiamato per rispondere della sua promessa di togliersi la vita proprio come Starvogin aveva fatto con Satov.

Che idiozie! Ha avuto un incidente in macchina e basta! E poi perché mai uno dovrebbe suicidarsi dopo aver preparato una valigia per partire verso chissà dove?”

Senza rendersene conto questa era la cosa che la irritava maggiormente. Egli aveva deciso di partire senza averle detto niente e senza renderla partecipe. Cercò di pensare ad un luogo in cui le sarebbe piaciuto andare nel giorno fissato per suicidarsi. Ovviamente non trovò una risposta a tutti gli strani e confusi pensieri che le si agitavano nella testa.

Alzò gli occhi dal quaderno e vide un signore in camice verde uscire dalla sala operatoria.

“Scusi, sa qualcosa? Come sta?”

“Si calmi, come sta chi?”

“Il ragazzo che avuto l’incidente in macchina, capelli lunghi, è arrivato qui circa un’ora fa”

“Ah, lei è...”

“La moglie”

“Lo abbiamo operato. Dovrebbe farcela anche se ha preso una bella botta, comunque per un po’ non avrà più i capelli lunghi. Abbiamo dovuto rasarlo. Adesso è sotto sedativi”

“Cioè dorme?”

“Sì, è come se dormisse molto profondamente, mi dispiace ma per ora non posso dirle nient’altro. Bisogna aspettare per vedere se ci sono lesioni”

“Va bene. Buonasera dottore”

“Buonasera signora, a proposito: è molto che siete sposati?”

“No”

“Mi dispiace” e dopo una pausa aggiunse “se vuole posso darle i capelli”

“Come scusi?”

“I capelli di suo marito, li abbiamo tenuti. Le sembrerà strano ma molti li rivogliono indietro”

“Grazie. Mi farebbe piacere”

Il medico sparì dietro la porta scorrevole semitrasparente dalla quale poco prima era uscito e dopo qualche istante riapparve reggendo in mano una busta di plastica trasparente in cui c'erano dentro avvolti in una matassa i lunghi capelli biondi di Emanuele. Le venne in mente la scena di un film in cui il protagonista colleziona ogni genere di oggetto dopo averli messi in una busta di plastica per alimenti ermetica ed esatta ma non riuscì a ricordare il titolo del film.

Abbozzò un sorriso e salutando il chirurgo uscì a passi veloci dall'ospedale.



Cristina stava imboccando l'autostrada per tornare a casa quando si ricordò che la mamma di Emanuele stava andando in ospedale e che quando sarebbe giunta lì e non l'avrebbe vista l'avrebbe senz'altro cercata al cellulare.

Restò in dubbio per un paio di minuti, indecisa se tornare indietro o meno e poi spense il cellulare mentre affondava il piede sull'acceleratore.

Sul sedile del passeggero dove tante volte era stato seduto il suo ragazzo ora vi stavano appoggiati solo i suoi capelli, separati per sempre dalla testa sulla quale erano spuntati e cresciuti.

E' difficile spiegarlo ma quando si esce dagli ospedali in genere si è di buon umore e anche Cristina, forse perché le ultime notizie ricevute erano più positive di quelle che le sua parte tragica le aveva fatto intuire o presagire, era di buon umore anche se molto agitata.

Alzò il volume dell'autoradio per ascoltare bene una delle sue canzoni preferite: New York city don't mean nothing dei Savatage.

Era stata qualche mese prima a vederli dal vivo a Milano con Emanuele ed ogni volta che ascoltava sul disco una canzone che avevano suonato quella sera si ricordava delle sensazioni provate al concerto, delle luci e soprattutto di quella voce profonda e limpida che sembrava sapere interpretare la sua tristezza.

Perché lei, malgrado i suoi atteggiamenti estroversi e forse a volte un po' sciocchi era una persona triste. Lo era sempre stata fin da quando era piccola. Forse perché era cresciuta in una famiglia non facile, forse perché era la sua indole.

La prima volta che aveva visto Emanuele era stata colpita dalla sua vitalità e dalla sua loquacità a volte anche fastidiosa, poi, col tempo aveva riconosciuto quella luce di tristezza sepolta in fondo agli occhi e in quel momento si era detta che sarebbe stato quello giusto.

Le era bastato un particolare di non saprebbe neanche lei dire cosa; forse una espressione del viso, una piega degli occhi, un barlume passeggero che era passato nel suo sguardo. Le era bastato un istante per riconoscere la presenza di uno scheletro racchiuso in quella mente: uno scheletro nascosto che in qualche modo se ne stava buono e assopito e che solo ogni tanto passava la mano ossuta davanti al suo volto adornandolo con un velo di malinconia.

Una volta lui le aveva detto: “La tristezza è il nostro destino, ma è per questo che saremo ricordati per l’eternità, da tutti i popoli che verranno”.

Le aveva spiegato che era una frase che Elena di Troia aveva rivolto a Paride e lei sul momento non l’aveva capita.

Stava finendo la canzone quando il suo sguardo incontrò l’insegna luminosa MOTEL al bordo dell’autostrada. Decise che non aveva voglia di tornare a casa dove sarebbe stata sola tra quelle mura che conosceva troppo bene. Con un po’ in ritardo mise la freccia a destra e svoltò facendo stridere le gomme sull’asfalto.

Uscì dalla macchina prendendo con sé la borsa con il quaderno ed entrò nella reception.

“Vorrei una camera per favore”

“Va benissimo, mi dia un documento”

“A lei”

“La centoventuno, firmi qui per favore... se desidera qualcosa c’è il frigo bar in camera e la TV via cavo”

“OK grazie”

“Buonasera signorina”

Risalì in macchina per posteggiare davanti alla porta della camera centoventuno e ne scese tenendo sempre con sé la borsa, quindi dopo aver infilato la chiave nella serratura aprì la porta.

Era squallida, da motel proprio come se l’era aspettata. In un luogo dove la gente portava amanti, prostitute e chissà che altro doveva esserci per forza quell’aria da posto per bene che pure era talmente finta da sembrare quasi una presa in giro. Le lenzuola erano fresche e pulite e Cristina vi affondò il naso dentro traendone un profondo respiro. Sulla parete del letto c’era appeso un quadro astratto, come sempre in tutti gli alberghi e negli ostelli. “Chissà perché sempre l’arte astratta. Forse per non farti perdere tempo a guardare il quadro o magari per fartelo perdere”. Tutto sapeva di normalità e di tranquillità. Si distese sul letto, stanca dalla giornata, dopodiché si spogliò con calma quasi ritualistica e si infilò nella doccia.

L’acqua bollente le colpì il viso e poi tutto il corpo. Si girò di schiena per assaporare il piacere di sentirla scorrere sul proprio corpo, con il getto diretto sulla nuca e la testa china in modo per farsi passare l’acqua sia davanti che dietro.

Restò ferma; immobile, godendosi quell’attimo di relax in quella giornata assurda.

Tornata sul letto estrasse il quadernino e dopo aver messo due cuscini contro la spalliera si sedette a leggere tenendo solo la testa fuori dal lenzuolo.

14 Giugno sera

A volte le casualità della vita mi sorprendono, sembra tutto così banale e scontato e a volte, come oggi, succedono cose ironiche. Non saprei dire se la vita è scontata o no.

Oggi pomeriggio ho ricevuto una chiamata da un numero strano, evidentemente straniero. Ho sollevato la cornetta perplesso e ho detto "Pronto", dall'altra parte una voce in inglese mi ha risposto "Hello, Mister Cantini, isn't you?" "Yes, it's me, who am I speaking with?" Mi ha detto che è il direttore di un laboratorio di ricerca a cui avevo inviato il mio curriculum qualche mese fa e mi hanno detto che stanno cercando un laureato in chimica e che il mio curriculum era piaciuto per cui volevano vedermi al più presto nel caso in cui io fossi stato ancora interessato. Il laboratorio è in Austria, così gli ho fatto presente che è un po' lontano per un colloquio. "No problem, mister Cantini, we can do it by webcam". E così adesso ho un videocolloquio fissato per dopodomani mattina.

Il problema è che io la webcam non ce l'ho e devo andarla a comprarla domani. Vabbè, quello è il meno, se non altro anche se non sarà servito a niente potrò giocare un po' con il nuovo aggeggio.

Dicevo che la vita è strana perché mi hanno chiamato proprio adesso. Devo morire tra poche settimane e quelli là mi telefonano raggianti della loro finta cortesia per propormi un lavoro che ho sempre sognato. La cosa più buffa è che dall'altra parte io con la mia finta cortesia gli ho detto "Yes, I'm still interesting in". Ma che razza di ipocrita che sono! Al posto di dirgli di no gli ho anche detto che sono interessato; quasi come se l'Austria potesse cambiare qualcosa in me e nella mia vita vuota. Ma è possibile che neanche di fronte alla morte riusciamo a non prenderci per il culo!

In ogni caso preferisco morire sulla montagna che ho sempre amato e temuto piuttosto che in un posto immerso nella nebbia austriaca. Certo che la vita è davvero strana e forse anch'io sono strano. Chissà perché non siamo mai andati molto d'accordo, io e la vita.

Di te nessun segno, come sempre. Forse ti sto uccidendo o forse qualcosa sta uccidendo te e tu di riflesso stai uccidendo me.

Mi sento confuso e stranito. Ho voglia di fare l'amore con te. Ma non con quella che sei o con quella che sei stata. So che quello che è successo rovinerebbe tutto e alla fine ci ritroveremmo in un letto, voltati da parti opposte a cercare di sostenere un silenzio imbarazzante.

Ho proprio voglia di scoparti come se non ti conoscessi e fossimo solo due animali che si ritrovano dopo un periodo di lontananza per fare l'amore più volte di fila come se fosse la prima volta e i nostri corpi fossero tutti da scoprire all'altro finché non ce la facciamo più né io né tu e allora a quel punto buttarci l'uno tra le braccia dell'altro sudati e stanchi, nudi e un po' sporchi ma finalmente felici.

Mi viene in mente una scena di Zabriskie point; è così che adesso vorrei amarti. E nel nostro amore liberare tutta l'umanità dalle catene che la opprimono.

Ma come cavolo fate a non accorgevi, voi là fuori, che siete tutti fottuti! Siete fottuti appena venite al mondo! Appena nati avete già la coda di persone che vogliono fottervi! Andate affanculo... Io ho smesso.

15 Giugno

Può una montagna mantenere in vita una persona? Dipende. Se quella persona sono io e quella montagna si chiama Ofenhorn, o per dirla all'italiana Punta d'Arbola, la risposta è sì. Per qualche giorno può.

Tra ieri e oggi sono accadute molte cose. La migliore, la più importante per me in questo momento, si chiama Arbola. Mercoledì, tempo permettendo, ci vado. Sarà la mia prima gita su ghiacciaio e avrò modo di fare un po' di pratica per il Leone.

Non avevo considerato che uccidersi al Leone non è proprio come ingoiare una scatola di sonniferi. Se voglio uccidermi lì, devo arrivarci vivo e non crepare prima, strada facendo, in un crepaccio.

E' strano come di solito si pensa alla morte come a qualcosa di assoluto, di definitivo e che per questo non necessita ulteriori spiegazioni. La prima volta che ho pensato di suicidarmi al Leone non avevo assolutamente pensato a come arrivarci e tanto meno se fossi stato in grado di farlo. Ho pensato di uccidermi e basta.

Mi piaceva l'idea ma non mi ero chiesto nulla circa la sua realizzazione.

E' soltanto più tardi che ho cominciato a guardare in internet il percorso da fare e a controllare di avere l'attrezzatura necessaria. A pensare all'atto in sé stesso.

E se non dovessi morire sul colpo? Impossibile!

Andare all'Arbola sarà un po' una prova di come fare per morire ma malgrado questo sarà bello e sarà tosta.

Mi ha chiamato ancora il laboratorio austriaco e mi ha detto che sono già stato praticamente scelto in base al curriculum e alla precedente telefonata e che la videoconferenza servirà più a me che a loro. In poche parole adesso sono io a dover decidere. Decidere cosa fare del mese scarso che mi resta da vivere, decidere come impiegare il mio tempo.

Oggi mi sono chiesto perché vado ancora a lavorare. Forse non sono convinto? Non ha senso continuare a fare la vita di sempre quando si è deciso di morire. Il mio conto in banca non ha subito grosse variazioni e non si è accorto di nulla. Forse, un'altra persona nella mia situazione avrebbe prelevato tutto per darsi alla pazzia gioia.

Da scienziato quale sono non posso fare a meno di notare le incongruenze che ci sono tra la decisione che ho preso e la vita che sto facendo. Sto solo cercando attenzione da parte tua? Voglio solo dimostrarti che per te sono disposto a morire? Ma allora perché non te lo dico? Perché continuo a considerare questa decisione soltanto mia, come intima e personale?

Tante domande e nessuna risposta.

Cerco di pensare all'Arbola, al candore dei suoi ghiacci all'alba, ai miei ramponi che timidamente si avvicineranno alla sua base: piccoli e impotenti contro l'immensità eppure costanti e determinati e un passo dopo l'altro la vetta mi apparirà più vicina fino a vederla alla distanza dalla quale si saluta una persona che si conosce. Infine sarò più alto di lei.

Spero di godermela, la gita. Spero che saremo una comitiva silenziosa e che nessuno mi chieda di te anche se so che questo non può essere.

Adesso vado a comperare la webcam...

16 Giugno

Giornata tranquilla in attesa dell'Arbola.

Stamattina sono partito un po' prima da casa per andarne al lavoro e mi sono fermato nel canneto per fare qualche scatto. E' la prima volta che scatto una foto pensando che sarebbe stata

una foto in bianco e nero. Di solito mi capitava semplicemente che guardando una fotografia mi chiedessi come sarebbe stata senza colori e così con Photoshop facevo il viraggio in bianco e nero.

Stavolta no.

Ho deciso di scattare qualche foto concependola già in partenza senza tinta. Forse mi sento in bianco e nero. E' strano, ho sempre pensato che il mio colore fosse il seppia e invece stamattina sono partito da casa per fotografare così.

Stasera sono arrivato a casa e il risultato è stato buono. Ho scattato foto che a colori perderebbero il loro significato. Sono foto semplici, rigorose, simmetriche e calme.

Sono sempre stato così: regolare e tranquillo, facendo della costanza la mia forza.

In realtà non so nemmeno io come sono ma se dovessi fare la media matematica di come mi giudicano le persone che mi stanno attorno ne verrebbe fuori una persona tranquilla, di questo ne sono sicuro. Non sono affatto sicuro che questa persona mi assomigli. Forse come per il principio di indeterminazione di Heisenberg che all'inizio non riuscivo a capire e che adesso applico un po' a tutto.

Se vuoi capire come è fatta una persona l'unico modo che hai per farlo è conoscerla ma, conoscendola, finisci inevitabilmente per cambiarla e quel che è più strano è che cambi anche te stesso.

Affrontiamo la vita non come palle d'acciaio insensibili agli ostacoli che incontrano e con i quali producono urti elastici, bensì come oggetti dalla forma indefinita e fatti di materiale plasmabile, e gli ostacoli che la vita ci mette sul nostro cammino sono anch'essi plasmabili, cosicché dall'urto dei due oggetti ne consegue che entrambi vengono trasformati. E' tutta una interazione pazzesca se ci si pensa un attimo. E poi ci si mette di mezzo anche Heisenberg, che ci ricorda che neppure con un calcolatore potentissimo si potrebbe calcolare tutto a priori. Le leggi della meccanica sono solo approssimazioni. La realtà è un'altra. L'universo è evasivo alle leggi che riusciamo a concepire. In altre parole siamo inetti alla comprensione vera di ciò che ci circonda, figuriamoci poi quando l'oggetto dei nostri studi siamo noi stessi.

Di questo sono cosciente.

Per la fotografia è diverso: il metodo di conoscenza non sta nell'interazione con l'oggetto di studio ma nella osservazione, cosicché si riduce al minimo l'impatto con l'oggetto studiato.

Mi piace fotografare. Forse per quello stare a guardare le cose con un briciolo dell'insensata paura di romperle, fino a sentire quel tatac dell'otturatore che scatta, mentre si trattiene il respiro per quell'attimo in cui lo specchio gira, dirottando l'immagine verso il sensore e nel mirino non si vede più nulla.

Un attimo che a volte mi sembra un'eternità trascorsa aspettando il primo riscontro di quello che sarà il risultato dello scatto.

Ho cominciato a fotografare dopo aver letto Ritratto in seppia di Isabel Allende, un romanzo bellissimo nel quale la protagonista si appassiona alla fotografia.

Forse anche per me, come per Aurora, la tinta che ci vorrebbe per un ritratto che possa parlare della propria vita, è il seppia.

Tra venti minuti ho il colloquio con il laboratorio. Sento che sono un po' agitato perché non sono ancora bene cosa dirò con il mio inglese non proprio fluent. Spero solo che parlino abbastanza lentamente da farsi capire senza costringermi a chiedergli ad ogni frase di rallentare la pronuncia.

Mi sono vestito elegante ma senza la cravatta e ho posizionato la webcam in modo da avere la scrivania alle mie spalle. Non per far vedere che sono uno che studia ma perché non sapevo dove altro metterla visto che le altre alternative possibile erano: il letto a castello un po' scassato di camera mia, la bandiera di Cuba con il faccione di Che Guevara che incita la folla alla rivolta oppure semplicemente la finestra di camera mia dalla quale si gode uno splendido scorcio sulla zona industriale.

Almeno così facendo potrò stare seduto sulla mia sedia di sempre, anche se girato all'incontrario. Inoltre potrò guardare le foto che ho appese vicino al letto; foto scattate in momenti felici della mia vita, in attimi puri ed eterni nei quali mi sono sentito vivo.

In bocca al lupo! Ma perché ci tengo tanto?

Chi se ne frega, in bocca al lupo lo stesso!

Crepi!

17 Giugno

Quanto si può salire in alto in un giorno solo?

Non molto.

E' come se mi portassi sempre dietro una sorta di paracadute che attutisce tutto. Cioè non posso scendere o salire oltre una certa velocità. Il mio ego semplicemente non ne è capace e ha bisogno di tempo per metabolizzare le cose. Tempo per digerire una vita che intanto passa e se ne frega.

Sono sempre un attimo in ritardo.

Ieri sera penso sia andata bene. Il mio inglese è stato almost fluent, come mi ha detto il capo del laboratorio. Effettivamente capivo tutto quello che dicevano senza grosse difficoltà, parlavano in modo chiaro e lento ma senza mai interrompersi all'interno delle frasi, con un marcato accento tedesco che a me piace tanto e che mi rende più comprensibile l'inglese.

Credo di aver fatto una buona impressione perché il colloquio è durato più di un'ora e dopo le classiche domande da selezione del personale sugli interessi personali, gli sport di gruppo, l'ambizione nel lavoro e tutti i cazzi miei che hanno voluto sapere a tutti i costi siamo passati alla parte tecnica e lì credo di essermi dimostrato competente perché le domande si facevano sempre più specifiche e difficili.

Hanno detto che mi faranno sapere settimana prossima, in ogni caso.

Mi offrono anche un alloggio convenzionato e questo mi rende propenso ad accettare l'eventuale proposta, un appartamento tutto per me, di due stanze, di cui mi pagano quasi metà dell'affitto.

Oggi sono andato in internet per vedere dove si trova di preciso questo posto e con grande sorpresa ho scoperto che non è immerso nelle nebbie viennesi bensì nel cuore delle alpi austriache: nel tirol, a qualche chilometro dal centro di Innsbruck. Chissà che freddo che fa lassù! Ma anche quello mi piace. Il freddo è sempre stato mio amico e la neve una compagna benefica che copre le emozioni e gli stati d'animo appiattendoli ed addolcendoli sotto la sua spessa morbida coltre. Mi sorprendo, perché non pensavo di essere capace di sperare ancora; di sperare in una vita futura migliore ma soprattutto di sperare in una vita. Mi sta tornando la voglia di vivere e mi sento entusiasta anche se rimango sempre pacato e nel mio solito stato d'animo che livella tutto: le cose belle e le brutte. Il paracadute funziona bene e non si inceppa mai.

Adesso però vedo rinascere in me qualcosa, qualcosa che credevo morto insieme a te: la voglia di fare.

La vedo accendersi come una piccola fiammella in una grotta buia e fredda, tremolante per la paura che qualcosa arrivi a spegnerla da un momento all'altro. So che basterebbe poco per farlo. Basterebbe veramente poco e tuttavia adesso è accesa e mi darò da fare affinché rimanga viva, adesso che mi sento un po' meglio di ieri e che spero in un domani in cui mi sentirò meglio di oggi.

Cristina staccò un attimo gli occhi dal quadernino e si guardò attorno. Tutto era come prima. Tutto era al suo posto. Ma come poteva il mondo restare indifferente? Come potevano le pareti della stanza restare su mentre lei leggeva quelle cose che la sconvolgevano?

Più di tutto era sconvolta dal fatto di non aver trovato, fino a quel momento, nessun accenno a Daria. Niente che le facesse pensare che in quel momento stesse con quell'altra.

Nei pensieri di Emanuele c'era posto solo per lei. Cominciava a pensare di aver fatto uno sbaglio a non perdonare, anche se l'altra metà di lei, quella orgogliosa, respingeva con forza questo pensiero confinandolo in un cantuccio della mente, ma anche lì non ne voleva sapere di morire lasciandosi sopraffare. Come una vocina flebile ma determinata continuava a parlare senza ascoltare, martellante e decisa.

Dopo aver dato un'occhiata in giro per la stanza come se avesse paura che ci fosse qualche mostro nascosto nelle zone d'ombra pronto a saltarle addosso, riaprì il diario.

18 Giugno

Domani è il grande giorno: parto per l'Arbola e starò via due giorni sui ghiacci della valle Formazza. Non sto più nella pelle e non vedo l'ora di ritrovarmi sul ghiaccio. Oggi ho comprato il cordino, l'unica cosa che mi mancava per la gita e ho scaricato da internet un manuale di nodi per l'alpinismo. Poi mi sono messo con calma a provare dapprima quelli più semplici come il barcaiolo, e poi quelli di autoassicurazione ed infine sono riuscito a fare il nodo inglese doppio al mio cordino. Dopo qualche tentativo in cui veniva un poco sbilenco ed esteticamente brutto sono riuscito a farlo decentemente e così adesso mi sembra bellissimo.

I miei non capiscono un cazzo. Si preoccupano perché mi vedono armeggiare con le corde e la piccozza.

Hanno semplicemente paura della montagna. Non posso spiegargli che è proprio la montagna a farmi vivere. Che a quella vetta sulla quale dopodomani metterò il piede io devo la voglia di vivere che mi sta ritornando prepotente. A quella e a tutte le vette del mondo.

Kant diceva "quanto sarebbe monotona la faccia della terra se non ci fossero le montagne", Nietzsche che "quanto più ci innalziamo tanto più sembriamo piccoli a chi non sa volare".

Io penso che sarei peggiore senza la montagna, che ogni passo in salita mi fa crescere nell'animo e che ogni passo con i ramponi vale quasi doppio.

18 Giugno (sera)

Niente Arbola. Mi ha appena telefonato il capogita per avvertirmi che la meta è stata cambiata. Andiamo al Basodino, sempre lì in zona. Pazienza.

Sarà per la prossima volta, intanto andrò all'assalto del Basodino!

Se penso che passerò per la bocchetta del Kastel e sarò così vicino alla vetta da poterla quasi toccare mi vengono i brividi alla schiena. Quella montagna sinuosa, bella, imponente e sensuale come la più bella delle donne. Sarò vicino a lei per passarle dietro e aggirarla come si fa con una cosa troppo bella quasi si avesse paura di romperla e vedrò davanti a me il mare bianco che mi condurrà fino all'anticima del Basodino ed infine sarò in vetta appollaiato come un'aquila e guardando sotto vedrò il lago Nero ricordandomi di quando lo scorso anno ci andai con un dito steccato, da solo.

In quel giorno ero stato così bene che non sarei tornato più indietro. Spero di stare bene anche dopodomani e di godermi la gita mettendo a tacere il sottofondo rumoroso che mi gira in testa.

21 Giugno

Gran gita! Ieri sera ero troppo stanco per scrivere e per raccontare.

Siamo saliti al rifugio un po' tardi, nel tardo pomeriggio, quando già il sole cominciava ad andare giù dietro i corni di Nefelgiu e tutta la valle si immergeva nella luce crepuscolare.

Praticamente siamo arrivati all'ora di cena o appena prima. Avevo già incominciato a fare fatica con lo zaino visto che avevo dentro l'impossibile ma non pensavo che l'indomani avrei patito tanto.

Il rifugio dentro è bellissimo e tutto nuovo. Mi è sembrato quasi bello come il 3A, del quale ho un ricordo ormai da antologia.

Era quasi vuoto e i pochi escursionisti presenti, circa una decina in tutto, si sono riuniti in un'unica tavolata un po' rumorosa ma piacevole.

La cena è andata avanti in allegria tra un bicchiere di vino e l'altro mentre la conversazione si spostava sui classici temi da rifugio come le montagne conquistate, i rifugi visti e le avventure

vissute in montagna. Anch'io ho raccontato qualcosina, timidamente perché ho ben poco da raccontare della mia vita escursionistica e ancor meno di quella alpinistica che sarebbe dovuta cominciare il giorno successivo.

C'era un signore al tavolo che ne sapeva tanto: di meteorologia, di ghiacciai e di climatologia in generale. Sono rimasto ad ascoltarlo incantato perché a differenza di chi parla di cose che non conosce, lui aveva la calma e la padronanza tipiche delle persone che sanno quello che dicono e cercano di spiegare concetti difficili e complessi in modo semplice e metaforico per farsi comprendere da un pubblico di ignoranti della materia.

L'ho ascoltato davvero volentieri mentre ci raccontava i metodi di monitoraggio dello spessore dei ghiacciai e di come si stanno rapidamente assottigliando; ci ha parlato di come si originano i temporali e i motivi per cui quest'anno è stato così tremendamente piovoso. Ci ha spiegato che questi due giorni sono una rarità, climatologicamente parlando: una bolla di passa pressione con l'aria rarefatta e il cielo sereno.

Dopo cena sono uscito a fare due passi nel buio allungandomi fino alla diga del Toggia per fare qualche foto mentre l'aria fredda mi pungeva la faccia e poi siamo andati a nanna.

Ieri ci siamo svegliati sotto un cielo spettacolare che mostrava ancora le sue stelle più luminose, mentre la luce del sole iniziava ad accarezzare timidamente i corni di Nefelgiu. Inutile dire che ancora in pigiama sono uscito a fare qualche foto ai monti illuminati da una luce calda e soffusa che si faceva strada nell'aria cristallina e fredda.

Dopo la colazione ci siamo messi in marcia alla volta della bocchetta Kastel: la nostra prima tappa. Anche se con qualche difficoltà causata da piccoli nevai tardivi che ci hanno ostacolato durante la salita, siamo andati avanti abbastanza bene e giunti alla bocchetta abbiamo finalmente guardato in faccia il sole che con il suo calore scaldava l'aria.

Un piccolo branco di stambecchi ci osservava curioso dalle rocce, a poche decine di metri dalla mia macchina fotografica che rapida e spietata li coglieva uno per volta nelle pose più disparate mentre dall'altra parte della bocchetta si vedeva il ghiaccio; un mare di ghiaccio che scendeva giù verso il fondovalle fino a lasciare posto ai grigi detriti morenici attraversati dai piccoli ruscelletti derivanti dal fin troppo rapido scioglimento delle nevi, i quali dopo aver finito la loro breve vita spumeggiante si gettano nel lago del Zott come piccoli serpentelli vispi e giososi. In fondo alla valle la diga di Robiei, un tempo

anch'essa baciata dal ghiaccio e ora rimasta solitaria e incassata nel grandioso anfiteatro dell'alta val Bavona, incorniciata dalle alte vette perennemente bianche.

Verso sud invece bianco e ancora bianco: verso l'amata Kastelhorn e oltre. E' proprio oltre che siamo diretti.

Abbiamo indossato i ramponi e nel giro di dieci minuti mi sono ritrovato per la prima volta con la piccozza in mano, provando una strana sensazione a metà tra onnipotenza e inettitudine. Ci siamo divisi in due cordate e mi sono ovviamente ritrovato nella cordata del guru capogita, legato direttamente a lui. E' la mia prima gita alpinistica ed è la prima volta che sono legato con un'altra persona in montagna. E' strano pensare di avere la vita legata a quella di altre persone: è intimo eppure un po' violento.

La preoccupazione più grande diventa ben presto quella di non riuscire a fare foto ma per fortuna il capocordata ogni tanto si ferma per qualche secondo allo scopo di far rifiatore il gruppo ed io ne approfitto per scattare.

Scattare, intrappolare tutto quel ghiaccio, per non farlo sciogliere, per poterlo salvare almeno nella mia mente e immortalarlo sul sensore della mia reflex.

Dopo aver superato un piccolo ripido pendio ecco altro ghiaccio e in fondo, piccolino piccolino, un nero spuntone roccioso a cui il ghiaccio bacia i piedi: il Basodino. Mamma mia quanto è stato bello vedere quel nero scoglio ergersi fiero tra il bianco puro e immacolato!

L'ascesa è stata molto più lunga del previsto in quanto qualcuno dell'altra cordata ha avuto i crampi alle gambe, inoltre abbiamo deciso di salire dalla linea di cresta rocciosa che separa il Basodino dal Caverigno e lì è stata veramente dura.

Ero sul punto di non farcela perché mi sentivo stanco e impacciato da tutto quel peso che mi portavo sulla schiena e come al solito avevo fame. Sotto di me, a piombo, il lago Nero.

Ho mangiato qualcosa e la cresta ha cominciato ad apparirmi meno insidiosa. Ero insofferente nei confronti della corda e ho chiesto di essere sciolto. Sono andato su da solo seguendo il capogita davanti a me.

L'arrampicata è stata lenta e faticosa ma preferivo muovermi lentamente, in modo controllato e ragionando su tutti i movimenti che facevo fare ad ogni parte del mio corpo. Non potevo permettermi di sbagliare o sarei sceso volando verso il lago Nero.

E' una bella sensazione, quella di infilare le mani in una crepa della roccia per tirarsi su attaccato alla parete, cercando appigli

dove fare presa con la punta degli scarponi guardando nello spazio vuoto che si crea tra il petto e la roccia; per scoprire che sotto gli scarponi non c'è niente, c'è il vuoto.

Pochi minuti di concentrazione pura ed eccomi su. Sono solo perché gli altri hanno aggirato l'ultimo canalino nel quale mi sono infilato accorciando la salita. Alzo le braccia al cielo limpido e faccio girare lo sguardo a trecentosessanta gradi toccando con l'immaginazione tutte le punte che vedo!

Sono su e sono felice.

Arrivano gli altri ma io non ci sono per nessuno. Piango quasi di gioia e li abbraccio tutti in vetta. Pian piano iniziamo a dare un nome a tutte le punte aguzze che vediamo ergersi con aria di sfida verso il cielo terso, elevandosi come lame che bucano l'aria.

La discesa è stata lunga e faticosa ma bella, così quando siamo giunti alla macchina non avrei voluto salutare nessuno; avrei voluto ripartire con loro cinque verso una nuova avventura.

Ho fotografato uno stambecco e la foto è venuta benissimo. Lui, ritto su uno spuntone di roccia e dietro solo il cielo azzurro; è stata una vera fortuna avvicinarsi così tanto senza spaventarlo. Ho deciso di farmi tatuare quella foto sulla scapola destra. Voglio solo ritoccarla un po' per rendere la sagoma più stilizzata. Uno di questi giorni lavorerò un po' con photoshop cercando di ottenere uno schizzo in bianco e nero che poi cercherò di ricopiare.

22 Giugno

Mi hanno richiamato da Vienna, cioè da Innsbruck, chiedendomi di fare un nuovo colloquio. E' stato imbarazzante perché quando ho ricevuto la loro telefonata stavo lavorando e per quanto abbia cercato di nascondermi i miei colleghi hanno comunque sentito che parlavo al telefono in inglese e sospetto che abbiano intuito qualcosa perché subito dopo mi hanno guardato con curiosità.

Non mi dà fastidio il fatto che abbiano capito qualcosa bensì la mia mancanza di coraggio nel dirglielo. Malgrado non abbia un bellissimo rapporto con nessuno di loro ho trascorso otto ore al giorno per cinque anni della mia vita con loro, imparando a conoscerli ed apprezzarli per i loro pregi e difetti. Credo che mi mancheranno.

La verità è che non so proprio che cosa dirgli: non so se dirgli che ho deciso di uccidermi o che andrò a lavorare in Austria o non dirgli proprio niente per sparire silenziosamente dalle loro vite. Forse sarebbe nel mio stile e penso che più o meno sia

quello che si aspettino che faccia: dissolvermi senza neppure salutare.

La telefonata è andata bene e ci siamo accordati per “vederci” stasera alle diciotto. Mi hanno detto che stavolta ci sarà anche il direttore del personale e mi faranno fare il giro dei laboratori. Non so ancora come faranno per farmi fare il giro che dicono, credo che mi faranno vedere delle foto di operatori alti e belli con il camice bianco e il sorriso stampato sulle labbra e che mentre si guardano in faccia sembrano dire “cara collega bionda e bella, non pensi che sia divertente, impegnativo e gratificante lavorare qui?”. La bionda invece, perché c’è sempre una donna in quelle foto a dimostrazione che non si pratica discriminazione sessuale sembra rispondere “certo caro collega alto e bello, è ovvio che è bello e poi in fondo contribuiamo ad un mondo migliore più pulito dove far crescere i nostri figli che lavorando qui potrò sfornare senza che io perda il posto, riuscendo a conciliare le due cose”.

Al diavolo! Chissà che hanno da dirmi ancora e peggio ancora chissà che gli risponderò con il mio inglese almost fluent.

Dopo la telefonata non avevo voglia di lavorare. Guardandomi attorno vedevo i miei colleghi fluttuare in un’altra dimensione, in un posto di cui a e non interessava più nulla e di cui forse non mi era mai interessato nulla. Improvvisamente ho cominciato a sudare freddo; mi si è abbassata la pressione e mi è venuta la nausea. Sono corso in bagno a vomitare e dopo sono stato un po’ meglio anche se mi era rimasta attaccata una sensazione di malessere che partiva dallo stomaco per estendersi al resto del corpo. Improvvisamente sono diventato insofferente nei confronti di tutto ciò che mi circondava: il computer, i colleghi, i mobili del laboratorio, le pareti, persino i miei vestiti mi tiravano da tutte le parti e avevo voglia di strapparmeli di dosso per essere finalmente libero.

Sono andato dal capo dicendogli che non stavo bene e sarei uscito. Dovevo essere piuttosto pallido perché mi ha guardato con aria stralunata e mi ha detto “certo vai pure a casa ci vediamo domani se stai bene o chiama e riguardati ma che cos’hai l’influenza?”

Sono uscito dal laboratorio e l’aria calda e afosa mi ha colpito come un pugno nello stomaco aumentando se possibile la sensazione nauseabonda di vomito e marcio che sentivo dentro.

Sono salito in macchina e anziché andare a casa mi sono diretto al parco per sedermi all’ombra di un acero.

Lì a terra con la schiena appoggiata contro la sua ruvida cortecchia mi sono a poco a poco rilassato fino a che la fastidiosa sensazione di vomito che mi era appiccicata addosso si è dissolta evaporando nell'aria.

Ho guardato su, verso la cima dell'albero al quale mi ero confidato appoggiandomi e mi è venuta l'ispirazione per qualche scatto così sono andato in macchina per prendere la mia piccina ma mi sono accorto che aveva la batteria scarica. Che fotografo da strapazzo che sono!

Sono arrivato a casa un po' prima del solito e così ho deciso di mettermi al lavoro per il tatuaggio. Come prima cosa ho virato la foto in bianco e nero e ho eliminato tutto lo sfondo lasciando solo la sagoma dello stambecco. Poi sono passato al fotoritocco vero e proprio aumentando luminosità e contrasto in modo da bruciare i mezzitoni.

Ho stampato la foto con la dimensione di cui mi piacerebbe fare il tatuaggio e con la velina ne ho ricalcato i contorni.

Con una matita al carboncino ho cercato di riempire i vuoti all'interno della sagoma in modo tale che il risultato fosse tatuabile. La testa dello stambecco è venuta bene mentre il corpo non mi piace, ma soprattutto devo ancora stabilire cosa metterci sotto le zampe.

Lo farò veramente?

Sera

Non sto nella pelle! Sono un cruccio! Andrò a lavorare a Innsbruck tra tre settimane.

Mi hanno telefonato e come al solito in queste occasioni abbiamo indugiato un po' sulle presentazioni ed eravamo tutti un po' imbarazzati per il mio almost fluent english che ha una pronuncia abbastanza diversa dalla loro. Dopo pochi minuti però ci siamo sciolti e abbiamo persino riso a tratti.

Mi hanno fatto vedere i loro laboratori e mi hanno spiegato per bene in che cosa consisterà il mio lavoro. E' stato completamente diverso da come immaginavo: niente foto di gente allegra e soddisfatta ma una bella webcam che hanno portato a spasso per i laboratori. E' stato bello vedere i banconi con sopra tutta la vetreria, gli strumenti e tutto il resto. Il laboratorio è piccolo ma ben attrezzato ed è praticamente nuovo. Peccato che quando mi hanno fatto girare con la webcam fosse completamente deserto perché come mi ha spiegato il direttore, lì si comincia presto la mattina per finire alle quattro nel pomeriggio. Erano già andati via tutti da un pezzo e mi è dispiaciuto non vedere i volti dei miei

futuri colleghi. Mi sarebbe piaciuto farmi un'idea su di loro, sui loro gusti musicali, studiare e fantasticare guardandoli in faccia. Sono quasi tutti giovani e c'è né anche uno più giovane di me anche se solo per pochi mesi, così non sarò più il bambino del laboratorio.

Dopo il giro virtuale siamo andati in ufficio, cioè loro sono andati in ufficio, dato che io ero sempre seduto alla scrivania in camera mia e mi hanno fatto la loro proposta: duemilacinquecento euro lordi al mese con un contratto di un anno rinnovabile poi per un altro anno o per un tempo indeterminato. In aggiunta avrei un alloggio convenzionato per il primo anno, del quale mi pagano il quaranta per cento dell'affitto. A me resterebbero da pagare soltanto i trecentocinquanta euro di differenza.

La casa è di due stanze, piccola ma confortevole. E' arredata in modo un po' monacale. Mi hanno fatto vedere le foto della casa e mi è piaciuta.

Dovrei cominciare dal ventuno del mese prossimo.

Ho chiesto due giorni di tempo per pensarci ma in fondo ho già deciso.



Cristina era ormai sfinita dalla lunga giornata e dalle cose appena lette che si addormentò sul quel letto a lei estraneo. Fu risvegliata dalla suoneria del cellulare: era sua madre, che la chiamava dalle spiagge della maremma. Più che le sue parole ascoltò il sottofondo del mare e si immaginò il sole che piano piano andava giù come un disco rosso, regalando al cielo e al paesaggio una sinfonia di colori rossicci prima di inabissarsi oltre l'orizzonte.

“Eppure”, pensò “da qualche parte il sole sta sorgendo e magari ci sarà qualcuno a contemplare le sfumature tenui dell'alba”.

Pochi minuti dopo pagò la camera e si mise in viaggio verso casa. Quell'oretta di strada le sembrò eterna e non appena entrò in casa si ricordò che non aveva cenato.

Salì in camera sua e si infilò tra le lenzuola che odoravano di fresco e di pulito. Spense le luci ma malgrado fosse molto stanca dalla giornata non riusciva a prendere sonno; era come se la borsa appoggiata sul comò luccicasse alla fioca luce lunare che penetrava attraverso le persiane. Sembrava chiamarla, la borsa.

Le sembrava che volesse strapparla dalle braccia di Morfeo per costringerla a farsi aprire per estrarre quel piccolo quaderno che conteneva, come se fosse un peso troppo grande da reggere, come se la storia scritta sulle sue pagine un tempo bianche avesse bisogno di essere letta e non da una persona qualunque ma da lei.

Da lei che era stata dapprima la sua ragazza e poi la fidanzata fino a diventarne la promessa sposa. Da lei che malgrado adesso non fosse più niente continuava ad essere oppressa da mille pensieri, che le giravano in testa roteando attorno ad un certo di gravità, fisicamente ed inevitabilmente attratti da tutta quella materia grigia in cui si annidavano i ricordi degli anni vissuti insieme ad Emanuele. Anni in cui si era sinceramente divertita. Anni in cui era maturata. Anni nei quali aveva scoperto tante cose sul sesso e sul mondo.

Il messaggio sul diario era chiaro: in copertina c'era scritto “a Cristina” come se lui avesse voluto consegnarle la sua vita scrivendola in quelle pagine per spiegarsi e scusarsi del fatto che le cose erano andate male, in modo imprevisto per loro.

Invece tra quelle pagine di calligrafia sottile e obliqua ci aveva trovato solo i pensieri di una persona depressa, una dettagliata cronaca degli stati d'animo che lo avevano portato a maturare la decisione di uccidersi. Di lei c'era poco e quel poco lo aveva trovato nelle permissime pagine. Dell'altra ragazza nulla.

“Ma allora perché c'è scritto a Cristina? Perché?” disse a voce alta mentre con uno sforzo si stiracchiava nel letto.

Sfinita si abbandonò ai ricordi che vagavano apparentemente senza meta nella sua testa. Sprofondò la testa nel cuscino e si coprì con le lenzuola fresche e pulite. La borsa era sempre lì che la chiamava ma l'orgoglio e la pigrizia le impedivano di sollevarsi dal letto per fare quei pochi passi necessari a prendere il diario.

A un tratto capì; la serendipità aveva vinto. Abbandonando i pensieri a sé stessi senza cercare in qualche modo di dirigerli le era apparso tutto chiaro e semplice, quasi logico: egli aveva voluto svelarsi a lei. Svelarle quella parte di sé stesso che ella non era mai riuscita a penetrare: i suoi pensieri più intimi erano stati raccolti, confezionati e impacchettati per lei, perché lei soltanto poteva in qualche modo capire. Adesso sì. Capiva tutto. Il suo era stato soltanto un modo di scoprirsi per quello che era e per farlo aveva tenuto un diario.

Non avrebbe avuto altro modo se non quello di raccontarsi. Se si fossero incontrati non sarebbe mai riuscito ad essere sé stesso nel modo più profondo, abbandonando dietro di sé quel velo che gli celava sempre il cuore. Ella aveva sempre intuito i suoi pensieri e i suoi desideri senza però averne mai la certezza.

Lui era così: scherzoso e divertente ma sempre un po' falso, come se si vergognasse di qualcosa e tenesse il vero Emanuele soltanto per sé stesso, perché in fondo, forse, se ne vergognava.

Cristina in quegli anni non aveva mai capito cosa fosse realmente Emanuele e anche se nel tempo aveva imparato ad interpretarne ogni gesto, movimento e intonazione della voce sentiva che le mancava sempre un pezzettino.

Ora, quel pezzettino era lì, colpito dalla fioca luce che faceva risaltare le fibbie metalliche della tracolla della borsa. Era lì dentro.

Ne ebbe una gran paura e decise che non sarebbe andata oltre nella lettura di quella confessione che le appariva tardiva ed inutile.

Si impose di non alzarsi per prendere il quaderno e a poco a poco la stanchezza ebbe vinta la partita e si addormentò. La borsa la chiamò tutta la notte ma il rumore del suo russare copriva la sua voce fioca.

La mattina seguente si svegliò per andare al lavoro e fece gli stessi movimenti di sempre: si alzò dal letto, andò in bagno a lavarsi e si sedette in al tavolo della cucina per la colazione, ancora in pigiama. Stette immobile sulla sedia, ancora assonnata,

aspettando il bip del microonde che avrebbe annunciato che il latte era caldo. Quindi prese il pacco dei biscotti e ne contò cinque allineandoli di fianco alla tazza.

Dopo la colazione andò a vestirsi e uscì di casa.

Salì in macchina e si diresse al lavoro. Era una giornata calda e umida e l'aria spessa impediva la vista delle montagne. Capitava soprattutto in inverno che, nelle giornate limpide, si vedevano fin da lì le alpi lontane fare da sfondo al lago di Varese.

Cristina lavorava in un laboratorio di analisi chimiche. Le piaceva molto il suo lavoro anche se lo trovava un po' stancante e spesso le toccava lavorare più del dovuto, fermandosi quasi tutte le sere oltre l'orario normale.

Fin dalle settimane successive alla sua assunzione si era sentita bene, entrando in sintonia con gli strumenti di analisi e scherzando a chiamarli per nome. A volte, quando sapeva che nessuno la stava osservando gli sussurrava delle frasi ora dolci ora scherzosamente offensive o si divertiva ad imitare il sergente Hartman di Full Metal Jacket rivolgendosi con quel tono autoritario e militaresco ai suoi cari giocattoli. Era la più giovane del laboratorio e con il suo carattere espansivo e scherzoso ne diventò ben presto la mascotte.

Quella mattina Cristina fu particolarmente indaffarata nel lavoro; erano arrivati dei campioni di acque di scarico assolutamente urgenti da analizzare. Sembrava infatti che una ditta loro cliente fosse nei guai con quelli della protezione ambientale. Dopo aver fatto qualche sbrigativo ed economico intervento sul depuratore volevano sapere se le cose andavano bene oppure erano ancora fuori legge con il rame.

Cristina conosceva il padrone di quella ditta e le stava irrimediabilmente antipatico. La prima volta che venne in laboratorio si presentò con un campione di acqua del rubinetto spacciandolo per lo scarico della sua azienda ed esigendo l'analisi del rame.

In laboratorio gli dissero di rivolgersi a Cristina che era lei che si occupava di quelle cose e così ella fece la sua conoscenza. Era un tipo grassoccio e basso che aveva l'aria della persona abituata a comandare, l'aspetto dell'uomo che si è fatto da sé anni addietro e che non finirà mai di vantarsene.

Dopo un'oretta andò da lui, che nel frattempo era rimasto a parlottare con il capo laboratorio, per consegnare il risultato della sua analisi: di rame lì dentro non ce n'era neanche l'ombra. Ella pensò fin da subito che fosse piuttosto strano per una cromatura

ma non fece commenti e consegnò il rapportino con i risultati della sua analisi.

L'imprenditore dopo averlo girato tra le mani lo appallottolò e lo gettò nel cestino delle immondizie davanti a Cristina.

Ella lo guardò dritto negli occhi bovini e disse: "quello è il contenitore del vetro, la carta va dall'altra parte" mentre con lo sguardo sembrava volesse dargli fuoco.

Egli se ne accorse e le rispose:

"era solo una prova, una prova per vedere se qui dentro trovate anche quello che non c'è"

"non mi interessa, io l'analisi l'ho fatta e dovrebbe avere un po' di rispetto per il lavoro degli altri"

"che caratterino!"

"se non si fidava perché è venuto qui? E' perché sono una donna vero? Scommetto che fossi stata uomo non me lo avrebbe giocato lo scherzo."

L'ultima frase la disse con gli occhi lucidi, trattenendo le lacrime e cercando di sostenere quello sguardo arrogante. Quello si girò e se ne andò prima che Cristina si sedette sulla sedia e desse libero sfogo alle lacrime che ormai sgorgavano da sole.

Gli altri incontri con quello lì non erano stati così tragici come il primo, tuttavia egli non abbandonava mai quell'aria presuntuosa di chi si è fatto strada da solo e si ritiene migliore degli altri.

In realtà era soltanto un figlio di papà grasso e ignorante la cui unica fortuna era quella di essere rimasto senza padre quando era poco più che ventenne, assumendo così il comando della ditta ereditata.

Con grande sorpresa aveva scoperto che era più facile di quel che credeva e lasciava quasi sempre agli altri le decisioni importanti salvo poi lamentarsi e infuriarsi nel momento in cui si dimostravano errate.

Quella mattina, mentre analizzava le sue acque, Cristina provava un notevole malcelato piacere all'idea che quell'idiota incapace fosse nei guai con la legge ed attendeva il verdetto delle sue analisi sperando che di metalli pesanti ce ne sarebbero stati a sufficienza per spedirlo in galera.

L'attimo prima di visualizzare il report le venne persino in mente l'idea di falsificarlo, nel caso in cui avesse rivelato che lo scarico era in ordine, per farlo stare nell'acqua bollente ancora qualche giorno.

Non ce ne fu bisogno: le concentrazioni di tutti i metalli superavano largamente i limiti imposti. Cromo, rame, nichel e alluminio erano dalla sua parte.

Con soddisfazione stampò il rapporto di analisi e lo lasciò in bella vista sulla scrivania del suo responsabile, con appiccicato un post-it giallo sul quale aveva scritto “urgente da faxare subito” e mentre si allontanava tornando al suo banco di lavoro immaginava quella faccia grassa e flaccida sulla quale tra poco sarebbe stata stampata l’espressione idiota di chi si rende conto di essere nei guai ma che non è abbastanza intelligente per capire le cause e gli avvenimenti che ce lo hanno a poco a poco spinto.

Rise tra sé e sé e tornò al lavoro.

Il resto della mattina lo trascorse destreggiandosi tra analisi di composti volatili, metalli pesanti e soprattutto la ricerca di conservanti in certi campioni di merendine.

Ogni volta che analizzava campioni che rientrassero in qualche modo nella vita quotidiana Cristina ne era spaventata. Sapeva benissimo che se l’acqua di scarico di un impianto di cromatura era sporca ed inquinata oltre i limiti consentiti questo avrebbe agito sulla qualità delle acque, prima quelle del fiume e poi del lago. Questo avrebbe portato inquinamento nei pesci che ella avrebbe poi mangiato e avrebbe provocato, percolando attraverso il terreno, l’inquinamento delle acque di falde che lei avrebbe successivamente bevuto e danneggiato l’agricoltura e di conseguenza la verdura che avrebbe poi mangiato.

Cristina sapeva tutto questo ma non le faceva lo stesso effetto potente ed immediato di quando trovava l’ennesima conferma che in quelle merendine che fino a poco prima aveva mangiato c’era un vero e proprio concentrato di schifezze batteriche di ogni tipo e razza, conservanti e chissà che altro.

La prima volta che aveva fatto un’analisi di quel tipo aveva cambiato marca di merendine illudendosi che sarebbero state diverse e più genuine ma ogni volta sentiva alla televisione casi di frode alimentare scoperti contro ditte delle quali non venivano mai svelati i nomi e così il velo dell’illusione le cadeva dagli occhi.

Ogni volta che analizzando dei cibi si imbatteva nell’evidenza dei fatti era presa da una sensazione di avvelenamento e rimuginava una mezz’ora a pensare allo schifo che c’è nel mondo e alle porcherie che siamo abituati a mangiare senza saperlo.

Ovviamente andò così anche quella volta. Dopo aver trovato in quantità piuttosto abbondanti ogni genere di colonia batterica all’interno del campione analizzato fu presa dall’angoscia pensando a tutte le molecole che venivano inghiottite col cibo per poi farsi strada nell’esofago e nello stomaco, mentre come un esercito compatto resistevano ad ogni tentativo da parte

dell'organismo di debellarle. La sua era una visione del fenomeno molto romantica e fiabesca ma poco scientifica.

In preda a quella sensazione di nausea si ricordò del suo stomaco ancora vuoto e dopo aver messo un po' in ordine il suo banco di lavoro si avviò verso la sala mensa del laboratorio.

Estrasse dalla borsa di tela un contenitore con i suoi sessanta grammi di pasta col pesto, una mela e una bottiglietta d'acqua naturale e dopo aver scaldato il pranzo al microonde mangiò.

Era un po' tardi e i suoi colleghi avevano già finito di pranzare e stavano tirando un po' in lungo la pausa, fermandosi in mensa a chiacchierare rumorosamente.

Cristina sentiva le loro voci fondersi in un unico fastidioso rumore rimbombante nella piccola stanza, tuttavia cercava di isolarsi e di pensare ad altro. Quando uno di loro prese in mano un mazzo di carte e si misero a giocare fu davvero troppo. Le voci aumentarono di volume e di intensità; i giocatori commentavano la partita a voce talmente alta che quel fastidioso rumore di sottofondo divenne nella sua testa qualcosa di insopportabile. Rapidamente mandò giù l'ultima forchettata e masticando ancora l'ultimo boccone uscì.

L'aria calda ma serena e un poco ventilata la fece subito star meglio e s'incamminò verso il lago.

C'erano due adolescenti seduti su una panchina all'ombra di una quercia. Sembrava non dovessero mai più staccarsi l'uno dall'altro e si baciavano con la foga e l'inesperienza dei loro sedici anni.

Accanto a loro, per terra, c'erano appoggiati due zaini da scuola; probabilmente avevano bigiato per andare a rifugiarsi in riva al lago a pomiciare tutto il giorno.

Forse era una cosa pianificata da qualche giorno, magari fin dalla settimana precedente o forse era stata una decisione fulminea comunicata la mattina stessa con un messaggio sul cellulare.

Cristina stette a guardarli provando una punta d'invidia per i loro sedici anni, per la loro incoscienza, per la mancanza di responsabilità e di doveri che li accompagnava in quel periodo della loro vita ma più di ogni altra cosa gli invidiava quella passione e quell'amore per la vita che sembrava in lei ormai spento dal freddo vento che è il tempo.

Non molto tardi anche per loro sarebbero cominciati i doveri, le responsabilità alle quali non ci si può sottrarre e anche in loro, probabilmente, si sarebbe spenta quella fiamma che li animava quasi bruciandoli.

Si ricordò del primo bacio di Emanuele in quel pomeriggio autunnale di sei anni prima, quando se ne stavano seduti su una panchina in riva al lago proprio come adesso quei due ragazzi. Il posto era diverso ma il lago era lo stesso e forse anch'esso in quel momento, a vedere quei due ragazzini innamorati come soltanto gli adolescenti sanno esserlo, si ricordava di come lui e Cristina erano stati fermi su quella panchina a parlare per ore, senza che nessuno dei due trovasse il coraggio per baciare l'altro, e di come ad un tratto cominciarono a baciarsi sulle labbra. Dapprima lentamente e con cautela, quasi avessero avuto paura l'uno dell'altro, poi via via con passione crescente. E forse ricordava anche come lui l'aveva cinta con un braccio e sollevata per metterla a sedere sulle sua gambe come si fa con un bambino.

Di colpo si ricordò del giorno precedente e di tutto il turbine di avvenimenti che aveva portato con sé. Ebbe voglia di telefonargli per scoprire se si era svegliato, per sapere come stava, parlargli e dirgli che le mancava ma non fece nulla di tutto questo. Dopo aver cercato una panchina libera e coperta dall'ombra di un albero si sedette e aprì il diario di Emanuele trasgredendo alle promesse fatte a sé stessa poche ore prima. Ma si sa che la strada per l'inferno è lastricata di buone intenzioni.

Prima di cominciare a leggere gettò uno sguardo alle acque calme del lago che scintillavano sotto il sole, poi abbassò lo sguardo tra le pagine.

23 Giugno

E' il mio compleanno e non potevo festeggiarlo in modo migliore. Prima di tutto i regali, bellissimi e azzeccati che mi sono arrivati mi hanno rallegrato rientrando a casa dopo una giornata di lavoro uguale a tante altre.

I miei genitori mi hanno regalato delle scarpe da corsa. Sono andati sul sicuro sia sul numero che sul modello perché sono l'evoluzione di quelle che tuttora uso e che sono ormai consumate e scariche nell'ammortizzazione. Mio fratello mi ha regalato una coppia di radioline per andare in montagna; peccato che ormai ci vado quasi sempre da solo e non saprei a chi dare l'altra, ma va bene così: le userò quando vado con Alessandro visto che di solito ci teniamo un po' distanti l'uno dall'altro per fare in modo di assaporare ognuno il proprio silenzio e vivere la propria gita, raccontandocela alla fine.

Per cena sono uscito con gli amici a mangiare una pizza e mi hanno regalato un buono da spendere nel negozio di sport dove vado sempre. Pensavo di comprarmi qualcosa anche se non ho

ancora le idee chiare e credo che andrò lì per vedere se hanno qualcosa che mi serve e di cui mi sono dimenticato.

Ero in pizzeria e al momento del dolce mi è passata davanti Daria fingendo di non notarmi. Stava uscendo quando ho visto che con la coda dell'occhio mi aveva lanciato uno sguardo, come per voler controllare che fossi ancora lì seduto e non mi ero dissolto nel nulla o forse semplicemente solo per guardarmi aspettando che la riconoscessi, così le sono andato incontro.

Ci siamo salutati un po' freddamente, imbarazzati per come sono andate tra noi le cose. Era con una combriccola di cinquantenni e stavano andando a casa dopo aver festeggiato con una pizza il compleanno di sua papà. Stavamo per salutarci augurandoci la buona notte quando il mio amico Carlo, un po' brillo, ha gridato "e portala da noi la gnocca! Se tu sei finocchio mica dobbiamo esserlo anche noi!" Ero imbarazzato per la battuta del mio amico e devo essere diventato rosso di colpo perché lei mi ha guardato con aria comprensiva e mi ha chiesto come andava. Le ho risposto che tutto andava più o meno bene, che mi sembrava dovesse succedere qualcosa da un momento all'altro ma che non succedeva mai niente, che la vita se ne frega e va avanti lo stesso, ma che forse era meglio così.

"Se vuoi ci vengo, con i tuoi amici scemi"

"mi fa piacere dai poi ti porto a casa io"

"va bene dico ai miei che faccio un po' tardi"

E così finito di mangiare il dolce siamo usciti per andare a mangiare un gelato sul lungo lago e fare due passi per smaltire l'alcol della serata, parlando e scherzando vivacemente. Daria all'inizio era un po' imbarazzata ma poi si è fatta coraggio e si è divertita anche lei. Dopo aver fatto un po' di cagnara per le viuzze del centro che stavano già addormentandosi per prepararsi alla giornata di lavoro di domani che avrebbe sorpreso le persone in un mercoledì come tanti altri e che come sempre avrebbe fatto da spartiacque tra il weekend passato e quello futuro, abbiamo salutato gli amici e siamo salito sulla mia macchina.

Eravamo quasi sotto casa sua quando mi ha chiesto se avevo voglia di stare in giro ancora un po'. Mi ha chiesto di scattare una foto al cielo stellato ed io le ho risposto che c'erano troppi lampioni. Inoltre l'aria era un po' pesante e ben diversa da quella fredda delle notti invernali in cui il cielo si illumina di puntini a perdita d'occhio.

"Conosci un posto dove non ci sono lampioni?"

"Sì, se vuoi ti ci porto"

“Mi andrebbe”

Ho girato la macchina e ho imboccato la strada della montagna. I fari illuminavano un piccolo cono di mondo e al vertice di quel cono c'eravamo noi due, rinchiusi nell'abitacolo. Il cono girava nei tornanti e nelle curve, accelerando sui brevi rettilinei per poi rallentare di nuovo prima di compiere un'altra giravolta. Ha fatto qualche piroetta danzando nel buio e salendo sempre più su verso la cima della montagna per poi fermarsi in un tornante. Ho fatto retromarcia in uno sterrato fino ad uno piccolo spiazzo in cui non ci sono alberi.

Il cono di luce, così come si era acceso, si spense restituendo al bosco l'oscurità della notte senza luna.

Siamo scesi dalla macchina e siamo rimasti incantati guardando le stelle. Le ho fatto vedere le poche costellazioni che conosco dopodichè mi sono preparato a fotografare: ho piazzato il cavalletto, ho messo il fuoco all'infinito e l'apertura al massimo. Ho provato due o tre volte aumentando via via il tempo di posa fino a che il risultato è stato decente.

Ha guardato la foto nel piccolo schermo LCD e ha detto “bella, sei bravino come fotografo ma dal vero lo è di più” si è fermata un attimo pensando forse alle cose da dire, “dal vivo luccicano, sono quasi intermittenti e stanotte mi sembra di poterle toccare, tante ce ne sono”.

Con le ragazze non ci ho mai saputo fare. Forse perché mi porto appresso l'aria da idiota e così, pur capendo che quella un'occasione d'oro, mi sono limitato a dirle mentre smontavo il cavalletto “se mi dai la tua mail te la invio, se no chissà quando ti ribecco in giro. Minimo dovrò aspettare il prossimo compleanno di tuo padre”

Siamo risaliti in macchina e senza darmi il tempo di allacciare la cintura ha cominciato a baciarmi e abbiamo fatto l'amore.

E' stato bellissimo anche se dopo le ho detto “parto per l'Austria, forse” e lei mi ha risposto “chi se ne importa dell'Austria, abbracciami”.

Non mi ha chiesto nulla di Cristina, non abbiamo parlato del passato, non abbiamo parlato ma ci siamo detti tante cose con gli sguardi.

L'ho portata a casa e prima che aprisse la portiera ci siamo scambiati un bacio, ma non è stato bello come i baci che ci eravamo dati poco prima. La realtà dei fatti era scesa di nuovo tra noi separandoci un poco.

Sono contento perché abbiamo vissuto un momento di poesia quando mi ha detto “chi se ne frega, abbracciami” e un attimo

come quello può valere anni di vita, anche se siamo troppo diversi per arrivare a toccarci davvero. Possiamo solo prenderci per quello che siamo accontentandoci di questi frammenti di perfezione che le nostre rispettive solitudini ci permettono di vivere.

24 Giugno

Mi sa che in Austria ci vado davvero. Adesso comincio a realizzare la cosa che ormai la cosa è fatta. Oggi ho dato le dimissioni.

E' stato un colpo di testa, forse. Avevo in mente di farlo con calma verso la fine della settimana ma oggi mi è capitato di essere seduto alla scrivania per fare dei calcoli che sarebbero serviti ad una mia collega e ad un tratto mi sono sentito oppresso, nauseato dalla mia stessa vita. Non era certo la prima volta che mi capitasse di sentirmi così ma stavolta ho deciso che potevo cambiare davvero qualcosa e che non avrei lasciato trascorrere questa giornata senza far nulla.

Penso che ci siano dei giorni, nella vita, in cui tutto può cambiare. Di solito li sento, quei giorni, vivendoli con angoscia e tristezza.

Sento che in quelle giornate, in cui il sole sembra metterci più del solito a compiere il suo abituale tragitto, sono come un naufrago alla deriva su una zattera di legno, che a stento rimane a galla sopra un mare di melma. Sento che a volte sono lì lì per affondare, ma in qualche modo ne esco sempre indenne e la giornata in cui tutto poteva cambiare passa mentre il sole mi regala attimi di tranquillità andandosene finalmente a cadere dietro i monti, senza che io abbia cambiato nulla.

Mi sono aggrappato a quel fugace attimo di malessere e sono entrato in internet per cercare un modello di lettera di dimissioni. Ne ho trovati molti: per rimanere in rapporti amichevoli, in rapporti cordiali, neutri, alcune persino senza la minima traccia di cordialità. Dopo aver fatto un mescolone tra lettere cordiali ed amichevoli ho stampato la lettera in duplice copia e ne ho firmata una.

Sono andato nell'ufficio della mia responsabile con la lettera dietro la schiena, quasi per insensata paura che potesse vederla. Mi sono vergognato con me stesso e ho portato il braccio sul davanti mentre rigiravo nervosamente la lettera tra le dita.

“Hai un attimo?”

“Certo, dimmi”

“Volevo dare le dimissioni”

Ha sollevato gli occhi dal foglio e mi ha guardato incredula, dopodichè mi ha detto di aspettare che prima avrebbe parlato con il direttore e che anzi, ci avrei dovuto parlare io per spiegargli i motivi che mi avevano spinto a maturare la decisione.

“Va bene, adesso c’è?”

“Provo a chiamarlo, ma perché hai questa fretta”

“No scusami è che preferisco così”

Lo ha chiamato e sono andato nel suo ufficio. Il suo sguardo falso mi ha sorriso invitandomi a sedermi. Poi ha iniziato con voce canzonatoria “e così se ne vuole andare...” a metà tra il cortese, il tragico e l’ironico “e perché mai? Non si trova bene qui?”

“Sì ma ho trovato un altro lavoro”

“Capisco, e quanto la pagano? Se posso chiederlo...”

“Non è per quello, è che è giunto per me il momento di cambiare alcune cose nella mia vita”

Mi ha fatto tutto un predicozzo sulla vita, sui cambiamenti che spesso portano solo peggioramenti e sul ponderare le scelte giuste. Ha ovviamente aggiunto che sono giovane, troppo secondo lui per parlare di vita e di cambiamenti ed è stato davvero penoso per me doverlo stare a sentire fingendomi interessato.

Alla fine sono andato via stringendogli la mano e ricambiando quel sorriso forzato ed inutile che continuava ad ostentare. Penso sia abitudine, da parte di certe persone, sorridere anziché mandare a cagare la persona che ti sta di fronte.

Sono tornato dal mio capo e le ho detto che tutto era fatto. Avrei lavorato ancora per due settimane. Mentre uscivo dall’ufficio le è squillato il telefono e dal tono della sua voce ho capito che era il direttore.

Appena sono tornato a casa ho telefonato al direttore del laboratorio di Innsbruck e ho accettato il lavoro. Gli ho detto che sono libero a partire dal quindici luglio e che andrò lì il sedici a preparare un po’ di cose e a conoscere un po’ la zona. Mi ha risposto che non ci sarebbe stato nessun problema e che avrei potuto cominciare il mercoledì della settimana successiva.

Non so ancora se andrò in macchina oppure in aereo. E’ incredibile come non abbia assolutamente pensato a questi dettagli importanti.

Ho deciso e basta, forse in modo un po’ frettoloso e irresponsabile ma dopo tanto tempo mi sento di nuovo vivo.

Stasera mi ha chiamato Daria per dirmi che ieri è stata bene con me e le ho risposto che anch'io sono stato bene, e non le ho mentito.

E' strana a volte, la vita. E sono strano anch'io, forse.

E che fine hanno fatto i miei propositi suicidi? Sommersi dai baci di Daria o dalla neve che quest'inverno vedrò scendere copiosa dal cielo di Innsbruck?

Stizzita e con gli occhi pieni di lacrime Cristina chiuse il quaderno e guardò l'orologio: era ora di rientrare, per far scorrere un pomeriggio simile a tanti altri.

Camminava veloce sospinta dalla rabbia salendo la strada acciottolata, senza quasi curarsi dei passanti. Rabbia per Emanuele, di cui era ancora geloso e soprattutto rabbia per aver ricevuto quel diario nel quale egli aveva riversato il racconto della storia d'amore con quella stessa ragazza che aveva rovinato la sua e ancora rabbia perché aveva descritto senza un'ombra di pentimento o di rancore quel rapporto sessuale consumato sui sedili della macchina nello stesso luogo dove era solito appartarsi con lei.

Era davvero troppo, aveva passato i limiti. Infuriata entrò al lavoro cercando di mantenere un'aria apparentemente calma.

Quella sera fece fatica a prendere sonno malgrado fosse molto stanca. Sentiva lo stomaco brontolare e fu invasa da una sensazione sgradevole: l'aria nella stanza era ferma e pesante e dalla finestra aperta giungeva il canto della cicale. Si sentiva appiccaticcia tra le lenzuola e continuava a pensare a lui con quell'altra.

Le pagine lette durante la pausa pranzo l'avevano profondamente scossa e si sentiva umiliata e calpestate. Si sentiva stupida perché lei era nel letto senza riuscire ad addormentarsi mentre lui era probabilmente in giro a spassarsela con quella lì. No. Lui era in un letto d'ospedale, ma in quel momento faceva lo stesso.

Non capiva il motivo che lo aveva spinto a telefonarle il giorno prima, dicendole che aveva assoluto bisogno di incontrarla. Forse con Daria le cose erano andate male e adesso rivoleva la sua ruota di scorta. C'erano troppi forse in quella storia e soprattutto c'era l'impossibilità di chiedere chiarimenti o spiegazioni. L'unico modo che aveva a disposizione per conoscere l'accaduto era seguire a leggere, per continuare a vivere seppure in ritardo la vita di lui, ritrovando se stessa per definire finalmente i suoi sentimenti.

Sentendo che il respiro le si mozzava in gola le vennero in mente le parole a proposito dei giorni in cui tutto potrebbe cambiare e la chiara, netta sensazione di averne appena superato uno, riuscendo a fare in modo che nulla fosse cambiato, si fece pian piano strada nella sua mente assonnata fino a divenire certezza.

La mattina seguente si svegliò molto stanca con la sensazione di non aver dormito abbastanza. Restò qualche minuto in più del solito rigirandosi nel letto, prima di decidere di alzarsi. Era lenta e spossata nei movimenti.

Mentre richiudeva la porta di casa dopo aver fatto colazione decise che non sarebbe andata al lavoro.

Non lo aveva mai fatto e decise che quella sarebbe stata la prima volta.

Salì in macchina e girò la chiave. Cominciava già a sentire il peso dell'affrettata decisione appena presa e la pesantezza di tutte quelle ore vuote davanti a sé senza che avesse nulla da fare per riempirle, poi si ricordò del laboratorio in cui lavorava e innestò la prima.

Stava salendo in lei la sensazione di irresponsabilità che non provava da molto tempo e si sentiva elettrizzata dall'insensatezza e dalla immaturità del suo gesto. Dopo anni si sentì nuovamente come quei due ragazzini che il giorno prima avevano deciso di saltare la scuola all'ultimo momento.

Era una bellissima e calda giornata, ideale per fare niente sdraiati all'ombra di una pianta, per andare a fare il bagno al lago o per passeggiare in centro guardando le vetrine dei negozi senza la calca opprimente dei giorni di festa.

Guidava verso il lago ancora indecisa sul da farsi quando le venne voglia di vedere il mare. "Che sciocchezza", pensò, "saranno più di trecento chilometri". E subito dopo, come per correggersi da sola disse tra se e se "e allora? Ho tutto il giorno per me. Lo faccio".

Imboccò l'autostrada e in tarda mattina raggiunse il mare. Non era il mare della Toscana che le piaceva tanto. Era quello della Liguria e non lo amava quel mare; tuttavia era sempre il mare ed era un po' come guardare una persona non negli occhi ma da un'angolazione strana, da un punto di vista che mette in luce cose meno belle. Non era il profilo migliore ma era pur sempre il mare.

Per lei era così e riconoscendo in parte il mare che amava cominciò a camminare lungo la passeggiata che costeggiava la spiaggia. C'erano in giro per lo più anziani di cui tanti con i bambini. Forse erano i nipoti che gli erano stati affidati dai figli

durante l'orario lavorativo o forse portati in vacanza mentre loro continuavano la vita caotica e piena di stress in qualche città del nord Italia.

Giocò un po' con l'immaginazione cercando di pensare a quei genitori in mezzo al traffico di Milano, nervosi e incolonnati nell'ennesimo ingorgo che batteva il tempo con strombazzate di clacson che fendevano la nebbia, mentre i loro bambini passeggiavano in un mondo silenzioso e soleggiato e facevano i bagni facendosi viziare dai nonni.

Comprò un bel cono gelato e lo mangiò con calma, assaporandolo mentre camminava gettando occhiate alle bancarelle di ambulanti e alle vetrine dei negozi.

Poi, trovata finalmente una spiaggia pubblica che sopravviveva schiacciata tra file di ombrelloni tutti uguali, si tolse i sandali e tenendoli in una mano si incamminò sulla sabbia calda.

La piacevole sensazione di fluttuare sulla spiaggia mentre tutti quei granelli di sabbia le si infilavano fra le dita, unita alla consapevolezza della sua bella figura, le conferiva in quel momento l'aspetto e la solennità di una regina che si muove tra la folla conscia di essere ammirata.

In quel momento ad ammirarla e ad invocarla non c'erano schiere di sudditi in quanto la spiaggia era ancora semivuota. C'era il mare, che la chiamava con la sua voce possente e malinconica da contralto e ad ogni passo gli era sempre più vicino. Arrivò sul bagnasciuga ed infine un'onda un po' più grossa delle altre arrivò a lambirle a piedi nudi. Si ritrasse perché l'acqua era un po' fredda, poi tornò alla carica per giocare con l'acqua tirandole dei calci.

Si bagnò la mani e la faccia e dopo essersi tolta la maglietta e i pantaloncini, lasciandoli sulla sabbia a formare un piccolo mucchietto sotto il quale c'era la borsa, entrò lentamente in acqua.

Ne uscì più tranquilla, serena e scarica come se il mare avesse capito i suoi pensieri alla perfezione.

Raccolse i vestiti e andò a sedersi sulla fila di scogli ad asciugarsi come una lucertola al sole. Si immaginò che Emanuele fosse lì al suo fianco a baciare la sua pelle salata e a farle delle foto. "Si sarebbe messo là", pensò, "su quello scoglio e avrebbe cercato di ritrarmi con alle spalle il mare. Il Sole mi avrebbe dato fastidio e avrei strabuzzato gli occhi attendendo che si sbrigliasse a scattare quella benedetta foto nella quale malgrado tutti i miei sforzi sarei venuta con gli occhi chiusi.

Allora lui avrebbe riprovato e dopo due o tre tentativi avrebbe capito che non ci sarebbe stato verso di ritrarmi in posa naturale e così si sarebbe allontanato per fare due passi. Forse con il teleobiettivo si sarebbe appostato lontano da me, aspettando che senza accorgermi della sua presenza avrei assunto la posa che desiderava e allora avrebbe scattato.

Poi sarebbe tornato corricchiando verso di me mentre scivolava sulla sabbia e come un bambino entusiasta mi avrebbe fatto vedere la foto con aria fiera e un po' infantile. Chissà, magari sarebbe venuta una bella foto, con i capelli bagnati mossi dalla brezza marina e l'aria di chi ha bigiato il lavoro senza neppure avvertire".

A questi pensieri sorrisse in modo appena accennato e fissò il mare per un po', prima di aprire il racconto che le stava facendo rivivere nel cuore la persona che tanto a lungo aveva amato.

25 Giugno

Adesso ho capito. Ho capito tutto. Non ho la forza di morire, non sono abbastanza forte da fissare una data per la mia morte e stare lì, impotente ad attenderla mentre quella si avvicina e il tempo scorre lento senza che io possa far niente, perché qualunque cosa io inizi non avrò il tempo per completarla.

L'uomo non può convivere con la consapevolezza della morte. Sì, lo sappiamo tutti che prima o poi moriremo ma nessuno di noi ci crede per davvero e continua a vivere come se fosse immortale. Risparmiamo, intraprendiamo progetti a lungo termine, pianifichiamo la nostra vita e quasi sempre sacrifichiamo il presente per la speranza di un futuro migliore.

Il futuro. E quando uno decide di non volerlo, un futuro? Deve scegliere così su due piedi e uccidersi perché non si può pianificare la propria morte come se fosse una gita in montagna. Almeno io, non ne sono capace.

Ho provato a darmi una data e un luogo, immaginando le cose che avrei fatto quel giorno e il modo in cui lo avrei trascorso. Ho immaginato tutti i dettagli della giornata partendo dalla mattina: uscendo di casa avrei salutato mia madre senza guardarla negli occhi, con l'aria un po' frettolosa e lei non si sarebbe accorta di niente. Dopodiché in macchina sarei stato occupato nella guida fino al passo del Sempione. Poi sarebbe venuta la salita al mio caro Leone e immaginavo già che vedendolo avvicinarsi avrei sentito di conquistare una chimera e che in quella conquista non avrei potuto far altro che morire semplicemente, perché sarei stato bene, in pace con me stesso e proprio per questo non avrei

avuto esitazioni o paure; solo un briciolo di malinconia guardando tutte le altre vette che ormai non avrei fatto più in tempo a conquistare. Quindi avrei poggiato il cavalletto, impostato l'autoscatto e posato davanti alla mia cara macchina fotografica con l'espressione soddisfatta di chi ha realizzato il sogno della vita e un velo di tristezza negli occhi spersi verso l'infinito, comunque nascosti dalle lenti a specchio degli occhiali da ghiaccio.

Immaginavo tutto ciò e non pensavo a cosa avrei fatto in quel mese che mi separava da quel giorno, perché un mese può trascorrere in fretta senza che si abbia il tempo di afferrarlo oppure può essere fatto di trenta lunghi giorni se sai che alla fine della corsa ti aspetta la morte, con un mantello bianco dal quale sporgono solo le mani ossute.

La morte mi sarebbe venuta incontro salendo coi ramponi dalla parete Nord e durante la sua lenta e faticosa ascesa l'avrei osservata avvicinarsi sempre più fino a trovarmela davanti con la piccozza al posto della solita falce e ci saremmo stretti la mano. Su questo ci ho sempre contato, ho sempre voluto dalla morte una sincera stretta di mano. Insieme avremmo poi percorso la cresta fino al punto strapiombante nel lago d'Avino e saremmo saltati. L'attimo prima le avrei chiesto se poteva portare a casa mia la reflex con le foto ancora da scaricare e forse, dopo millenni di solenne seriosità, si sarebbe messa a ridere.

Ma tutto ciò sarebbe successo di lì ad un mese.

Ho pensato di anticipare in qualche modo la data ma non mi sembrava giusto oltre che poco ritualistico, quasi scorretto nei confronti della morte. In realtà forse avevo già capito di non possedere la forza necessaria e neanche il coraggio per ammettere la mia debolezza. Vorrei incontrarla, la morte, per spiegarle che non posso volare con lei, ora, ma temo che non capirebbe. Ognuno ha la sua natura.

26 Giugno

Bella giornata vissuta nella solitudine più estrema: sono andato in Valgrande. Avevo in mente di andare alla Cima Sasso, dove però ero andato questa primavera, così, essendomi svegliato sotto un cielo perfettamente limpido ho deciso di cambiare meta per salire al Pizzo Ragno. Sono partito dalla Val Loana pensando che quello di cui avevo voglia era una lunga e tranquilla camminata tra i boschi che diventasse gradualmente una gita attraverso pratoni e alpeggi alti fino a poter vivere di

nuovo l'emozione di giungere su una cima con davanti agli occhi il panorama mozzafiato di tutte le vette che mi conoscono e di quelle che mi hanno solo visto passare lontano, senza mai decidermi a farle visita.

Così è stato, più o meno. La prima parte della gita non è bellissima e si sviluppa su un sentiero nel bosco. Il sentiero non è tenuto bene ed è pieno di rovi e di sterpi. Ho cominciato a salire nella valle fino all'alpe All'Erta, dove il paesaggio si apre sul pizzo Stagno e il pizzo dei Diosi. Poi sono passato dal rifugio Al Cedo e oltre, verso l'alpe Al Geccio dove le tracce del sentiero spariscono nell'erba e si devono risalire i pratoni puntando verso Nord fino a vedere la croce del Ragno. Gli sono andato incontro con calma sentendomi in una dimensione panica sotto quel magnifico sole.

Mancava poco e il panorama, superbo, cominciava a prendere forma scoprendo tutte le vette della Valgrande tra le quali troneggiava il Pedum: il signore incantato posto a guardia della valle. Iniziava a scoprirsi anche il maestoso Rosa immenso e limpido in questa giornata serena.

Gli ultimi passi verso la croce e sono su.

Sono su con tutto il mondo sotto di me e mi vengono in mente dei versi di una canzone, ma invece di gridarli al mondo li recito a bassa voce nel vento che si porta via le parole: "nel vuoto, nel silenzio, sento solo il rumore del vento, nel vuoto, nel silenzio, sarei contento".

Ero nel vuoto, nel silenzio, sentivo solo il rumore del vento e mi salutavano tutte le sagome note dei quattromila che dominano giganteschi tutto l'arco alpino. Solo una cosa mi ha reso un po' triste: il Leone.

Mentre salivo sapevo che da lassù lo avrei visto brillante sotto i suoi ghiacci e mi preparavo a salutarlo. Avrei dovuto spiegargli che avevo rinunciato, avevo cambiato idea o che forse avevo solo posticipato la cosa. Dovevo spiegargli che non sarei morto lì, tra due settimane o poco più.

Ero in vetta da qualche minuto e non avevo ancora guardato verso nord-ovest, dove sapevo che lo avrei visto, quindi ho preso il binocolo e l'ho cercato nella infinita serie di vette che brillavano al sole; non è stato difficile riconoscere la sua inconfondibile sagoma. Mi sono sdraiato a terra per cercare di tenere fermo il binocolo e puntando il Leone sono rimasto così per un po'.

*Tutto il resto è discesa. Lunga, rilassante e piacevole discesa verso l'alpe All'Erta dove una numerosa comunità di farfalle volteggiava attorno a degli arbusti fioriti succhiandone il nettare. Mi è bastata una sola occhiata per riconoscere alcune specie. C'erano una decina di *Polyommatus icarus*, due *Aglais urticae* e una *Argynnis paphia*: una bella occasione per fare delle macro naturalistiche. Mi sono allontanato qualche metro e sdraiato nell'erba ho montato il teleobiettivo preparandomi a scattare. Giravano sempre lì, attorno a me senza che riuscissi a scattare poiché si azzuffavano fra loro senza mai fermarsi. Una *Papilio macaon* e una *Gonepteryx cleopatra* si sono aggiunte alle altre importando nuovi colori nell'aria. Mi è sembrato che mi deridessero.*

Dopo qualche minuto avevo fatto solo scatti a vuoto o poco importanti e stavo per alzarmi e andare via quando le farfalle si sono calmate un momento, stanche di rincorrersi e sono riuscito a fare qualche foto carina.

Chissà se ci saranno queste farfalle a Innsbruck? Ma a che altitudine si trova? Devo documentarmi un po' sul luogo dove presto andrò a vivere. Non posso vivere nell'ignoranza.

27 Giugno

La prima volta che ho visto Daria è stato sulla pista ciclabile, di fronte alla Villa Taranto. Quel giorno non avevo voglia di correre e così mi ero messo a scattare qualche foto al lago. Non ricordo che luce ci fosse, se il cielo era azzurro o grigio, se ero allegro o triste. Quello che ricordo è che era un mezzogiorno di marzo e che avevo appena bevuto il caffè al bar del parco. Stavo scattando qualche foto provando l'obiettivo nuovo. Avevo provato a scattare controluce, verso il lago utilizzando aperture diverse, qualche macro ai fiori lì attorno e qualche scatto a media distanza. Ho visto venire verso di me una ragazza che correva e in quel momento ho pensato che sarebbe stato carino farle qualche foto. Aveva un bel passo.

Mi sono inginocchiato a terra aspettando che si avvicinasse a me e quando è arrivata alla giusta distanza ho scattato una raffica. Ho mandato indietro lo zoom e mentre scattavo una nuova raffica ho cambiando leggermente la distanza focale, impostando un tempo di posa sufficiente lungo per ottenere l'effetto convergente di tutto il contorno della foto verso il centro. Al centro di quella foto c'era Daria che mi era passata accanto un attimo dopo aver sentito scattare l'otturatore.

Mi alzai e cominciai ad osservare le foto appena scattate nel piccolo schermo LCD della macchina fotografica. Una dell'ultima sequenza mi sembrava riuscita particolarmente bene e avevo appunto ottenuto quell'effetto voluto nella cui riuscita non avevo sperato più di tanto. Il soggetto era al centro della foto e tutto il contorno sembrava leggermente attirato come da un buco nero verso il centro della foto che era bellissimo. Nella furia omicida di scattare non avevo notato il suo viso regolare e bello sul quale si agitavano i capelli rossicci mossi dal vento e dalla corsa, la bocca era leggermente schiusa e si vedevano le labbra piene e regolari, il corpo era ben fatto e proporzionato anche se non proprio slanciato.

Più osservavo quella foto più mi rendevo conto che si trattava di un capolavoro e che a renderla bellissima era il soggetto.

Ricordo poi lo squillo del cellulare che mi riportò alla realtà in modo brutale, disilludendomi dai gratuiti sogni che una ragazza sconosciuta mi aveva donato correndomi incontro.

Era già da qualche settimana che le cose con Cristina non andavano per il meglio ma entrambi contavamo sul fatto che a breve sarebbe certo arrivato un attacco di sesso che avrebbe risolto in un pomeriggio tutti i nostri mali.

L'attacco di sesso non era ancora arrivato e anche senza esserci detti nulla a riguardo sapevamo entrambi che stavamo per cedere.

Io ero sempre più assente, lontano, staccato. Tu eri sempre più presa da te stessa, dal tuo lavoro e dai tuoi problemi. Avevamo smesso di ascoltarci. Tu mi gridavi in faccia che così non ce la facevi. Io stavo zitto e pensavo alle mie cose cercando di colmare il vuoto che sentivo dentro ogni volta che mi sentivo non capito, ogni volta che ti dimostravi indifferente per qualcosa che mi entusiasmava e così fu anche durante quella telefonata al cellulare. Alla tua domanda proforma "che fai di bello?" io ti risposi che ero alla Villa Taranto e che stavo facendo foto per provare il nuovo obiettivo e tentai anche di raccontarti di quell'ultima foto che aveva costituito un successo insperato. Eri fredda e disinteressata; la mia voce ti serviva solo da nenia per calmarti dalla vita di tutti i giorni, le mie parole ti giungevano impastate tra loro, a formare una musica stupida e banale della quale si impara subito il ritornello.

Quella volta al telefono mi sentii veramente solo. Era come raccontare quelle cose ad un sasso o a un fiore ma senza il privilegio di sentirsi stravaganti. Io mi sentivo solo fuori posto.

Per tutto il resto della giornata pensai a che cosa era venuto a mancare tra di noi, a quel qualcosa che prima c'era e adesso era svanito. Per quanto mi sforzassi non seppi dare una spiegazione del perché quella coppia stupenda e innamorata che eravamo si era ridotta a due persone che non si ascoltavano più e continuavano a rimanere insieme un po' per abitudine e un po' perché entrambi non avremmo saputo come colmare il vuoto che si sarebbe creato escludendo l'altro dalla propria vita.

E così ci eliminavamo un poco per volta, sperando ancora, con una parte di noi stessi, che tutto si sarebbe sistemato.

Mi sentii veramente solo anche il giorno successivo, quando a casa tua volevo farti vedere la foto che avevo scattato e tu mi risposi che non avevi tempo perché dovevi ancora truccarti ed eravamo in ritardo.

Mentre ti stavi truccando e accendevo il tuo computer pensavo: in ritardo per cosa? e guardai la foto che volevo far vedere a te.

Stetti così a lungo a guardarla che alla fine non mi piaceva quasi più: l'effetto turbine era forse un po' troppo marcato. Alla fine di

quei lunghissimi minuti trascorsi a immaginare i pensieri di quella ragazza che correva chiesi a me stesso quanto fossi disposto a rischiare per avere ancora passione nella mia vita, per cambiare tutto e ricominciare daccapo, per avere di nuovo la forza di reinnamorarmi sentendomi ardere da un fuoco potente.

Poco.

Ero disposto a rischiare poco e mentre lo ammettevo sentivo alla bocca dello stomaco la sensazione ben nota di star vivendo uno di quei momenti in cui tutto poteva cambiare.

Immaginai di calarmi dal balcone e di prendere la macchina senza far rumore e senza dare nell'occhio e immaginai anche la tua faccia mentre, uscendo dal bagno truccata e pettinata non mi trovavi. Mi avresti chiamato e chiamato, cercato finché ti fossi accorta che la mia macchina era sparita e dopo aver tentato sul cellulare spento avresti forse capito che ero andato via, uscendo dalla sua vita in silenzio, perché non sarei stato capace di fare niente altro.

Immaginai tutto questo con un po' di tristezza e romanticheia, poi mandai giù la saliva, conscio che l'attimo era passato e che non sarebbe stato quello il mio destino.

I giorni che seguirono furono tragicamente normali, trascorsi a fare finta che andasse tutto bene ed evitando volutamente argomenti che avrebbero portato ad una lite.

Tu eri sempre più presa dai tuoi impegni e la vita che avevamo condotto fino ad allora cominciava ad andarti stretta. Volevi uscire e fare tardi, volevi tanti amici, volevi fare chissà cosa alla ricerca di qualcosa che ti illudevi avresti trovato.

Io mi chiudevo sempre di più in me stesso preparandomi ad assorbire il colpo che, lo sapevo, avrei ricevuto da lì a poco. Ero convinto che tu stessi per lasciarmi e che stavi volutamente logorando il nostro rapporto, un tempo bellissimo e perfetto, perché fosse più facile da rompere. Non avevi la forza di tagliare la corda che ci teneva uniti e allora la sfilacciavi aspettando l'attimo in cui si sarebbe finalmente rotta, vecchia e lisa.

Non ne avevamo mai parlato ma io sapevo che era così. Ci stavamo uccidendo l'un l'altro ma ogni volta che mi risolvevo a parlarti della nostra situazione trovavo un muro invalicabile fatto di finzione e fretta.

Di contro ogni volta che tu provavi a parlare con me trovavi il vuoto, l'indifferenza e la rassegnazione di chi si sente estraneo alla propria vita e che se ne sta seduto a vedere scorrere, fotogramma dopo fotogramma, il film, aspettando che finisca.

Trovavi il vuoto di una persona che aveva smesso di ascoltarti e che presa in trappola si rifugiava nell'apatia.

Una settimana dopo la famosa foto andai a correre sulla ciclabile e rividi il soggetto. Correva davanti a me ma nonostante la vedessi di spalle la riconobbi subito: dal modo di correre, dai capelli e dalla statura minuta. Rallentai di proposito l'andatura concedendomi tutto il tempo di cui avevo bisogno prima di raggiungerla.

Forse per noia, forse per sentirvi vivo, mi accostai e le feci i complimenti per il ritmo che stava mantenendo. Lei sorrise e mi disse che avrebbe potuto seminarci se solo lo avesse voluto, e aggiunse che non lo avrebbe fatto solo perché quel giorno si sentiva buona. Poi si presentò con un "piacere Daria io ti conosco tu sei quello che la settimana scorsa stavo calpestando vicino alla Villa Taranto". Sorrisi alla sua battuta e mi presentai a mia volta.

Era un po' affaticata e rallentammo l'andatura fino ad arrivare alla macchina, che entrambi avevamo parcheggiato davanti alla biblioteca.

Chiacchierammo un po' mentre facevamo stretching e imbarazzati ci salutammo.

Per tutta la settimana successiva non vidi Daria correre, malgrado tutti i giorni mi recassi sulla ciclabile per correre o per fare foto o semplicemente per guardare il paesaggio sperando di vederla passare.

Cominciai così a vivere due vite parallele: in una c'era Cristina e nell'altra c'erano i miei sogni, tanto piacevoli quanto irrazionali su Daria.

Daria. Dal suono del suo nome cercavo di intuirne la personalità, cercavo di conoscerla fantasticando sui suoi interessi, sulla sua vita personale e su quella sentimentale.

Venne una pausa pranzo durante la quale avevo corso senza incontrarla e mi ero appena fermato per fare stretching immerso nell'aria di marzo ancora fredda, quando sentii la sua voce alle mie spalle. Ironicamente mi chiamò fotografo corridore e mi chiese di andare a bere un caffè insieme a lei. Un po' rintontito dall'incontro inatteso eppure cercato e imbarazzato dal mio aspetto sudaticcio le risposi che dovevo tornare al lavoro.

Lei non si perse d'animo e mi chiese "a che ora finisci?". Sembrava così piena di vita ed in un'ottima disposizione d'animo mentre io mi sentivo così impacciato e ridicolo quando risposi "alle cinque e tre minuti". Come era prevedibile lei mi rise in

faccia per via dei tre minuti e ribatté che avrei dovuto aspettarne ventisette.

Così, in tono leggermente canzonatorio, mi invitò alle cinque e trentacinque per bere un caffè, al bar della Villa Taranto.

Rientrai al lavoro turbato, eccitato e confuso.

Lo squillo del cellulare arrivò puntuale come sempre. Era Cristina, con la quale avrei dovuto vedermi dopo il lavoro. Inventai una scusa e passai il pomeriggio guardando le lancette dell'orologio scorrere lentamente, finché alle cinque e tre mi ritrovai alla timbratrice della portineria.

Ero vestito in modo non adatto per andare ad un appuntamento con una ragazza, soprattutto se si tratta del primo appuntamento. Era stato per me un avvenimento completamente inatteso. Per farmi coraggio pensai che se mi aveva invitato quando ero in maglietta e pantaloncini mi avrebbe trovato elegantissimo in jeans e felpa.

Arrivò all'appuntamento puntualissima e un po' troppo elegante per starmi accanto senza farmi vergognare.

Indossava un bel pantalone elegante e una giacchetta un po' demodè. Quel pomeriggio parlammo della corsa e dei nostri percorsi preferiti. Più che altro parlò lei perché io ero visibilmente imbarazzato. Quando stavamo per salutarci mi disse che le sarebbe piaciuto uscire con me una sera, per mangiare una pizza o qualsiasi altra cosa.

Le dissi che avevo una ragazza, forse non quella giusta ma avevo una ragazza. "Devi capire il forse" mi disse lei.

Mi salutò dandomi un bacio sulle labbra e mi chiese: "posso chiedertela una cosa? In questa puoi accontentarmi anche se sei fidanzato". Dal modo in cui mi guardava avrei giurato di essere diventato rosso fuoco per l'imbarazzo e le dissi timidamente "dimmi"

"voglio la foto che mi hai fatto la settimana scorsa"

"certo mi fa piacere dartela, quando?"

"questo è il mio numero di telefono, chiamami se ti fa piacere o quando avrai definito il forse".

Andai a casa scosso, con il sapore del bacio appena ricevuto appiccicato sulle labbra.

Sentii Cristina al telefono e mi imposi di fingere che tutto andasse per il meglio. La cosa da fare era dimenticare Daria e la sua proposta indecente per cercare di salvare quello che era davvero importante nella mia vita: Cristina.

La mattina dopo mi assalì la nausea e quando uscii dal lavoro mi recai da Cristina. Era bella ma nei suoi occhi non trovavo quella

luce che vi aveva brillato e che avevo rivisto in quelli di Daria. Non mi faceva sentire vivo come mi ero sentito il giorno prima.

Quella sera il caso volle che arrivò quell'attacco di sesso che entrambi stavamo attendendo con ansia da settimane e mi sembrò che tutto dovesse andare per il meglio e che Daria era stata solo un sogno, una folle parentesi che avevo già richiuso.

Nei giorni seguenti la nausea non cessava.

Cristina si era nuovamente immersa nelle sue cose e aveva smesso di ascoltarmi. Ci vedevamo solo per abitudine e perché non farlo sarebbe significato ammettere che tutto era finito.

La settimana successiva mi era diventato insopportabile vivere, al punto che mi sarei strappato di dosso i vestiti e gridato al mondo che faceva schifo e che io non ci volevo più vivere in quel mondo di merda che aveva rovinato me e Cristina.

Davo la colpa al mondo mentre la colpa era forse soltanto nostra. Cristina, la quale fino a poco tempo prima mi era apparsa la compagna della vita alla quale unirmi per tenere il mondo esterno fuori dalla nostra vita, ora mi appariva come parte di quel mondo falso che prima anche lei odiava tanto.

Mi decisi al tutto per tutto anche perché la menzogna mi era gravosa e stavo rovinando la vita.

Non senza la speranza che tutto tornasse ad essere come prima le dissi che avevo fatto sesso con un'altra ragazza. Non era vero. Forse glielo dissi per scuoterla o forse per farmi lasciare. Sapevo che ella non avrebbe perdonato.

Mi beccai un ceffone e la vidi sparire a passi veloci, senza voltarsi.

Cristina stava leggendo l'altra faccia della medaglia e più di ogni altra cosa la sorprese la rivelazione che quello che egli le aveva confessato era in realtà menzogna.

Detta per cosa? Perché mai? Più leggeva e più non capiva il ragazzo che credeva di conoscere e prevedere.

Sentiva che aveva perso il controllo su Emanuele. Un controllo che forse non aveva mai avuto anche se dopo quasi sei anni passati al suo fianco poteva prevedere i suoi comportamenti ed intuirne i sentimenti.

Forse doveva chiederlo al mare che aveva di fronte, cosa mai era successo. Sentiva di non aver capito niente da molto tempo e riflettendo poteva trovare un fondo di verità nelle parole appena lette.

Era stata così distante da lui, ignorandone quasi l'esistenza ed esigendo da lui attenzioni, conforto e comprensione senza dargliene a sufficienza.

Mentre guardava il mare andava indietro nel tempo fino a fermarsi a quella sera di qualche mese prima in cui lui le aveva chiesto di guardare una foto che aveva fatto chissà dove a chissà cosa.

Quella stessa foto che Daria gli aveva chiesto.

Era mai possibile che per questo fosse crollato tutto ciò che avevano costruito insieme? Era giusto che lui si fosse trovata un'altra ragazza per il solo motivo che lei si era rifiutata di guardare una stupida fotografia perché era in ritardo?

E se l'avesse guardata, quella foto? Sarebbe forse bastato questo e qualche malcelato, frettoloso complimento per far sì che le cose andassero diversamente?

Si rese conto che quella sera, per lei tanto normale ed in tutto identica a tante altre, lui l'aveva vissuta per davvero come uno di quei momenti di cui parlava nel diario e dei quali a lei non aveva mai accennato.

Dovevano essere stati già lontani, quella sera, se avevano vissuto la medesima situazione a pochi metri l'uno dall'altro in modo così dannatamente diverso.

Sul momento non sentii il peso di quello che avevo fatto e di quello che era accaduto. Il paracadute che mi porto sempre addosso non smette mai di funzionare e in quei momenti si rivela particolarmente utile attenuando degli sbalzi d'umore che non potrei sopportare.

Mentre tornavo a casa respiravo un'aria nuova e per dimostrare a me stesso che non mi ero pentito dell'accaduto spensi il cellulare.

Arrivato sotto casa il paracadute cominciava a sgonfiarsi e il peso delle conseguenze cominciava a gravarmi addosso, come se mi avesse seguito durante il viaggio andando un po' più piano della mia macchina e tenendosi a debita distanza. Quando mi fermai cominciava a raggiungermi nella notte scura e nuvolosa come l'alito di un drago che mi aveva inseguito e dal quale non potevo più sfuggire, braccato contro la porta di un garage che cercavo di aprire cercando di essere naturale.

Il rimorso ed il dolore avevano viaggiato più lenti di me perché erano certi che mi avrebbero raggiunto. Non ci sarebbe stato posto dove avrei potuto nascondermi e i fantasmi che credevo di essermi lasciati alle spalle lo sapevano molto bene.

Accesi il cellulare per vedere se qualcuno mi aveva cercato; per scoprire se Cristina aveva cercato di chiamarmi. Nulla. Giocai un po' con i tasti prima di addormentarmi, combattendo la tra la voglia di sentirla e l'orgoglio che cercava di convincermi che avevo preso la decisione giusta.

Passai una notte insonne divorato dal rimorso che non mi dava tregua. Avevo appena sciupato tutto.

Il giorno seguente chiamai Cristina ma lei fu fredda e asciutta anche se dal tono della sua voce riuscivo quasi a vedere i suoi occhi rossi e gonfi per la notte trascorsa. Mi disse che stava bene e che non avrei dovuto più farmi sentire.

Quello fu l'inizio della fine o forse semplicemente l'inizio di qualcosa che potrà cambiare radicalmente la mia vita.

Tra qualche giorno ormai parto per l'Austria e non so se avrei avuto il coraggio di farlo. Cambio vita. Cambio tutto.

Mi piacerebbe cambiare anche me stesso.

28 Giugno

E' lunedì ed è cominciata un'altra insopportabile settimana lavorativa. Insopportabile perché sono gli ultimi giorni e già mi sento un po' fantasma. I colleghi mi hanno già escluso come se si stessero preparando ad andare avanti senza di me. Le mansioni che sono abituato a fare me le hanno portate via una alla volta lasciandomi l'onere di una persona da addestrare nei compiti in cui ho maggiore competenza.

Ovviamente mi è capitato un mulo testardo e stupido: Paolo. Se non fosse tanto idiota mi sarebbe semplicemente antipatico per il suo modo di parlare, di gestualizzare e di essere così diametralmente opposto a me. Purtroppo per me, oltre ad essere la personificazione della persona banale è anche terribilmente stupido, cosicché trascorrere del tempo con lui mi è diventato irritante ed insopportabile.

Di quello che sto cercando di insegnargli non sta imparando quasi nulla e comincio a pensare che avrei speso molto meno tempo per addestrare un orango a suonare il pianoforte. Fa sempre centinaia di domande, una più insensata dell'altra e quando ogni tanto, per caso, gli capita di chiedermi qualcosa che sia minimamente pertinente non faccio in tempo a meravigliarmene che eccolo spuntare con una delle sue per spegnere i miei ultimi barlumi di speranza.

Il rapporto con gli altri colleghi è un po' ostile perché anche se non lo dicono mi accusano di andarmene lasciando vuoto il posto che occupo. Non so se è perché sto per andarmene ma li

abbraccerei tutti per dirgli che in fondo, a modo mio, gli ho voluto bene. Non gliel'ho mai detto in questi anni in cui ho passato più tempo con loro che con la mia ragazza ma mi sono affezionato a loro e credo che nella per me afona Austria mi mancherà il loro vociare chiassoso.

Oggi ho parlato con Giulia.

Ci siamo ritrovati a chiacchierare del più e del meno come tante altre volte ci è capitato. Come altre volte, la lunga ciacolata ci è servita per azzerare tutta la serie degli ultimi dissensi e di piccoli malintesi che periodicamente ci allontanano l'uno dell'altra.

Lo sappiamo entrambi, ormai, di volerci bene ma non riusciamo a dircelo o a manifestarlo. Siamo stati buoni colleghi ma non siamo mai riusciti a diventare amici, anche se a modo nostro siamo riusciti a tessere un rapporto di reciproca fiducia.

Stavo lavorando, cercando di sistemare i casini di Paolo mentre lui era andato chissà dove quando Giulia è entrata nello stanzino.

Abbiamo parlato a lungo e mi ha detto che non ci credeva che sarei andato via. Le ho detto che sarei andato in Austria e poi abbiamo spettegolato un po' snocciolando gli ultimi gossip della ditta.

Abbiamo bevuto insieme un tè caldo prima di reimmergerci ognuno nelle proprie occupazioni.

Tra me e Giulia ha sempre funzionato così: siamo i due ragazzi più giovani del reparto e abbiamo un modo di essere abbastanza simile anche se apparentemente siamo molto diversi, così anche se siamo d'accordo su qualcosa ci esprimiamo in modo talmente diverso da non capirci, finendo inevitabilmente per scontrarci. I dissensi si accumulano finché ci capita di mettere via l'orgoglio per trovarci a parlare un po', con calma, concedendoci tutto il tempo che ci serve per parlare la stessa lingua.

Ieri stavo scrivendo di Cristina e di come si sia sciupato tutto stupidamente tra noi.

Mi fa bene scrivere e mi fa aiuta a vedere le cose da un punto di vista più distaccato e obiettivo.

La settimana successiva alla mia dichiarazione io e Cristina non avemmo alcun contatto. Dopo un iniziale e prevedibile momento di limbaggine causato dal paracadute cominciai ad essere invaso dal vuoto che avevo creato nella mia vita senza esserne pronto.

Forse pensavo di non essere così attaccato a lei, pensavo di essermene disinnamorato più efficacemente e dovevo, a mie spese, rendermi conto che non era così. Morivo dalla voglia di chiamarla e dirle che non era vero e che non l'avevo mai tradita

ma sapevo che non mi avrebbe mai creduto e anzi lo avrebbe preso come l'ultimo estremo tentativo di menzogna fin troppo palese ed offensivo alla sua intelligenza.

Vivevo con l'angoscia in gola, con un senso di nausea nello stomaco, ripensando continuamente a quell'attimo piccolo piccolo in cui le avevo detto di avere un'altra ragazza. Pensavo che forse sarebbe stato meglio se fossi andato a sbattere contro un palo poiché almeno avrei tenuto la bocca chiusa. Mi appariva chiaro come tutto fosse ancora recuperabile se non le avessi detto quella cosa e che in realtà sarebbe bastata una bella litigata, magari seguita da un attacco di sesso sfrenato per mettere le cose a posto.

Di chiamare Daria per uscire con lei non ci pensavo neanche, semmai la accusavo di essere la causa di tutto perché non potevo negare a me stesso di aver pensato parecchio a lei. Era stata la mie musa ispiratrice nell'indurmi a distruggere la relazione con Cristina. Avevo seguito il canto delle sirene ma nessuno mi aveva legato ad un palo in quanto non ero stato abbastanza veggente da prevederlo.

Dopo una settimana mi decisi a telefonarle; pensavo che l'avrei sentita allegra e fredda e invece dopo due frasi dette con il cuore in gola scoppiò in lacrime.

Era evidente che stava peggio di me e la colpa era mia.

Le chiesi scusa per quello che non era in realtà successo e le chiesi di ricominciare daccapo. Dopo qualche parolaccia e qualche frase soffocata dalle lacrime si abbandonò definitivamente al pianto e decidemmo di vederci il giorno seguente.

Decisi che l'avrei portata alla trattoria Concordia perché ci eravamo stati diverse volte e sapevamo entrambi che si mangiava bene. Abbiamo ordinato il menù di pesce e una bottiglia di vino bianco nella speranza che stordisse entrambi e tutto sommato abbiamo trascorso una serata piacevole. Durante la cena e anche dopo le chiesi più volte scusa per quello che avevo fatto, dicendole che si era trattato di un gesto irrazionale ed impulsivo.

Ero un po' ubriaco e la mia stupida allegria così fuori luogo finì per contagiarla benevolmente e quando arrivò il momento di salutarci ci scambiammo un bacio molto significativo.

La storia dei giorni che seguirono non è altrettanto allegra. Evaporati i fumi dell'alcool e con loro l'euforia di ricominciare e la speranza di ricucire lo strappo, si risvegliò in Cristina un rancore spropositato che cresceva giorno dopo giorno con lentezza ma con forza e costanza.

Erano sempre più frequenti gli sguardi stizziti che ella mi rivolgeva, ed io, non essendo realmente colpevole di quello di cui ero accusato non recitavo molto bene la parte di chi deve farsi perdonare un grave torto.

Adesso, a distanza di qualche mese, riesco a vedere la cosa con sufficiente distacco per individuare i clamorosi errori che commettemmo in quel periodo. Invece di sederci ad un tavolo per parlare serenamente dell'accaduto e stabilire di comune accordo di ricominciare, invece di ammettere gli errori commessi analizzando le possibili cause, invece di rimettere in discussione la nostra storia, invece di fare tutto ciò ci concentrammo sull'accaduto; sul fatto in sé.

Non capivamo che era la nostra storia ad essere crollata e perciò non tentammo di capire la disfatta ma ci sfinimmo sostenendo una prova di forza interrotta a tratti da momenti di autentica poesia e tenerezza.

Passammo un mese intero tentando di andare avanti, logorando il nostro amore che fino a poco tempo prima era così puro e tranquillo. Un lungo mese in cui l'unica cosa che realmente cercavamo di fare era dimostrare a sé stessi che si poteva vivere anche senza l'altra persona accanto; per cui si alternavano giorni in cui vederci era una tortura per entrambi e durante i quali pensavo con lo sguardo distante e come sarei stato senza di lei e sono certo che ella pensasse le stesse cose, a giorni in cui dopo esserci allontanati troppo tornavamo ad aver bisogno di noi come di una droga della quale non si riesce a fare meno.

Come l'eroinomane in crisi di astinenza si buca promettendosi di farlo per un'ultima volta, necessaria soltanto a trarre nuova forza per combattere definitivamente quella stessa sostanza, noi ci immergevamo l'uno nelle braccia dell'altro cercando negli abbracci la forza di staccarci per sempre.

La cosa più brutta e più triste erano le fasi alterne, quando uno dei due era in astinenza e l'altro, forte del proprio distacco, infieriva senza pietà.

Così stavamo qualche giorno senza vederci per volere di uno dei due, che snocciolava filosofia spicciola sulla nostra storia e sul fatto che non si poteva andare avanti in quel modo, mentre l'altro subiva il forzato distacco con le vene vuote di eroina e le lacrime che salivano agli occhi finché l'orgoglio si risvegliava, portandolo ad odiare l'altra persona.

I giorni in cui non ci vedevamo divennero sempre più frequenti e a volte non ci sentivamo neppure. Quando ci incontravamo

avevamo voglia di buttarci a piangere nelle braccia dell'altro ma l'orgoglio aveva ormai costituito una barriera troppo alta, invalicabile per noi che puntualmente finivamo per parlare della nostra crisi per uscirne ogni volta più sfatti ed esausti, con la consapevolezza di aver messo un altro mattone tra noi.

Entrambi desideravamo che finisse presto ma nessuno dei due aveva il coraggio di scrivere la parola fine a caratteri chiaramente leggibili.

Per me fu un mese durissimo. Non riuscivo a non pensare a nulla all'infuori di Cristina, con l'angoscia causata dal buio della sua mancanza e sorretto dalla certezza che non sarei andato avanti per molto tempo.

Cercavo di sfinirmi fisicamente: correndo, nuotando, girovagando per feste paesane fino a tardi e facendo qualsiasi cosa che potesse distrarmi stordendo il mio cervello che infaticabile tornava sempre a lei. Dormivo pochissimo e male. Mi svegliavo stanchissimo pensando che non avrei retto neanche un solo giorno di quella vita ma puntualmente arrivavo alla sera con le gambe stanche ma con una rinnovata voglia di evadere dal mondo distruggendomi, cosicché uscivo.

Uscivo a caso, non sapendo dove andare. A volte passeggiavo nel buio con la testa che frullava, altre volte uscivo con amici per poi vederli andare a dormire uno per volta. Ero inesauribile e insopportabile.

Oltre che per me stavo male anche per la mia famiglia. Mi rendevo conto che erano preoccupati e cercavano di starmi vicino in quel momento difficile ma non facevano altro che irritarmi con quegli sguardi impietositi e preoccupati che mi ferivano nel profondo dell'orgoglio. Così uscivo per non trovarmi davanti quegli sguardi, quelle facce e ricominciavo daccapo.

Mi ritrovavo solo e non sopportavo il mio stesso sguardo al punto di desiderare di strapparmi gli occhi dalle orbite.

Eppure in qualche modo andavo avanti.

E' inutile che io dica che spero di non passare mai più un periodo tale nella mia vita.

Ed è altrettanto inutile dire che sono certo che non avverrà perché cominciai a chiudermi in una corazza. Penso che non tornerò mai più come ero. Sono cosciente di aver definitivamente chiuso a chiave una parte di me, semplicemente decidendo che è troppo pericolosa da usare.

Per questo non amerò mai più in modo totale, completo e ingenuo come ho amato Cristina.

Solo con lei ho utilizzato tutto me stesso e dopo aver a stento salvata la mia parte più fragile non la metterò più a rischio. Non è una mia scelta. E' un dato di fatto. Ho perso la chiave per accedere a quell'antro misterioso e profondo in cui abitano i sentimenti puri e da oggi posso solo limitarmi ad ascoltarne la eco stando fuori dalla grotta.

Mi vengono in mente le parole di una canzone "non ho più sogni da difendere e non sarò mai più aperto".

Faccio pensieri da vecchio..

"E così finisce il racconto di un altro giorno di vita" pensò Cristina chiudendo il quaderno. Aveva letto di quel periodo che stava cercando di dimenticare, vissuto dall'altra metà protagonista ed era rimasta colpita dall'analisi fredda e attenta che Emanuele era riuscito a farne.

Pensò con un po' di disprezzo a quella sua capacità di razionalizzare le cose quasi come un computer, mettendo da parte le emozioni più intime e considerando matematicamente e schematicamente le situazioni più complesse. Quella razionalità lei l'aveva sempre odiata e ammirata nello stesso tempo.

In certi momenti avrebbe voluto che gliene fosse ceduta un po' della sua, anche perché, secondo lei, sarebbero stati meglio entrambi.

Più di ogni cosa l'avevano colpita quelle ultime frasi sul sentimento puro e sull'incapacità di amare un'altra persona allo stesso modo.

Non pensava che i sentimenti di lui fossero tanto forti e a volte aveva persino dubitato che avesse dei sentimenti ma quelle parole scritte nella solitudine e destinate a perdersi nel vuoto non potevano non essere sincere.

Cominciava a capire quanto fossero stati penosi per lui quei giorni, forse ancor più che per lei che sulle prime si era chiusa in camera determinata a lasciarsi morire di fame e che poi aveva cercato di stordirsi buttandosi in una compagnia di ragazzi, tra aperitivi e discoteche.

Si erano tenuti tutto per sé stessi non parlando mai di quanto stessero male.

Il sole era già alto, allo zenith, quando si ricordò di dover fare la pipì. Alzandosi sentì lo stomaco vuoto reclamare cibo e si diresse verso la strada per cercare un posto con il bagno dove mangiare anche qualcosa.

Mentre camminava le venne in mente una canzone odiosa che Emanuele canticchiava spesso e che a volte metteva anche

nell'autoradio: “stavamo tutti fermi confusi ed infilzati, bocche mezze aperte e occhi spalancati”.

Respinse con forza l'odiata melodia e cercò di pensare alle parole che componevano i versi “stavamo tutti fermi confusi ed infilzati, bocche mezze aperte e occhi spalancati, ogni sogno era urlato, tutto crolla a terra anche se niente è cambiato”.

Tutto crolla a terra, anche se niente è cambiato, tutto crolla a terra anche se niente è cambiato, tutto crolla a terra anche se niente è cambiato. Sorrise a metà, sollevando solo un angolo della bocca ed entrò in una trattoria.

Nel reparto ortopedia dell'ospedale di Domodossola era di turno Claudia: un'infermiera giovane e di poca esperienza. Aveva da poco terminato gli studi e le capitava spesso di affezionarsi ai malati.

Qualche giorno prima era stata attratta da un ragazzo giovane e dormiente che era stato portato lì con qualche osso rotto e la testa fasciata e aveva fin da subito iniziato a fantasticare sulla sua identità.

Quella mattina aveva ripreso conoscenza svegliandosi da tutti i sedativi che gli erano stati somministrati ed era ancora sotto forte shock.

Quando si era svegliato aveva chiesto che ore fossero, poi si era riaddormentato in preda ai farmaci per svegliarsi poco dopo iniziando a parlare in inglese dicendo cose senza senso come "it's too late I will lose the flight ice is very cold I'm on late what time is it".

Era subito corsa da lui spiegandogli che si trovava all'ospedale dopo aver fatto un incidente in macchina, che aveva rotto la clavicola destra e l'omero sinistro e che aveva subito un trauma cranico. Lui le aveva risposto in inglese che non era vero e che lo stavano prendendo in giro. Continuò in inglese a chiedere di potersi collegare ad internet e che aveva bisogno di telefonare.

Lei gli disse che avrebbe immediatamente chiamato i suoi genitori ma lui le rispose che era tardi, che non aveva tempo e che doveva andare ad un appuntamento.

Chiese di nuovo l'ora: erano le dieci e quaranta. Rispose che era ancora presto e che era in anticipo. Lei aggiunse che era il diciassette Luglio e si trovava lì da due giorni. Lui disse solo "se ne sarà andata". Lo disse sconsolatamente e a bassa voce e a Claudia venne da sorridere.

"Se stai parlando della ragazza con i capelli rossi era qui ieri. Se n'è andata ma credo che tornerà"

"Rossa?"

"Sì, rossa con i capelli ricci, è la tua ragazza. No?"

"Forse, non so, ma dovrete vedere un'altra persona che adesso sarà arrabbiata"

"Se mi dai il numero la chiamo io"

"Ci manca solo questo"

Emanuele si riaddormentò per risvegliarsi una mezz'ora dopo chiedendo una connessione a internet e dicendo che era in ritardo e che doveva andare via.

La caposala non ce la faceva più a sopportare quell'impertinente rompicatole che continuava a suonare il campanello per dire sempre le stesse cose e avendo visto Claudia parlarci qualche minuto prima la chiamò, pregandola di cercare di calmare quel noioso.

Claudia si avvicinò al letto di lui ricominciando daccapo la storia che gli aveva raccontato poco prima e cioè che si trovava lì da due giorni e che aveva subito un incidente.

“Adesso ricordo, il ghiaccio, tutto bianco”

“non c'era ghiaccio, siamo a Luglio, hai fatto un incidente ed è normale che tu sia sotto shock”

“c'era ma non importa, adesso ricordo tutto. Sai dov'è la mia roba? Quella che avevo con me nella macchina”

“Chiedo e arrivo subito”

Dopo qualche minuto tornò nella stanza con uno zaino da montagna e un sacchetto della spesa.

“Ecco tutto”

Avvicinò lo zaino al letto.

Emanuele non riusciva a mettersi seduto e le chiese di tirare fuori le cose dallo zaino. Claudia estrasse un paio di calze, una custodia di occhiali da sole, una macchina fotografica.

“Me la dai per favore?”

“Cosa, questa?”

“Sì”

“Tieni”

Accese la macchina fotografica e reggendola con la mano sinistra se la puntò contro il viso e premette l'otturatore.

“Funziona ancora”

Poi la girò in mano per guardare la foto appena scattata.

“Ma sono pelato! E sono anche bruttino”

“Adesso riposati, non affaticarti troppo. Il peggio è passato”

“No aspetta, devi procurarmi internet. Sono cosciente e mi serve davvero”

“Vedo cosa posso fare”

“Mi servirebbe alla svelta. Sono in ritardo”

“Tanto di tempo ne avrai un po', è meglio per te se ti rassegni.

Comunque vedrò cosa posso fare per internet”

“Grazie. Come ti chiami?”

“Claudia”

“Ciao Claudia. Io sono Emanuele”

“Ciao Emanuele”

“Claudia”

“Sì”

“Sai se è stata qui una ragazza?”

“Sì, una ragazza con i capelli rossi, è venuta qui ieri”

“Solo lei?”

“E accontentati dai! Era carina.”

Claudia uscì dalla stanza un po' delusa mentre una coppia di mezza età percorreva il corridoio a passi svelti con l'aria di non sapere dove andare. Avvistata Claudia lui la puntò lasciando la moglie qualche metro indietro. La raggiunse e le chiese: “scusi, infermiera, sa dove si trova Emanuele Cantini? Siamo i genitori”

“Si è svegliato da poco ed è un po' agitato, sotto shock capisce?”

“In che senso?” disse la moglie un po' affannata

“Parlava senza senso fino a un attimo fa, poi adesso sembra sia cosciente ma continua a chiedere internet e dice che è in ritardo per qualcosa. Penso che sia ancora confuso”

“Va bene ci accompagna da lui?”

“Certo”

Ritornò sui passi appena percorsi e dopo aver bussato entrò nella stanza. Vide Emanuele che dormiva o forse aveva solo chiuso gli occhi.

“Eccolo lì, forse dorme e non fatelo stancare troppo”

“Grazie signorina”

“Mi chiamo Claudia”

Cristina aveva appena finito di mangiare un'insalatona mista con carote, zucchine, mais, tonno, gamberetti, cetrioli e peperoni. Per l'occasione si era concessa un bella fetta di torta gelato con il cioccolato.

Stava bevendo il caffè quando sentì suonare il suo telefono e con sua grande sorpresa lesse sul display “Amore mamma”.

Dopo aver tentennato un poco schiacciò il tasto verde.

“Pronto?”

“Ciao”, disse una voce a lei nota anche se molto, molto debole e fioca.

“Emanuele sei tu?”

“Sì, scusa il ritardo”

“Che ritardo?”

“Sono in ritardo di due giorni all'appuntamento”

“Figurati, come stai?”

“Più o meno, un po' rotto”

“Pensa a rimetterti in piedi”

“Cristina, quel giorno, credo fosse l’altro ieri, volevo vederti perché avevo una cosa da dirti”

“Beh dimmela” disse con voce un po’ stizzita.

“Non al telefono, se ti va vieni a trovarmi all’ospedale di Domodossola”

“Vedrò”

“Va bene. Ciao Cristina e scusa ancora il ritardo”

“Fa niente crucchetto, ciao Emanuele ti chiamo io”

“Ciao”

Premette il tasto rosso e tirò un sospiro. Malgrado in quei giorni avesse rivalutato non poco gli avvenimenti che l’avevano portata a non voler più vedere né sentire Emanuele le era salita quella sensazione di stizza e di freddezza che provava per via dell’orgoglio dietro il quale si nascondeva quando parlava con lui.

Saltava fuori come una barriera e si poneva tra di loro.

Pagò il conto e andò via.

Girò un po’ per le vie del piccolo centro pieno di bancarelle e gelatai ambulanti e guardò le vetrine dei negozi quasi tutte chiuse.

Andò al mare e si sedette sugli scogli a prendere il sole.

Il mare. Qual’era mai l’infaticabile motore che spingeva le sue acque avanti e indietro facendole urtare sugli scogli creando schizzi, schiuma e rumori? Si sarebbe mai stancato di andare avanti così? Magari un giorno gli sarebbe venuto a noia quel monotono dondolio e avrebbe smesso, assomigliando ad una tavola piatta immensa e blu sulla quale si sarebbe riflesso un cielo innaturale e fermo.

Non ci sarebbe stato vento e una pattinatrice si sarebbe avventurata sulla sua superficie per compiere una danza sull’acqua e regalare un momento di autentica poesia al mondo. Poi forse, sarebbe stata l’apocalisse.

29 Giugno

Dopo tanta pioggia un po’ di sole, così dopo il lavoro sono andato a correre con Daria. Siamo andati nel parco della santissima trinità, sopra Ghiffa. Non era mai stata là e le è subito piaciuto il panorama sul lago che da lassù appare come un lungo serpente blu che abbraccia le montagne circostanti.

Siamo partiti dal santuario e seguendo la strada forestale siamo saliti dapprima a Caronio e poi a Pollino. Non aveva mai corso lì e le è piaciuto molto.

Il terreno era morbido e soffice come un tappeto e non era neanche molto fangoso nonostante la tanta acqua dei giorni scorsi. La salita è stata molto piacevole anche se per Daria è stata molto faticosa.

Quando all'inizio le avevo detto che c'erano circa cinque chilometri di salita costante e corribile fino a Pollino non aveva realizzato che correre cinque chilometri in salita è ben diverso dal correrli in piano, per cui appena dopo Carbonio, dove il percorso si impenna per un breve strappo Daria aveva finito la benzina e non voleva proseguire.

Ci siamo concessi una piccola sosta per fare stretching e siamo ripartiti; aveva rifiatato e stava meglio di prima, inoltre le davo un passo costante e lento in modo da non farla arrivare alla soglia anaerobica evitando la produzione di acido lattico che le avrebbe bloccato le gambe nella discesa.

Abbiamo salito l'ultimo pezzo con calma, chiacchierando anche a tratti finché con grande gioia di Daria siamo arrivati a Pollino.

“Abbiamo finito?” mi ha chiesto. Le ho detto che saremmo scesi per un percorso più divertente e con un ultimo strappetto di salita siamo arrivati al belvedere, dove ci siamo fermati per gustare il panorama mozzafiato.

“Non pensavo ci fossimo alzati tanto” mi ha detto lei. Guardando giù, verso i mille toni di azzurro sullo specchio del lago, avrei voluto risponderle citando Nietzsche “quanto più ci innalziamo, tanto più sembriamo piccoli a chi non sa volare” ma mi sono sentito ridicolo e non ho risposto nulla.

Le ho solo detto che era meglio iniziare la discesa che era un po' lunga e poi non ero sicuro della strada e che qualche volta mi ero perso.

Le dissi questo solo per farla spaventare un po' ma mi è sembrato di non essere riuscito nel mio intento perché mi ha detto “Al massimo rimaniamo nel bosco e a parte la fame non avrei nulla per cui lamentarmi. Sai, sono stanca ed inizio ad avere dei miraggi a forma di pasta asciutta”.

Ho immaginato noi due che facevamo l'amore sul tappeto di foglie ancora umide dalla pioggia, assaporando gli odori del bosco, ancora bagnati del sudore della corsa.

Ho immaginato noi due ridere rotolandoci tra le foglie e poi ho ricominciato a correre sorridendo tra me e me. La discesa le è piaciuta molto anche se il terreno era piuttosto accidentato e

scivoloso. Se l'è cavata benissimo ed è riuscita persino ad avere fiducia sul fatto che non ci eravamo persi.

Avevo scoperto quel sentiero per caso, una volta che ad un bivio poco visibile avevo perso quello usuale e mi era subito piaciuto moltissimo tanto che da quella volta facevo regolarmente quel percorso per scendere da Pollino.

Siamo arrivati alla macchina senza aver fatto l'amore tra le foglie ma eravamo felici e stanchi; carichi di endorfine.

Arrivato a casa mi sono dato una sistemata e ho video-telefonato a Zimmermann, il direttore del Forschungslabor di Innsbruck. Mi ha confermato tutto quanto ci eravamo detti nei precedenti colloqui e gli ho confermato che arriverò là il giorno sedici in modo da avere qualche giorno a disposizione per conoscere la zona e ambientarmi nella nuova casetta.

In realtà vado lì solo per un paio di settimane perché poi arriverà il periodo di chiusura del laboratorio ed in quelle tre settimane di ferie tornerò a casa per prendere il resto delle mie cose o per scappare via se ne avrò la necessità.

Sono un po' spaventato dal fatto di non poter facilmente tornare sui miei passi. Ormai ho passato la linea di confine e non posso tirarmi indietro come se niente fosse successo. Ormai mi sono dimesso, ho deciso di voler cambiare vita e l'ho comunicato al mondo che si è attivato attorno a me facendo scattare un ingranaggio irreversibile.

Mi sono sempre stupido di come siamo soliti considerare il tempo e le nostre azioni come processi reversibili quando il tempo non lo è per definizione. Solo in questi periodi, in cui ci succedono cose importanti e in cui, forse, ci sentiamo vivi, percepiamo lo scorrere del tempo come naturale ed inevitabile.

Vorrei tornare indietro a oggi pomeriggio, quando correvo in discesa con Daria. Vorrei accostarmi a lei ed abbracciandola farla cadere dolcemente sulle foglie bagnate e abbracciati l'uno all'altro saremmo scoppiati a ridere e avremmo fatto l'amore. Sarebbe stato il momento perfetto.

Di quella perfezione cristallina di cui parla forse Sartre nella sua nausea, quella perfezione che dà un senso alle cose che accadono.

Poche volte Cristina si era sentita stupida come in quel momento, come tradita dalle pagine appena lette. Avrebbe voluto non averle dette, al telefono, quelle parole conciliatrici e spensierate; avrebbe voluto averlo trattato con freddezza per mostrare chiaramente che la sua posizione non era mutata.

Provava una gelosia cieca immaginandosi quei due godere del loro momento perfetto. Pensò che avesse scritto tutto quello per lei, per farla volontariamente soffrire, godendo per il dolore che avrebbe provato leggendo quelle parole. Si sentì stupida ed ingenua.

30 Giugno

Giornata tranquilla come non ne vedevo da un po'. Non avevo voglia di correre e di fare nulla in particolare.

Quando sono uscito dal lavoro il cielo era ancora stranamente limpido e la luce ottimale per fare fotografie, così sono andato a Cavandone salendo a piedi per la mulattiera del buon rimedio.

Ho scattato una bella foto a un ramo, proteso verso il vuoto con le sue poche foglie attaccate con il lago e le sue isole a fare da sfondo. L'ho fatta con il teleobiettivo per sfocare il lago e fin da subito mi è piaciuta.

Non riesco più a fotografare panorami, è da tanto tempo che non faccio un panorama che mi piaccia. Guardo un paesaggio che mi sembra bellissimo, completo, poi inquadro ma non riesco a scattare perchè mi sembra banale, superfluo.

E così è stato anche oggi a Cavandone. Per quanto provassi a fotografare il lago, stupendo da lassù, o i monti che si ergono in lontananza sfiorando i quattromila, non sono riuscito a fare nulla di buono. Nulla che mi piacesse.

Ho litigato con i miei per via di Innsbruck. Non capiscono proprio niente della mia vita, sanno soltanto dare consigli paterni invitandomi a non prendere decisioni affrettate. Ma non lo capiscono che il tempo passa e le lancette non ti aspettano?

Cristina aprì gli occhi mettendosi a sedere sulla sabbia. Il sole accecante le fece strabuzzare gli occhi un attimo mentre alzandosi da terra cercava nervosamente gli occhiali da sole nella borsa.

Emanuele si era appena svegliato e la prima cosa che vide fu il volto di sua mamma. Nella stanza c'era un'aria pesante e umida ed era madido di sudore tra le lenzuola appiccicose. La presenza della madre lo infastidiva e gli sembrava che contribuisse ad aumentare la temperatura della stanza.

“Ciao, come ti senti?” gli disse la madre con dolcezza ma senza celare l'apprensione. A lui sembrò di essere stato aggredito e rispose con calma: “Stanco. Mi serve un telefono.”

“Tieni, usa il mio”

“Il mio telefono”

“Non so dove sia, forse si è rotto nell’incidente, usa il mio”

“Non ricordo il numero a memoria”

“Che numero?”

“Un numero. Non importa, mi serve internet”

“A casa quando tornerai”

“Non trattarmi da bambino. Devo telefonare, videochiamare, faxare o mandare un piccione viaggiatore in Austria purché faccia alla svelta una di queste cose. Mi aspettavano ieri pomeriggio e non hanno un mezzo per contattarmi a parte il mio numero di cellulare, che però è rotto.

Quindi devo chiamare io loro, ma il numero non lo ricordo, quindi devo guardare la mia casella di posta dove lo avevo memorizzato nei contatti.”

“Va bene, adesso però stai calmo. Tanto ormai non andrai più, quindi non c’è motivo di agitarsi”

“Questo lo dici tu. Io parto”.

Stava accadendo quello che era abituale tra lui e la madre, ovvero che dopo le prime cinque parole, dette con il massimo dell’empatia possibile e con reale spirito collaborativi, la conversazione degenerava mettendo il luce la triste realtà: non avevano un punto d’incontro su nulla.

Avrebbero dovuto imparare a scambiarsi non più di cinque parole per volta, invece ogni occasione era buona per litigare afferrando come pretesto la prima scusa che capitava a portata di mano.

Litigavano spesso ma sapevano anche far pace, per mantenere quel minimo di rapporto, necessario a vivere sotto lo stesso tetto senza dover uccidere l’altra persona. Nei loro litigi sapevano fermarsi un attimo prima di scoppiare, una parola prima di dire cose delle quali si sarebbero pentiti.

“Ma dove vuoi andare che sei tutto rotto?”

“Non ho voglia di litigare. Parto e basta.”

“Ma che cavolo hai combinato? E dove te ne eri andato?” disse la madre desiderando di sviare il discorso su un altro tema.

“Ero andato al Leone, poi ricordo che dovevo vedere Cristina e guidavo. Un camoscio o un capriolo, non ricordo cosa fosse, mi ha attraversato la strada e per evitare lui... non ricordo niente. Sai come sta il camoscio? L’ho investito lo stesso?”

“Non so di nessun camoscio. Papà è andato a bere un caffè, quando torna lo chiediamo a lui se ha sentito di camosci feriti”

“Spero sia salvo”

“Ma quindi ti sei rimesso con Cristina?”

“No mamma, dovevamo solo vederci. Non smetti mai di sperarci eh?! Forse anch’io non ho smesso di sperarci, ma ormai forse è troppo tardi”

“Alla tua età non pensare certe cose”

“Ok, me lo procuri internet?”

“Va bene adesso riposati”.

Cristina era tornata a casa abbronzantissima dopo la lunga giornata di mare. Si fece una doccia rigenerante e si sentì subito meglio. In quel momento era in ottima disposizione d’animo ed era propensa a vedere solo il lato allegro e positivo di ogni cosa. Le capitava di rado di sentirsi così ma quando accadeva godeva di quei momenti che le erano necessari per purificarsi, svuotarsi e azzereare il suo conto in sospeso con il mondo.

Dopo essere uscita dalla doccia andò in camera sua con ancora l’accappatoio sulle spalle e la testa bagnata.

Accese lo stereo, che si mise a suonare Stairway to heaven dei Led Zeppelin e iniziò a canticchiare, ballando nella stanza a piedi nudi.

Senza smettere di ballare afferrò le mutande dal cassetto e le indossò fermandosi solo un momento, poi fu la volta del reggiseno che riuscì ad allacciare facendo sembrare il movimento un naturale passo della buffa danza che stava facendo. Era uno spettacolo vivere con Cristina in quei momenti, anche se non conoscendola si poteva credere che la sua fosse un’allegria forzata e innaturale.

Sul finale della canzone si mise a saltare sul letto ancora in mutande e reggiseno, facendo le capriole come quando era piccola.

Ma le bastava un nulla, un’inezia perché tutto tornasse alla realtà e quell’allegria insensata svanisse con la rapidità con la quale era venuta.

Quella volta fu la quella borsetta gettata sul comò a strapparla dalla dimensione fiabesca e giocosa entro la quale si era rifugiata. Sentiva che finché non avrebbe finito di leggere il diario i suoi sentimenti sarebbero stati indefiniti. Aveva bisogno di mettere ordine nel suo cervello e per farlo le era necessario conoscere il lato B della storia.

1 Luglio

Come sia potuta finire tra me e Cristina? Non ne ho idea. Le rare volte che pensavo alla possibilità che avremmo potuto lasciarci lo facevo immaginandomi il lato romantico della cosa. Pensavo a

una candela che brucia da tutti e due i lati finché le due fiammelle non si incontrano e si spengono, abbracciandosi e annichilendosi a vicenda.

Credevo che per me e Cristina sarebbe andata così, ci saremmo consumati in un abbraccio romantico e sensuale.

Non è andata così.

Ho assistito al lento sfacelo di tutto ciò che ci riguardava. Un'agonia lenta in cui le liti erano interrotte da momenti di autentica pace.

Dopo esserci frequentati per un po' senza riuscire a sopportarci più di qualche ora per volta lei prese la decisione di non volermi più vedere. Mi disse che ci stavamo avvelenando la vita distruggendo quel che c'era ancora di bello.

Dall'espressione che avevano i suoi occhi mentre mi diceva queste cose, capii subito che aveva un altro. La sua faccia era quella di chi abbandona l'aereo in avaria saltando nel vuoto, con un bel paracadute sulle spalle. Pensai che era quello che ci voleva e che era la decisione giusta.

Pensai al mio di paracadute. Pensai a Daria.

Nei giorni che seguirono vidi Daria pochissimo. Passavo quasi tutto il tempo da solo e qualche volta uscivo con Francesco per giocare a tennis o per mangiare una pizza. Avevo paura che il mio malumore avrebbe rovinato anche la relazione con Daria, per cui evitavo di accostarmici.

Domani finalmente vado a vedere gli Anathema a Milano. Speriamo che non mi deludano.

3 Luglio

Ieri sera ero troppo stanco per scrivere. Fuori piove e la gita alla punta d'Elgio è saltata, quindi ho tutto il tempo per riposarmi e per scrivere il doveroso racconto della giornata di ieri.

L'altro ieri sera mi ha chiamato Paolo dicendomi che sarebbe potuto venire perché la mattina seguente si sarebbe svegliato presto per andare al lavoro e non se la sentiva, quindi c'era un biglietto in più che nel peggiore dei casi avremmo cercato di rivendere all'ingresso del locale.

Mi è venuto in mente che forse poteva interessare Daria e così le ho telefonato. Mi ha detto che conosceva poco gli Anathema ma che le sarebbe piaciuto ugualmente andare a vederli dal vivo per provare l'emozione di andare ad un concerto metal che immaginava pieno di pazzi scatenati e tipi strani.

Così ieri siamo andati io, Francesco e Daria. In macchina abbiamo ascoltato rigorosamente gli Anathema e Daria stava

cominciando a pensare di aver fatto una cavolata. Conosceva un solo album, uno degli ultimi, tra i più melodici che il gruppo avesse registrato e ascoltando gli altri dischi, molto più grezzi e brutali si stava forse pentendo di essere venuta con noi ed iniziava a sentirsi un pesce fuor d'acqua.

Ho cercato di rassicurarla dicendole che difficilmente avrebbero suonato tante canzoni della vecchia produzione, per concentrarsi sugli album più recenti e melodici, ben diversi da quelle mazzate sui denti che stavamo ascoltando.

Siamo arrivati a Milano un paio d'ore prima dell'inizio del concerto, così siamo andati a fare un giro, anche per mangiare qualcosa. Io e Daria abbiamo comprato una maglietta degli Anathema molto carina e l'abbiamo indossata, sentendoci subito un po' ridicoli ma alla fine è stato divertente.

Daria e Francesco sono andati molto d'accordo e si sono stati subito simpatici malgrado si fossero conosciuti marginalmente solo in occasione della sera del mio compleanno.

Era strano essere in giro in tre, con Francesco che faceva il terzo incomodo amoroso e Daria il terzo incomodo musicale e io che mi sentivo un po' preso tra due fuochi ma abbiamo passato del tempo piacevole insieme.

Ci siamo messi in coda aspettando l'apertura dei cancelli e siamo entrati.

Ci siamo seduti nelle gradinate di fronte al palco e malgrado fossimo dalla parte opposta del locale vedevamo molto bene tutto il palco in quanto l'ambiente è piuttosto piccolo. Ha cominciato ad entrare gente e il locale a riempirsi mentre è apparso il gruppo spalla: una band progressive-rock molto brava che non avevo mai sentito nominare. Alla fine del loro concerto ho persino comprato l'ultimo disco che hanno registrato e che era in vendita nell'atrio del locale. Peccato per loro che il locale era quasi vuoto quando hanno cominciato a suonare e il pubblico era un po' freddino nei loro confronti, ma del resto è abbastanza normale per un gruppo spalla.

Dopo di loro è stata la volta degli Anathema che sono saliti i cattedra con una scenografia inesistente in cui non c'era assolutamente nulla di spettacolare; neanche uno striscione con il loro simbolo sul palco.

Si sono presentati impeccabili in camicia bianca e giacca blu, molto eleganti. Hanno cominciato il loro concerto e fin da subito sono andati oltre le apparenze, suonando per due ore in modo sempre molto intenso, di fronte ad un pubblico meraviglioso composto da pochi affezionati, buoni e rumorosi! Che figata!

Tutti partecipavano anche se il cantante parlava un inglese troppo fluent per noi del Club Med e quasi nessuno capiva nulla. La scaletta è stata molto varia poiché hanno suonato tanto di Judgement e Eternity, qualcosa tratto da Alternative IV e da A fine day to exit ed infine A Dying Wish, unica traccia di A silent enigma, ma eseguita in modo magistrale anche se interrotta e poi ripresa come in un medley.

Lui ha una voce bellissima anche dal vivo e anche gli altri componenti sono molto bravi. Daria è rimasta perplessa e si è divertita un mondo tra metallari energumeni e quarantenni nostalgici; le è piaciuta molto la voce naturale e potente che il cantante ha saputo sfoderare nei momenti giusti, controllandola poi in pezzi intensi ed emotivi.

E' stato un bellissimo concerto che è piaciuto molto sia al pubblico che ai musicisti. Si vedeva che non avrebbero voluto chiudere così ma suonare ancora qualcos'altro!

Tornando ho riportato a casa Francesco e poi ci siamo fermati per strada a fare l'amore.

Sono andato a letto con il suo odore appiccicato addosso e mi sono reso conto che forse mi sto affezionando un po' troppo a Daria. Spero solo di non farla soffrire.

Non se lo merita.

Ma forse nessuno lo merita.

Mi sento un elefante che gioca con un cristallo al quale tiene e che non vuole rompere ma che non può evitare di maneggiare.

Perché le cose devono essere così dannatamente complicate? A volte mi piacerebbe essere diverso, eppure mi piaccio così come sono, forse vorrei solo che lei capisse ma non posso spiegarle qualcosa che neanche a me è chiara.

Mi sto innamorando? Non so ma quando sono con lei mi sento così naturale che mi sembra di essere nato al suo fianco, di stare con lei da sempre malgrado la conosca molto poco.

Abbiamo entrambi paura di raccontarci, di scoprirci.

Mi viene voglia di restare. Forse solo restando posso cambiare.

Natalia era da sempre la migliore amica di Cristina. La sua vita era trascorsa in modo più o meno normale fino a dodici anni, età faticosa in cui nelle sue coetanee cominciavano a svegliarsi gli istinti sessuali.

I discorsi con le amiche, che prima erano centrati su giocattoli e cartoni animati cominciavano ad essere soppiantati da congetture e pettegolezzi su quell'altra metà dell'universo che costituiva il mondo maschile. Natalia all'inizio non riusciva a condividere la stessa curiosità e lo stesso interesse delle sue compagne, tuttavia cercava di sforzarsi e di fingere di essere perdutamente innamorata anch'ella di qualche rock star inavvicinabile o del più figo della scuola e qualche volta aveva finito per credere anch'ella a quelle cote tanto temporanee quanto chimeriche.

La più reale fu la passione lancinante per Kurt Cobain: voce e chitarra dei Nirvana.

Ascoltava solo la loro musica e aveva il diario pieno di sue foto e di citazioni di sue frasi e pensieri. Nella sua camera aveva un suo poster che guardava tutte le mattine appena sveglia e alla sera prima di spegnere la luce per andare a dormire.

Natalia era sempre stata una bella bambina, con i capelli nerissimi che le scendevano dritti come spaghetti facendo da contorno al suo bel viso.

Quando il suo corpo subì la trasformazione della pubertà la faccia le si allungò e il suo corpo divenne alto e slanciato, mentre la crescita del seno sembrava non dovesse mai fermarsi. Si sentiva imbarazzata con quel seno che tutti i ragazzi le guardavano e sentiva che molti occhi erano fissi sul suo corpo precoce.

Più tempo passava e più non riusciva a sentirsi a suo agio all'interno di quel corpo da femmina olimpionica che stava sostituendo la bambina giocosa e simpatica. In terza media si trasferì insieme alla sua famiglia nel paese accanto e cambiò scuola. Era più comodo ed avrebbe potuto, come le ricordavano i suoi genitori, frequentare le vecchie amiche nelle ore fuori da scuola.

Lei invece aveva subito pensato che non le interessava frequentare chicchessia, eccetto Kurt Cobain che purtroppo per lei era morto qualche anno prima, sperava anzi che cambiando scuola e compagne di classe avrebbe ritrovato la gioia dell'infanzia.

Pensava che forse il tempo aveva accelerato nel luogo dove abitava e che cambiando zona sarebbe scesa dal folle treno che la stava conducendo nel mondo dei maschi, per ritornare a giocare con le bambole, in mezzo ai prati o sul tappeto di un salotto a casa di un'amica. Voleva restare una bambina a cui piacevano i Nirvana.

Più che dall'attrazione fisica era attratta dallo sguardo triste e malinconico del cantante, dalla quale uscivano però urla rabbiose e disperate che rimbombavano nella sua testa portando messaggi che ancora non poteva capire. Sulla spalliera del letto aveva scritto con un pennarello "look on the bright side is suicide" conoscendone la traduzione da dizionario ma senza capirne il senso, poi la madre si era incazzata e l'aveva cancellata con l'alcool chiedendole il perché di quella frase. Quella sera si infilò nel letto ascoltando di nascosto "In Utero" con il suo walkman, cercando di capire cosa realmente significasse quel verso che le piaceva tanto e che le giungeva in uno strillo acuto e potente, eppure fragile nella sua durezza. "Look on the bright side is suicide".

Il primo giorno nella nuova scuola fu un incubo, con tutti quei ragazzi che la fissavano guardandola come un'aliena, forse a causa del suo corpo già avanti nello sviluppo o dei suoi vestiti un po' fuori moda. Entrando nell'aula si rese conto che quasi tutti i banchi erano occupati e con una rapida occhiata, fingendo di non dare particolare importanza alla cosa, scorse due banchi liberi in fondo a destra vicino alla parete e senza dire nulla si diresse tranquillamente verso uno dei due posti liberi togliendosi lo zaino dalle spalle.

In tutta la classe i ragazzi chiacchieravano rumorosamente preparandosi a far impazzire per un altro lungo anno i professori di turno. Si raccontavano le rispettive estati spintonandosi e scherzando vivacemente, mentre le ragazze parlottavano tra loro in modo più silenzioso e civettuoso.

Dai pochi brandelli di discorsi che riuscì a carpire si disilluse quasi immediatamente dalle sue speranze. Oltre che di macchine e motorini si parlava di ragazze, di attori del cinema, di limonate e di calcio; l'infanzia era finita anche lì e lei era ancora su quel dannato treno.

Entrò una ragazza con i capelli neri a caschetto. Forse a causa dell'abbigliamento comodo e sbarazzino sembrava un po' più bambina delle altre e Natalia prese a fissarla involontariamente.

Veniva verso di lei e continuava a fissarla quando realizzò che forse si sarebbe seduta accanto a lei visto che era l'unico posto libero.

Con naturalezza si tolse lo zaino dalle spalle e si sedette di fianco a Natalia prima di dirle "e tu chi sei?"

"mi chiamo Natalia"

"io Cristina ciao allora, da dove vieni?"

"da Gropello mi sono appena trasferita"

"che bei capelli ci hai messo tanto a farli crescere"

"non so li ho sempre avuti così"

"beata te i miei hanno voluto tagliarmeli per forza allora che ti sembra del branco?"

"sembra carino"

"ma sì dai la vedi quella ragazza lì bionda quella lì è la mia migliore amica e si chiama Sara dopo nell'intervallo te la faccio conoscere"

"ok mi fa piacere"

Fin dal primo momento le due ragazze entrarono in simpatia e furono subito complici. Cristina aveva cominciato ad affezionarsi a quella nuova compagna di classe alta e bella che sembrava indifferente e persino infastidita dalle attenzioni che tutti i maschi della scuola avevano cominciato a rivolgerle fin dalla prima settimana. Appena si era sparsa la voce nella scuola durante l'intervallo arrivavano persino dalle altre classi per vederla buttando un'occhiata verso il suo banco e alcuni tra i più grandi la aspettavano fuori dal cancello offrendole un passaggio sul motorino.

Anche se si era disillusa dall'idea di poter tornare indietro nel tempo semplicemente cambiando scuola, stava bene e trascorrevano quasi tutti i pomeriggi liberi con Cristina e Sara, anche se quest'ultima aveva cominciato ad uscire con un ragazzo più grande, uno di seconda superiore e per questo se ne andava spesso in giro in motorino con lui provocando una punta di malcelata invidia da parte di Cristina, che si sentiva bruttina e, secondo lei, i ragazzi non la guardavano.

Natalia non provava molta simpatia per Sara in quanto la reputava troppo adulta per esserle amica. Usciva già la sera e a volte raccontava cose incredibili sui ragazzi e sui posti dove erano andati e le cose che avevano fatto. Parlava di motorini, di birra, di cuba-libre e quei racconti facevano crepare d'invidia la maggior parte delle coetanee. Aveva un diario grosso e spesso e a scuola trascorrevano gran parte del tempo a fare disegni e a scrivere dei suoi amori.

Verso la fine dell'anno scolastico la primavera fece esplodere gli ormoni. Ai primi caldi le ragazze cominciavano a spogliarsi per mostrare volentieri anche se un po' timide il loro corpo all'altro sesso.

A differenza delle sue amiche Natalia continuava a non sentire la minima attrazione per i ragazzi, eccetto verso Kurt Cobain.

Una volta si era obbligata a baciare un ragazzo per scoprire che cosa si doveva provare e per vedere se le sarebbe piaciuto.

Il candidato prescelto era un ragazzo di terza dell'altra sezione che tra tutti i suoi pretendenti le sembrava quello per cui provava meno repulsione. Lo baciò in un pomeriggio dietro la scuola chiudendo gli occhi per immaginare che fosse Kurt Cobain ma il tutto le fu assolutamente indifferente. Tornando a casa masticò un chewingum per togliersi quel saporaccio dalla bocca e di quel bacio non le restò dentro nulla.

Dopo quel bacio cominciò a pensare che in lei ci fosse qualcosa che non andava, qualcosa di sbagliato. Ascoltava avidamente gli stessi immancabili discorsi sul sesso che prima le davano noia, cercando di capire quale fosse il segreto; la chiave che lei non aveva e che voleva ad ogni costo per sentirsi finalmente normale, accettata dal gruppo.

Spesso parlavano di autoerotismo; argomento al quale era interessatissima e a forza di ascoltare i discorsi delle più sfacciate aveva cominciato a capirci qualcosa e a metterlo in pratica.

La sera prima di andare a dormire provava a toccarsi per provare piacere e dopo le prime prove tecniche cominciò a conoscersi e a capire come avrebbe voluto essere sfiorata e dove. Nelle sue pratiche autoerotiche c'era dapprima Kurt Cobain, che abbandonava momentaneamente la sua prigione cartacea bidimensionale appesa al muro per avvicinarsi, infilarsi sotto le coperte e scivolare sulla pancia liscia e poi sotto l'elastico dei pantaloni del pigiama per esplorare la sua acerba sessualità. Gradualmente, sera dopo sera, da ragazzo biondo e capellone un po' rude diventò sempre più tenero e romantico e il suo volto si fece più pulito ed aggraziato fino a prendere definitivamente le sembianze di Cristina, che divenne proprietaria indiscussa delle sue fantasie ad occhi aperti, relegando all'affascinante musicista nella sua prigione cartacea.

All'inizio ne era imbarazzata e quando guardava Cristina non poteva fare a meno di ricordarsi delle fantasie della sera precedente, poi imparò ad osservarla nei particolari. Ne osservava le labbra, la curva del naso, le palpebre. Osservava i suoi vestiti larghi cercando di immaginare il suo corpo e completava le

immagini con qualche sguardo nello spogliatoio prima della lezione di educazione fisica per portarsi a letto quei brandelli di nudità e sensualità strappati all'amica.

Quando il caldo dell'estate le divenne ormai insopportabile e l'aria pesante e afosa, a Natalia erano ormai rimasti pochi dubbi: era lesbica e per giunta era innamorata. Come se tutto ciò non bastasse a sconvolgerla, la persona alla quale avrebbe donata tutta sé stessa era la sua migliore amica, che più passava il tempo più andava facendosi carina ed eterosessuale.

Era decisa a non dirlo mai perché considerava la cosa una specie di punizione divina o una malattia terribile.

Si chiedeva se c'erano altre come lei, che proprio come lei si nascondevano nella massa fingendosi normali e che poi la sera, stanche di fingersi attratte da palloni gonfiati con un cazzo dentro le mutande si abbandonavano alle fantasie nascoste e proibite di un'omosessualità acerba che andava definendo il suo inequivocabile profilo giorno dopo giorno, condannandole ad una vita da diverse.

Si chiedeva se qualcun altro se ne sarebbe accorto prima o poi. Si chiedeva se avrebbe fatto meglio a dirlo ai genitori che magari conoscevano un modo per curarsi o qualcos'altro.

Dopo l'esame di terza media Cristina aveva deciso di frequentare l'ITIS per poi studiare chimica, mentre Natalia non avendo idee sul futuro scelse di restare insieme a Cristina e frequentò così i due anni di biennio comune. Poi, attratta in modo incredibile da quel poco di biologia che aveva studiato, dopo due anni cambiò indirizzo, decisa a diplomarsi e magari anche laurearsi in Biologia.

In quegli due anni continuò a fantasticare su Cristina, che nel frattempo stava diventando più bella che mai e non aveva ancora mai avuto un ragazzo. Questo le faceva mantenere un briciolo di speranza che anche Cristina fosse in realtà come lei. Speranze che venivano spazzate via come foglie secche al vento ogni volta che Cristina si prendeva una cotta per qualcuno e ovviamente assillava Natalia.

Neanche Natalia aveva mai avuto, ovviamente, un ragazzo e le due amiche passavano per snob, anche perché Natalia sapeva fingere abbastanza bene di essere interessata al più bello e inavvicinabile della scuola.

Aveva quasi quindici anni ed era bellissima quando si decise a confessare il segreto che si portava dentro e che la biologia spiegava in termini di molecole, ormoni e impulsi, differenziandola in modo netto ed inequivocabile da una malattia.

Suo padre era un tipo normale, distaccato dalla famiglia e dedito al lavoro. Non si era mai chiesto nulla a riguardo della vita sessuale di sua figlia, un po' perché per lui era ancora come bambina e un po' per dimenticanza. Fino a quel momento era stato contento perché, ad eccezione della gigantografia nella camera della figlia, non si era mai ritrovato per casa ragazzi brufolosi con i capelli a punta o metallari capelloni e questo gli bastava.

Diverso era invece per la madre, la quale sospettava qualcosa che non aveva il coraggio di ammettere a sé stessa.

Un bel giorno la figlia, fingendo di parlare scioltamente e senza dare particolare importanza alle parole le disse: "sai ho conosciuto una ragazza gay". La madre capì tutto e le rispose: "non c'è niente di male non devi prenderla in giro".

"Ma che dici mamma, certo che è normale. Dicevo così per dire"

Quel timido tentativo di rivelare la propria omosessualità ai genitori non ebbe seguito. Dallo sguardo della madre aveva intuito che forse sapeva, che non avrebbe capito nulla e che sarebbe stato molto meglio continuare a tenere per sé certe cose.

Dopo il diploma andò a Milano per frequentare l'università.

Era troppo scomodo viaggiare tutti i giorni e i suoi genitori le presero in affitto un appartamento vicino all'università.

Durante gli anni dell'università esplose in lei la sessualità che aveva sempre represso nella piccola cittadina di provincia in cui viveva e scoprì che il mondo intero era piena di ragazze come lei. Le trapassava con lo sguardo riconoscendole quasi a colpo sicuro e sentiva che anche loro riconoscevano lei.

Conobbe molte ragazze e scoprì che le sue tendenze sessuali non rappresentavano un ostacolo al raggiungimento del piacere e che anzi si poteva vivere benissimo senza un uomo.

Dimenticò quasi il suo amore platonico ed irraggiungibile per Cristina, con la quale continuava comunque a frequentarsi anche se non assiduamente come alle scuole superiori e conobbe Elisa: una ragazza più grande di lei di tre anni che dopo i primi alti e bassi di una storia burrascosa diventò la sua fidanzata.

Quella domenica mattina fu svegliata da una telefonata di Cristina piuttosto strana, quasi telegrafica, in cui le aveva detto che aveva bisogno di parlarle subito e la aspettava al bar sul lungo lago per fare colazione.

Era uscita di casa di fretta senza però rinunciare ad un minimo di trucco e uscita in strada trovò Cristina ad attenderla.

Natalia notò subito qualcosa di strano nella sua amica di sempre e mentre andavano al bar cercò di farla parlare. Capiva che quasi

sicuramente c'era di mezzo qualche uomo, forse ancora quell'Emanuele che a lei stava così simpatico o forse qualcun altro ma comunque un uomo; un esemplare di quella strana razza della quale era meglio vivere senza.

Sedute al tavolino di un bar ordinarono un tè caldo per Cristina e un cappuccino con brioches per Natalia, dopodiché Cristina estrasse dalla borsa un quaderno che appoggiò sul bordo del tavolino accarezzandone il bordo con la punta delle dita.

Cominciò a raccontarle di come lui le avesse telefonato qualche giorno prima dicendole che aveva bisogno di incontrarla e che l'avrebbe aspettata di fronte ad una panetteria di Domodossola che lei conosceva, alle sei del pomeriggio. Il luogo era lontano e scomodo da raggiungere ma Emanuele aveva insistito moltissimo perché si vedessero in quell'occasione e alla fine aveva accettato. Era uscita un'oretta prima dal lavoro ed era andata all'appuntamento.

Era giunta alla panetteria di Domodossola con cinque minuti di ritardo ma Emanuele non era lì. La cosa le era sembrata subito stranissima perché lui non era mai in ritardo e anzi avrebbe scommesso che si fosse trovato lì ad attenderla da almeno mezz'ora prima. Provò a telefonargli ma il cellulare era spento. Pensò di aver capito male il luogo dell'appuntamento e aveva un po' di fretta di tornare a casa, quindi decise di andargli incontro. Se aveva fissato lì l'appuntamento era sicuramente perché a quell'ora sarebbe tornato dalla montagna; probabilmente era andato in val Formazza.

Decise di risalire in macchina e di andargli incontro in quanto c'era una sola strada possibile e si sarebbero sicuramente incrociati.

Era appena uscita da Domodossola imboccando la statale del Sempione quando aveva visto la Seicento rossa ferma nella scarpata a bordo strada, appoggiata contro un palo della luce. L'aveva subito riconosciuta e aveva chiamato il centodiciotto.

Le raccontò poi di come all'ospedale le avessero consegnato quel quaderno perché sulla copertina c'era il suo nome e di come leggendolo stava cominciando a ricostruire l'altro lato della vita che aveva condiviso con lui fino a poco tempo prima.

Natalia ascoltava la sua amica cercando di non fissarla troppo. Le sue labbra erano per lei terribilmente sensuali e se le avesse guardate troppo fissamente Cristina se ne sarebbe accorta. Tra loro c'era dai tempi del liceo un tacito accordo: Natalia non avrebbe mai detto a Cristina che era, da sempre innamorata di lei e Cristina avrebbe fatto finta di non essersene mai accorta e di

non sospettarlo neppure. Insieme portavano avanti questa finzione necessaria all'amicizia.

Quella mattina Cristina le sembrava confusa anche se finalmente, dopo mesi, aveva visto riapparire in lei i segni della vita e della felicità.

Era troppo confusa per rendersene conto ma Natalia lo sapeva: era felice di essere tornata in tempo per salvare la persona che diceva di odiare. Era felice che lui le avesse consegnato i suoi pensieri anche se in quei pensieri c'era un'altra ragazza; era felice che non fosse ancora detta l'ultima parola e che forse il libro della loro relazione non era ancora arrivato all'ultima pagina.

Cristina era un fiume di parole che l'altra seguiva a fatica tra rapide e piane, raccontava di come avesse letto che egli aveva un'altra: quella stessa per cui tra loro era crollato tutto. Raccontava tutto ciò che aveva letto fino a parlare di come il giorno prima sarebbe dovuta andare al lavoro perché era indietro con le analisi e invece era andata al mare da sola mandando a quel paese il mondo.

Le disse di come si era sentita viva facendo una cavolata senza motivo come non ne faceva da tantissimo tempo. Quasi senza respirare parlò per più di un'ora finché si arenò, stanca e senza più forze parlando di quell'ultima fugace telefonata del giorno prima in cui aveva comunque capito che Emanuele era ancora vivo e che stava abbastanza bene.

Natalia la guardò negli occhi lucidi e l'abbracciò. Poi le disse semplicemente:

“Ma a te piacerebbe andare in Austria con lui?”

“Non lo so non ci ho pensato ma poi che idea assurda questa storia dell'Austria io non so ma no non ci vediamo da tanto come posso pensare di andare con lui e poi il lavoro e la casa come faccio no che idea assurda diciamo che forse se fosse successo prima ci sarei andata ma prima dovevo avere il tempo di cercare ti pare e poi che faccio non so neanche il tedesco e poi fa freddo no in Austria non credo di volere andare però ecco mi piacerebbe parlargli e chiedergli che cavolo aveva da dirmi l'altro giorno e poi chiedergli perché ha scritto per me i suoi sudici pensieri e poi magari gli dirò che lo amo glielo dirò dandogli un bacio sulla fronte perché ormai è tutto finito e lui sta con quell'altra però glielo voglio dire voglio che lo sappia lo stesso anche se magari non gliene importa ma fa lo stesso e poi non so magari se mi vuole potrei prendere un paio di settimane di ferie dal lavoro e andare in vacanza in Austria dove avrei un po' di tempo per cercare qualcosa e per vedere com'è il posto e se fa tanto freddo

insomma di guardarmi un po' in giro mi sembra giusto e poi non so se mi piace magari e ci vogliamo ancora bene potrei no?"

"Se vuoi ti ci accompagno io, da lui, se non te la senti intendo"

"in Austria?"

"Intendevo all'ospedale"

"Ecco sì mi farebbe piacere se andassimo insieme a trovarlo poi a te sta simpatico basta che non mi fate due maroni a parlare delle vostre cose tipo il computer o che altro non so ma come fate ad avere così tante cose in comune meno male che non è il tuo tipo se no sicuramente sceglieva te tra noi due comunque sì mi fa piacere se vieni anche tu però non oggi devo prepararmi e oggi non so se ce la faccio basta che non vi mettete a parlare di fotografie scusa non ti ho neanche chiesto come va quel coso che hai comprato su eBay cos'era un obiettivo?"

"Un grande acquirente, tiene un controluce da paura e dovresti vedere che colori belli vividi. Certo, è costato un po' ma ho avuto un'occasione, anche ad Elisa piace un sacco anche se non vuole ammetterlo, sai lei con i teleobiettivi non va tanto d'accordo. Comunque va bene. Oggi possiamo andare a fare shopping a Varese se ti va. E poi domani sera o dopodomani possiamo andare a trovare Emanuele dovresti vedere che grandi foto con il nuovo tele"

"Grazie tesora è meglio così passiamo un po' di tempo insieme anche oggi guarda che se hai da fare non fa niente magari dovevi vederti con Elisa non so anzi se ti fa piacere porta anche lei a Varese a me lo sai che piace un sacco cioè non sarai mica gelosa" ed eruppe in una risata liberatoria.

Quel pomeriggio Natalia, Cristina ed Elisa girarono per le vie del centro guardando le vetrine dei negozi entrando in cerca di qualcosa che non trovavano mai. Per Cristina fu divertente uscire svagandosi un po', anche se si sentiva un po' fuori luogo e forse di troppo in mezzo alle due stangone che facevano girare la testa a tutti gli ometti che incrociavano.

Era la prima volta che usciva da sola con loro due. Spesso erano usciti in quattro, con Emanuele. Era bellissimo perché tutti e quattro si sentivano a proprio agio e andavano tutti d'accordo. Erano usciti diverse volte a cena loro quattro e Emanuele si metteva sempre a ridere quando i gruppi di ragazzi single fissavano il loro tavolo. Diceva sempre mettendosi a ridere che non sapeva se sentirsi un latin-lover perché era seduto con tre donne oppure un gay.

Mangiarono un gelato passeggiando per le vie del centro e dopo aver comprato niente guardando tutti i negozi della città si salutarono.

Rientrando in casa Cristina sentiva di essersi in qualche modo svuotata ed era stranamente tranquilla come non lo era da un po'. Aveva voglia di continuare a leggere.

4 Luglio

Oggi milioni e milioni di ciccioni festeggiano non mi ricordo che cosa.

Io sono andato a fare un giro in montagna. Sono andato e mentre camminavo pensavo che forse era l'ultima volta che avrei percorso quei sentieri.

Ho fatto un bel giretto anche se il tempo era brutto e il cielo minacciava un temporale da un momento all'altro.

Sono stato al monte Zuccaro; volevo risentire per l'ennesima volta il brivido che si prova conquistando una vetta, ma stavolta non è arrivato.

Forse la vetta era troppo bassa? Forse avevo fretta di scendere prima che si mettesse a piovere, forse.

Forse perché ero andato lì solo per quello e per questo non ho trovato ciò che cercavo. Forse mancava una persona con cui condividere. Forse.

No.

Mi piace stare da solo.

A volte mi capita di sentirmi come vuoto e privo di scheletro; più simile ad un insetto che ad un essere umano: in invertebrato.

Mi chiudo nel mio guscio per proteggermi dal mondo esterno anche se ogni tanto ho come l'impressione che il guscio faccia acqua e il mondo entri nell'esoscheletro allagandolo.

Daria non potrebbe capire e poi a lei non piace la montagna.

5 Luglio

La vita scorre tranquilla giorno dopo giorno, anche se ho la sensazione di muovermi sul velluto; sembra che i miei passi non producano rumore e che il mio corpo non occupi abbastanza spazio. Mi sento un po' fantasma in un mondo che sembra non parlare la mia lingua o forse sono io ad essere un po' trasognato. Un po' troppo trasognato.

Ieri sera mi ha telefonato Zimmermann da Innsbruck; se voglio l'appartamento è libero da subito e posso andare su quanto prima.

Lavoro ancora questa settimana poiché i pochi giorni che mi restavano me li hanno concessi di ferie; del resto a loro non

conviene tenersi un fantasma in laboratorio: è pericoloso. Sarebbe come tenere in cella insieme agli altri un detenuto prossimo all'evasione o al rilascio. Crea confusione e risveglia la voglia di cambiare che è più o meno assopita ma presente in ognuno di noi.

Da venerdì sera sono libero. Penso che mi godrò il fine settimana, partecipando alla traversata organizzata dal CAI. Sarà una gran bella gita di due giorni in cui descriveremo un giro ad anello tra l'alpe Devero e l'alpe Veglia. Spero che il tempo renderà giustizia alle nostre aspettative.

Mi riposerò qualche giorno e poi, poi andrò al Leone. E' l'ultima cosa da fare che mi resta in queste zone. Non che non ci tornerò mai più, soltanto penso che io debba salirci adesso al Leone, dopo averlo guardato in tutte le angolazioni per dieci anni. Dopo averlo toccato e sognato, ammirato e temuto.

Non sarebbe la stessa cosa se salissi al Leone tra qualche anno, dopo aver vissuto in Austria ed essere stato lontano da lui.

E' strano pensare come solo qualche settimana fa pensavo di uccidermi su quella montagna. Sto cominciando a pensare che la vita a volte è strana e che esula da ogni nostro tentativo di controllo.

A casa nessuno capisce niente. Non so perché ma i miei genitori non vogliono parlare della mia imminente partenza. Forse pensano che sia il mio ennesimo capriccio o più probabilmente non riescono ancora crederci.

Mi piacerebbe fargli vedere il video che mi ha mandato Zimmermann in cui si vede il laboratorio e quell'altro della casa, fargli vedere dove si trova Innsbruck sulla cartina e parlare insieme a loro di quello che farò là, magari ridendone.

Così invece, con questo silenzio a muro che si interposto fra noi, è tutto più difficile. Oggi mia mamma è entrata in camera mia mentre ero al computer cercando di imparare un minimo di tedesco. Ripetevo il verbo essere provando ad imitare la pronuncia della voce registrata: una voce femminile sensuale che mi faceva immaginare una tedesca bruna, non molto alta, con i capelli lisci e i lineamenti fini. E' entrata mia mamma e mi ha chiesto perché stavo facendo quei versi. Le ho risposto che stavo imparando un po' di tedesco e che mi sarebbe servito; si è voltata dall'altra parte per uscire dalla porta commentando solo con un "ah già che vai in Germania". Le ho urlato dietro "Austria! Austria cazzo non mi ascolti mai! A! U! S! T! R! I! A!". Qualche minuto dopo l'ho sentita piangere nell'altra stanza e mi

è dispiaciuto che piangesse per colpa mia anche se odio la sua indifferenza.

La prossima settimana sarò in vetta, la vetta delle vette e guardando giù vedrò l'alpe Veglia. Farò le foto che porterò con me ad Innsbruck anche se non credo ce ne sarà bisogno. Quei posti li porterò sempre con me, stampati nel cuore e nella mente.

La voce petulante e impaziente della madre chiamò Cristina avvertendola che la cena era pronta. Aveva già mangiato un mega gelato qualche ora prima, mentre passeggiava in centro e non aveva fame, tuttavia sapeva che se non avesse cenato la madre le avrebbe stressato l'anima per giorni e giorni. Non le restava che sedersi a tavola e mangiare il più lentamente possibile sperando che la madre fosse di buon umore e si concentrasse su quegli idioti quiz televisivi che guardavano sempre all'ora di cena per riempire il silenzio imbarazzante che sarebbe altrimenti stato padrone incontrastato della cucina, distraendosi per una volta tanto dal piatto di Cristina.

Per lei era una sfida. La madre con lo sguardo preoccupato le diceva di mangiare ed ogni forchettata in meno che riusciva a mangiare era per lei equivalente a vincere una piccola battaglia.

Era quello il modo che lei e la madre avevano trovato per continuare il rapporto conflittuale che si instaura sempre nell'adolescenza, quello il modo per continuare a litigare.

Pensò rapidamente alle alternative che aveva per saltare la cena ma era troppo tardi per avvertire che avrebbe cenato da Natalia e troppo presto per dire che aveva già cenato con l'amica.

Con un po' di nausea, che le riportava su per l'esofago il gelato da poco mangiato uscì dalla sua camera per andare in cucina dove avrebbe completato il quadretto della famigliola perfetta riempiendo l'unica sedia ancora vuota.

Il padre era già assorto nei suoi telegiornali e sorseggiava la sua minestra commentando a tratti, sottovoce, le notizie del giorno.

La madre invece era tutta immersa in un piatto di carne contornata di verdura il cui fratello gemello aspettava Cristina sul tavolo davanti alla sedia vuota.

Aveva la scusa che aspettava con ansia. Avrebbe ricordato per l'ennesima volta alla madre che lei non mangiava carne e si sarebbe anche lamentata che il frigorifero era quasi vuoto e che avrebbe dovuto accontentarsi dell'insalata con la mozzarella. Quasi sorrideva mentre si avvicinava alla sedia gustando già l'imminente vittoria.

Nella corsia dove era ricoverato, Emanuele aveva impiegato poco più di qualche giorno per diventare la mascotte delle infermiere, in quel luogo triste per definizione. Più che alle altre piaceva a Claudia che giorno dopo giorno lo trovava più simpatico e con l'innocenza della novizia aveva cominciato a volergli bene. Le sembrava un ragazzo semplice, istintivo e sincero e le piaceva quando ridendo metteva in mostra i suoi denti bianchi e regolari o quando sorrideva con l'aria un po' idiota.

Malgrado il gossip che circolava rapido e puntuale non era ancora riuscita a scoprire se aveva una ragazza o magari più di una, dato che lui le aveva chiesto di una mora quando le uniche persone che fossero venute lì per lui erano i suoi genitori e una ragazza riccia con i capelli rossi. Aspettava che tornasse la riccia per osservare come si sarebbe comportata, per dedurre se tra i due c'era intimità oppure erano semplicemente amici o parenti. Della mora aveva pensato fin da subito che non aveva nulla da temere; qualcosa le diceva che quella là non ne voleva più sapere di lui, che avrebbe fatto meglio a rassegnarsi.

Il giorno che si era svegliato era rimasta sorpresa dall'insistenza con cui avesse chiesto una connessione ad Internet ed era incuriosita su che cosa dovesse mai fare di così importante.

Aveva preso in prestito il portatile del fratello e si era procurata da un'amica una di quelle chiavette per collegarsi ad Internet attraverso la rete dei telefoni cellulari, quindi era ripassata da suo fratello per la webcam.

Gli aveva portato tutto quella mattina e lui era rimasto sorpreso come di fronte alla visione della madonna in carne ed ossa. Le aveva chiesto aiuto per montare cavi e fili, dopodiché si era connesso ad Internet e dopo qualche minuto di attesa aveva cominciato a parlare in inglese davanti alla webcam.

Claudia non conosceva bene l'inglese e faceva fatica a stare dietro all'almost fluent english di Emanuele e ancora di più a quello del suo interlocutore, tanto più che quest'ultima voce giungeva filtrata dal microfono della webcam con un suono metallico. Riusciva ad afferrare qualche parola, abbastanza per capire a grandi linee gli argomenti di cui parlavano. Lui si scusava di non essere lì, e malgrado Claudia non fosse riuscita a capire dove e per che cosa aveva inteso che doveva trattarsi di qualcosa di estremamente importante; la voce metallica aveva risposto di non preoccuparsi e di riposarsi e dopo una serie di

convenevoli e saluti fissarono un altro appuntamento, forse intese la parola august.

Dopo la chiamata Emanuele era sfinito ma appariva come sollevato da un grande peso ed era nella migliore disposizione d'animo.

Si protese verso la macchina fotografica che era appoggiata in terra di fianco al letto e dopo qualche sforzo ne afferrò la tracolla e la tirò su. Tolse il tappo dall'obiettivo e dopo aver inquadrato Claudia scattò. Poi se la portò vicino per guardare il risultato nello schermetto.

“Te la porti dietro anche in bagno?”

“Più o meno, dipende insomma. Semmai dovessi capitare in un bagno principesco rifinito d'oro e d'argento penso che ne varrebbe la pena fare qualche foto. A te non piace fare fotografie?”

“Sì cioè un po'. Sono io la fotografa di casa così quando c'è qualche festa o qualcosa di particolare faccio le foto ma non me la porto anche al bagno... anche perché non sono mai stata in un bagno dorato”

“Era per dire. E che foto ti piace fare?”

“Non so di solito magari quando vedo un bel paesaggio oppure ad una festa non so insomma che domanda a trabocchetto è?”

“No così dicevo per dire”

“E a te che foto piace fare?”

“Paesaggi e macro. Sai cosa sono le macro?”

“No”

“Sono foto molto ravvicinate su soggetti piccoli. Ad esempio una foto ad un fiore che ne mette in mostra tutti i dettagli oppure sai una foto ad un insetto dipende insomma il soggetto puoi sceglierlo tu”

“E tu che preferisci i fiori?”

“Veramente le farfalle ma non è sempre facile fotografarle, sicuramente per fare pratica i fiori si prestano meglio perché non si muovono a meno che non ci sia vento”

“Già, che leggi di bello? Sì quel libro che tieni lì”

“La città della gioia ma aspetta raccontami qualcosa tu ho parlato solo io”

“Devo andare mi dispiace. Bel libro”. Disse le ultime parole mentre usciva dalla stanza e aveva già oltrepassato la porta. In realtà non aveva dovuto andarsene ma senza spiegarsi il motivo aveva avuto l'impulso di sottrarsi alla conversazione, quasi come se le risultasse spiacevole.

Qualche metro più in là nel corridoio riconobbe la camminata svelta dei coniugi Cantini che si dirigevano verso la stanza di Emanuele. Senza pensarci su, come quando si fa una cosa divertente e non molto ragionata corse indietro per sporgersi appena dalla porta e dire “Emanuele, stanno arrivando i tuoi”
“Grazie”. Emanuele chiuse il libro, che infilò sotto le coperte. Appoggiò velocemente anche se con cura la macchina fotografica sul pavimento e chiuse gli occhi fingendo di dormire.
Claudia sorrise e uscì in corridoio.

5 Luglio

Ho ascoltato Mahler tutto il giorno e forse mi sono depresso un po' troppo. Adesso sono invaso da una sensazione di tristezza piena e dolce. E' strano come le cose belle mi appaiano tristi e nelle cose allegre scorga quasi sempre la banalità. Forse la tristezza rende uniche le sensazioni, i colori, le persone.

Dopo una quindicina di minuti di finto sonno aprì gli occhi. La madre stava seduta sulla sedia di fianco al suo letto. Provò a sollevarsi per mettersi a sedere ma si sentiva terribilmente debole e gli girava la testa.

“Sarà colpa delle medicine”

“Cosa?”

“Niente mamma, pensavo a voce alta. Tu piuttosto come stai?”

“Sei tutto rotto e chiedi agli altri come si sentono?”

“Mi rimetterò in piedi, dicono anche abbastanza in fretta. Stamattina il medico mi ha detto che la calotta cranica non ha subito danni quindi mi tengono ancora qualche giorno per osservazioni e poi posso uscire. Tu invece? Come va?”

“Tutto okay a parte te che stavi quasi per ammazzarti a proposito ma me lo vuoi raccontare cosa hai combinato?”

“Niente non so ricordo che avevo un appuntamento con Cristina ed ero un po' in ritardo e non mi piace; lo sai. Quindi forse andavo un po' forte e mi ha attraversato la strada un gatto appena prima di Domodossola e io stavo armeggiando con il cellulare e l'auricolare per chiamare Cristina per avvertirla che avrei fatto un po' tardi. Ho visto il gatto e pensavo di frenare e di fare in tempo, ma forse perché ero un po' in curva la macchina ha sbandato e mi ricordo che ho provato a rimetterla dritta e fino all'ultimo momento pensavo di evitarlo e di passare tra il fosso e il gatto ma evidentemente non ce l'ho fatta a passare in mezzo. A proposito sai come sta la macchina?”

“E’ da buttare via o quasi. Ma chiedi a tuo padre ci ha parlato lui con il meccanico”

“La macchina mi serve cavolo se no come ci vado a Innsbruck?”
lo disse sottovoce quasi tra i denti non tanto perché era un argomento che dispiaceva alla madre ma perché considerava la cosa come sua e di nessun altro. Era la sua vita e quello il suo progetto personale in cui voleva gettarsi senza essere aiutato, compatito o peggio ancora distolto.

“Ma ci devi proprio andare?”

“Già. Devo proprio. E’ l’opportunità della mia vita e forse non mi capiterà più”

“Ma è lontano”

“Verrai a trovarmi per Natale e andremo ai mercatini insieme a mangiare strudel di mele e bomboloni alla marmellata. E poi non è così lontano. Hai visto sulla cartina?”

“Sì ho cercato in internet ma non mi ricordavo come si scriveva e non riesco neanche a pronunciarlo”

“Ce lo hai un pezzo di carta e una penna se no scrivi sul cellulare” e dopo aver atteso un momento disse piano “i enne enne i esse bi erre u ci cappa”

“Va bene stasera guardo ma fai le foto anche qui? Ho visto la macchina fotografica di fianco al letto stai attento che te la rubano”

“Ci provo nella mia immobilità magari più tardi se riesco mi alzo e faccio due passi”

“Sei sempre lo stesso sai che in fondo ci somigliamo noi due”

“Lo so infatti a volte mi chiedo perché litighiamo sempre forse proprio perché siamo simili anche se io tutta questa somiglianza non ce la vedo”

“La vedo io lascia stare dai! A proposito chi era quella ragazza che ho incontrato qui ieri riccia che era vicino al tuo letto e ti guardava mentre tu dormivi? Ma se ti sentivi con Cristina insomma come va tra te e lei?”

“Si chiama Daria” fece una pausa come a pensare davvero quello che doveva dire, poiché in fondo non lo sapeva neanche lui “con Cristina credo sia finita, siamo stati stupidi entrambi e solo adesso che è troppo tardi mi rendo conto di quanto siamo stati stupidi”

“E questa Daria invece?”

“Va così. Hai voglia di fare due passi mi sento meglio fuori che tempo fa?”

“Piove dai va bene fare due passi se te la senti ma dove vuoi andare?”

“Sul terrazzino a prendere un po’ d’aria qui dentro c’è puzza di chiuso e poi ho voglia di muovermi”

“Va bene”

Claudia usciva da una camera per entrare in un’altra e vide Emanuele che camminava lentamente ma dritto e senza sembrare affaticato. Sembrava che scegliesse di proposito di camminare lentamente, mettendo un piede davanti all’altro senza far rumore. Di fianco stava la madre che cercava di tenerlo per un braccio ma lui si era scostato di mezzo passo.

Teneva a tracolla la sua macchina fotografica. “Chissà che cavolo deve fotografare in questa giornata di pioggia”

“Ah ma allora stai bene! Cammini anche pilota?!” Era la voce del padre di Emanuele che camminava nel corridoio con ancora il bicchierino del caffè appena preso alla macchinetta, dopo aver visto il figlio e la moglie gli si avvicinava corricchiando goffamente, cercando di non rovesciare quell’ultimo sorso di caffè che restava nel bicchiere di plastica.

Aprì la porta di una stanza e sorrise tra sé e sé.

6 Luglio

Stamattina ero in mondo bianco, c’era neve dappertutto che regalava al paesaggio un candore inaspettato. Dalla finestra scorgevo l’incrocio con il semaforo e i condomini fermi e stanchi sotto la neve. Non c’era nessuno in giro e tutto sembrava morto, ma non nel senso brutto della parola; mi sembrava che tutto riposasse sotto il candore zuccherino.

Forse era la mattina di Natale. Non ricordo bene ma ero contento come un bambino può esserlo solo la mattina di Natale, dopo che saltato giù dal letto scopre tutti i pacchetti apparsi magicamente sotto quell’albero luccicoso che aveva osservato mentre si addormentava la sera prima.

Ero solo in casa, forse ero solo al mondo, forse erano tutti partiti per un altro pianeta e mi sentivo solo ma completo.

Di quella completezza che solo la felicità infantile può regalare.

Dopo aver messo il piumino e la mia cuffia di lana rossa con il pompon ho sceso i gradini di casa e sono uscito in strada. Avevo ai piedi i miei sci da fondo e ho cominciato a sciare.

Ho attraversato la strada bianca e muta e mi sono incamminato verso la scuola, in fondo forse non era Natale e non mi ricordavo neppure che giorno fosse, così ho pensato che forse sarei dovuto andare a scuola.

Arrivato al ponte l’ho trovato distrutto, sbriciolato in un cumulo di macerie. Stavano lì spazzate dalle acque impetuose della

Strona che ne flagellavano i resti. Ho pensato che forse c'era stata la guerra ed erano tutti morti e che quello il motivo per il quale non c'era in giro gente.

Mi sono incamminato sempre con gli sci ai piedi e mi sono reso conto che non ero io a sciare. Cioè ero sempre io, ma ero ritornato bambino. Ero un bambino.

Forse avevo sognato di diventare adulto, avevo sognato tutto. La mia vita, il lavoro, gli anni trascorsi; era stato tutto un sogno. Ero ancora un bambino. Continuai a sciare lungo la Strona osservando le farfalle che volavano, quando da lontano cominciai a sentire una voce che mi chiamava.

Era una voce di bambina, una voce che mi sembrava di conoscere ma che non riuscivo in alcun modo a collegare ad una faccia.

Poi la vidi. Sciava venendo verso di me e portava una cuffia di lana rossa con un pompon: era una bambina.

Avrà avuto più o meno la mia età ma non mi sembrava di conoscerla anche se lei sapeva il mio nome.

Siamo arrivati l'uno accanto all'altro e aspettavo che lei mi dicesse qualcosa ma si è fermata proprio di fianco a me, continuando a non parlare. Le dissi "ciao chi sei?"

"Io sono Cristina Fiocchi e tu Emanuele Cantini non ti ricordi di me dai che facciamo tardi al matrimonio come mai hai fatto tardi?" Disse tutto questo senza interrompersi e con una voce dolce e acuta.

Abbiamo sciato, insieme. Tenendoci per mano, nella neve fresca e io ci vedevo procedere incerti e lenti affondando fino ai polpacci. Ci vedevo allontanarci sempre più dall'ipotetico osservatore che ero diventato. Ho perfino pensato che era davvero un peccato aver dimenticato la macchina fotografica. Sarebbe venuta una gran foto con il teleobiettivo. Avrei messo a fuoco le due sagome piccoline da dietro, mentre si affaticavano teneramente nella neve, sfocando alle loro spalle il ponte caduto e il mondo candido. Avrei scattato in raw per bilanciare il bianco successivamente. Si sa, sulla neve è sempre un problema il bianco.

Pensavo come facevo io a sapere della macchina fotografica e mi sono svegliato.

Sono diventato grande, catapultato in un mondo che forse è quello reale, ma quei due bambini non li scorderò più.

Perché a volte il tempo va in avanti e altre invece va indietro? Perché sognare se poi si ritorna alla realtà? E perché non avevo

la macchina fotografica? Sarei stato curioso di vederla quella foto, magari ne avrei fatto un bianco e nero o meglio un seppia.

“Questa la scatto io per te” disse Cristina chiudendo il quaderno e alzandosi dalla scrivania per andare a prendere un foglio da disegno e una matita a carboncino.

Alle scuole medie era la più brava della classe in educazione artistica e tutti i professori le avevano consigliato di proseguire verso quella strada. Lei però aveva già scelto la chimica senza ancora conoscerla, abbandonando la via che avrebbe forse un giorno potuto fare di lei un’artista.

Ogni tanto disegnava. A casa, a volte per noia, altre volte per ispirazione.

Si sentiva ispirata. Quello scorcio lo conosceva a memoria, quel sentiero lungo il torrente dove Emanuele l’aveva condotta fiero di mostrarle il posto dove andava a rifugiarsi quando qualcosa andava storto, dove andava a fare il bagno con i suoi amici parcheggiando lo scooter in quel parcheggio sterrato dopo il quale il sentiero diventava stretto e troppo impervio per i motorini. Dove andava quando era in giro passeggio senza una meta, dove andava con la sua ragazza per sbaciucchiarsi in sella a quello scooter al quale era così affezionato.

Conosceva quel piccolo ponte dal quale, le aveva raccontato, un ragazzino innamorato aveva tentato di uccidersi senza troppa convinzione; un ragazzino fragile e romantico di nome Emanuele.

Cominciò a disegnare il ponte, il torrente, le montagne con i loro boschi irti che si gettavano a picco nel fiume. Tutto era bianco, candido e dolce, proprio come nel sogno. Cominciò a disegnare i due bambini. Tutto era visto da una prospettiva un poco più alta di una persona; cercò di dare ai due personaggi, dopo averli sistemati all’incrocio dei terzi nel disegno, un senso di movimento ritmico e dolce.

Conosceva la regola dei terzi perché gliel’aveva spiegata lui mentre cercava di insegnarle a fare fotografie e le piaceva l’idea che applicando quella regola nota nel mondo dell’arte fin da tempi antichi, il quadro si avvicinava a come l’aveva immaginato il suo Emanuele.

Ora lo sentiva suo più che mai.

L’indomani sarebbe andata a trovarlo e gli avrebbe mostrato il disegno nel quale lui avrebbe riconosciuto il suo sogno e magari lei le avrebbe sussurrato all’orecchio “dai che facciamo tardi al

matrimonio” e lui avrebbe capito che aveva letto il suo diario. Un diario che probabilmente stava cercando e che avrebbe ritrovato. Gli avrebbe chiesto di leggerle le pagine che ancora le mancavano e lei sarebbe rimasta accanto a lui ascoltando la sua bella voce raccontarle i suoi pensieri.

Finì il disegno e lo trovò bellissimo. Lo ripose dentro un cilindro di cartone e lo appoggiò alla parete dopo averlo estratto per riguardarlo nuovamente.

Prese il cellulare e telefonò a Natalia. “Pronto”

“Ciao sono io, come va?”

“Bene e tu?”

“Sì. Devo andare da lui. Domani. Vieni anche tu?”

“Va bene ma a che ora perché non posso prendere ferie sai che sono a secco”

“Pensavo di fare mezza giornata al lavoro e andare da lui, non ci riesco più devo vederlo e dirgli che lo amo e che non è troppo tardi”

“Cristina non posso proprio se no mi linciano. Vai tu e in bocca al lupo per tutto. Ma scusa telefonagli e diglielo”

“No, preferisco andare lì”

“Sei tutta matta ma è per questo che ti voglio bene no?”

“Anche tu sei matta beh se ti va possiamo vederci per un giro stasera magari se ti va facciamo due passi al lago”

“Va bene dammi una mezz’ora”

“Va bene, passo io a dopo allora”

7 Luglio

Sono andato a correre con Daria, dopo il lavoro. Faceva caldo e l'aria era afosa, umida, ma siamo stati bene lo stesso.

Tutto riesce facile quando si è all'inizio e non si hanno grandi progetti per il futuro. Poi chissà perché si smette di divertirsi e si inizia a prendere la vita sul serio. Si cominciano a fare progetti e tutto si rovina.

Forse bisognerebbe sempre tenere a mente che siamo fragili, di passaggio come foglie su un albero. Forse bisognerebbe accontentarsi di ciò che si ha, perché se si riesce a farlo ci si rende conto che è abbastanza e che non ci serve nient'altro per vivere bene. Per essere felici.

Forse basterebbe un po' di scemaggine e di incoscienza in più per ridere. Ma a volte è dura, troppo dura resistere alla routine quotidiana che prende le tue azioni, la tua vita e la ingabbia

dentro gesti meccanici ed abituali. Forse non so. Forse non credo neanche io a quello che dico.

So solo che con Daria sto bene e forse anche senza Daria starei bene. Mi sento bene e forse per la prima volta nella mia vita ho smesso di essere in credito con il mondo e con la vita.

Ho un po' paura ma va bene così. Daria dice che ci verrebbe in Austria con me, che sono divertente e simpatico e non c'è alcun pericolo che possa scambiarmi con un austriaco mangiacrauti. Io so che non dice sul serio, ma mi fa ugualmente piacere sentirlo, tra un mese si sarà già dimenticata di me e dell'Austria ma va bene lo stesso.

E poi lei non ama il freddo, le montagne e la solitudine che ti attanaglia in un paese afono; non ce la farebbe.

E' poco che ci conosciamo e ancora meno che stiamo insieme. Non so neanche se siamo insieme o no, se considerarla la mia ragazza. Lei dice che sta bene con me perché la faccio ridere e che l'unica cosa che conta è divertirsi e non prendersi mai troppo sul serio.

So che partirò da solo o forse così voglio credere.

“Come mai hai portato la macchina fotografica?”

“Voglio scattare qualche foto al lago di notte”

“Sei proprio una romanticona innamorata Cristina. Sei ancora cotta e sai solo tu come hai fatto ad accorgertene solo stasera. Te lo dicevo io che eri ancora presa e tu facevi il mulo testardo”

“E smettila di prendermi in giro”

“Ah ma hai anche il cavalletto? Ma dove lo hai preso?”

“E' di mio fratello, lo usa per la videocamera ogni tanto e poi per fare le foto di notte mi sa che serve piuttosto dammi una mano ad aprirlo”

“Va bene”

“Uffa ma non si vede niente”

“Beh. E' notte”

“Grazie Natalia”

Le due ragazze piazzarono il cavalletto e ci avvitano sopra la macchina fotografica. Era davvero una scena buffa da vedersi: un cavalletto troppo grande messo in piedi vicino a quella poca spiaggia che rifletteva i tenui riflessi del lago sul quale era appoggiata una macchina fotografica digitale compatta evidentemente troppo piccola per quel cavalletto.

La prima foto venne orrenda. Era partito il flash e non assomigliava neppure alla lontana a come Cristina cercava di farla venire.

Natalia le aveva detto che avrebbe dovuto disattivare il flash e dopo aver armeggiato un po' cercando il modo di farlo riposizionarono la macchina fotografica. Il secondo scatto era rossiccio ma si distingueva già qualcosa del lago.

“Ma perché viene rossa se il lago è nero e tutto è nero”

“Cristina fare una foto nera è come non farla”

“Ma insomma mi aiuti o no?”

“Non saprei come farlo. E' tua la macchina fotografica, sai tu come usarla”

“Magari. Lasciamo perder vè ci sono negata”

“Sottoesponi la foto e metti l'autoscatto, dovrebbe venire meglio. Ma Emanuele non ti ha insegnato nulla?”

“Ci ha provato”

“Ecco, guarda. Adesso è migliore. Che te ne pare?”

“Grazie Natalia”

“Dai torniamo indietro? Domani mattina mi alzo presto”

“Deve essere dura per te”

“Ormai ci sono abituata”

“Non parlavo del lavoro ma di Elisa. Insomma voi due vi volete bene e non potrete mai sposarvi o legalizzare il vostro amore. Non deve essere facile non potersi dichiarare e doversi fingere sempre una zitellona snob”

“Ehi ma è così che ti sembro?”

“A volte sì. Respingi gli uomini”

“Per forza” la interruppe Natalia “m piacciono le donne”

“No volevo dire... niente scusami non dovevo”

“Figurati sono anni che...”

Con un gesto di disappunto scrollò i suoi lunghi capelli neri indietro sulla schiena e non terminò la frase.

“A volte ti invidio, sei così forte. Io invece sono una frana. Dico davvero tu sai sempre quello che devi fare riesci sempre a vedere le cose in modo chiaro io invece sono sempre confusa non so mai cosa sia giusto mentre tu sei su un binario. Prima mando all'aria tutto e poi cerco di raccogliere i cocci è sempre stato così nella mia vita”

“Sei solo confusa dai non dire così”

“Ecco vedi lo dici anche tu sei confusa perché io sono sempre così basta mi rotta le palle sono anni che sono quella che in casa è sbadata, di cui non ci si può fidare. Basta mi sono rotta voglio cambiare voglio essere diversa e poi anche i miei con i loro silenzi e i loro modi di fare Bastaaaa”

“Cristina”

“...”

“Ti voglio bene. Ma ti manca un pisello”

“e vaffanculo anche tu stronza!” disse scherzando e ridendo, mostrando i denti davanti un po’ sporgenti e accavallati e facendo un gesto con la mano.

9 Luglio

Oggi ultimo giorno di lavoro. Finalmente posso sentirmi libero ignorando che nella mia vita dovrò in qualche modo lavorare e non potrò mai dedicarmi a quello che mi piace.

Posso, anche se per pochi giorni, respirare un’aria leggera. Poi non so cosa mi aspetta, spero che un cambiamento mi faccia bene e che il lavoro mi piaccia, perché se fai qualcosa che ti piace è meno faticoso.

Oggi è stato bello salutare i colleghi che in qualche modo si sono commossi e forse anche un po’ intristiti dal mio saluto. Non credo che la loro fosse solo una recita.

A modo loro mi hanno voluto bene, forse anche io, in fondo, ho voluto loro bene. Peccato averli conosciuti lavorando, dove le persone devono stare accanto per forza, senza potersi prendere i loro spazi. Magari se li avessi conosciuti fuori mi sarebbero stati simpatici e con alcuni sarei diventato amico. E’ stato comunque bello salutarli e nel gesto di timbrare il cartellino per l’ultima volta, sentire che si chiudeva un capitolo della mia vita.

Ho camminato verso la macchina ma non mi sentivo il solito ragazzo che un po’ afflosciato dalla giornata lavorativa si avviava verso il parcheggio, pensavo che adesso avrei potuto giocare il mio futuro, lottare per una vita che non fosse banale e definita.

Adesso sono alla pari con il mondo, non so se riesco a spiegarlo. Per me è come aver azzerato il punteggio e adesso, di nuovo, tutto può succedere.

10 Luglio

Penso a Daria e alle parole che ci siamo detti. Continua a chiedermi di poter venire con me a Innsbruck, per vedere com’è il posto e poi chissà, mandare qualche curriculum e cercare qualcosa da fare.

Mi ha detto che mi invidia perché ho la forza di cambiare la mia vita mentre a lei questa forza manca. Ha un lavoro che non le piace e che vorrebbe cambiare senza troppa convinzione.

“Non so una parola di tedesco”

“Ich nicht sprechen deutsch, ecco che quattro parole adesso le sai”

Non è che ne sappia molte più di quelle quattro che mi serviranno per spingere i miei futuri interlocutori a parlarmi in inglese. Basterà per vivere il mio almost fluent english come mi ha detto Zimmermann? Se posso farlo io potrebbe farcela anche Daria; è sveglia e intelligente e poi egoisticamente mi piacerebbe che lei venisse là con me, non mi sentirei completamente solo. So che dice così per dire, perché sono parole e pensieri belli da fare e da dire ma che non diventeranno realtà. Daria è una romantica ma non credo che sia così folle da mollare tutto per qualcuno che conosce appena.

Oggi siamo andati a comprare gli scarponcini.

Mi ha detto che le piacerebbe che la portassi in montagna domani e così siamo andati in giro per negozi sportivi a cercarne un paio che le piacesse.

Ne ha presi un paio azzurri molto carini e anche abbastanza economici perché di una marca non molto conosciuta. Domani li testeremo. Non so dove portarla. Non so quanta voglia ha di camminare e non so quante ore vorrebbe camminare. Le ho detto di portarsi dietro un po' di cerotti per le fiasche che sicuramente le verranno.

Poi siamo andati a casa sua e abbiamo fatto e rifatto l'amore tanto intensamente che stavo quasi per crederci che verrà con me. E' stato bello.

11 Luglio

Alla fine siamo andati all'alpe Devero. Ho pensato che sarebbe stato il luogo ideale per fare una bella passeggiata non molto impegnativa.

Ho scelto di portarla ai laghi di Sangiatto perché nell'eventualità che non ce l'avesse fatta ad arrivare all'ultimo laghetto, ci saremmo potuti fermare più in basso, su uno dei primi due laghetti e sarebbe stato comunque bello arrivare a qualcosa.

Era un po' ridicola e buffa nel suo abbigliamento da montanara improvvisata. Aveva indosso i pantaloncini corti che usa per correre e una maglietta di cotone bianca, mentre in testa una grossa fascia colorata le teneva indietro la montagna di capelli. E' salita in macchina tenendo i suoi scarponcini azzurri in un sacchetto della spesa.

“Hai portato gli occhiali da sole?”

“No ma non credo mi serviranno”

“Prova quelli che ci sono lì” le ho detto indicando una custodia di stoffa appoggiata sul cruscotto. Ha provato i miei Rayban falsi e ho dovuto ammettere che non le stavano male. Si è guardata nello specchietto ed è esplosa in una risata, poi si è girata verso di me e mi ha dato un bacio.

Le è piaciuto subito l'alpe Devero con i suoi colori e i suoi odori. Scesa dalla macchina si è guardata in giro ammirando le alte vette che lo contornano: il Cornera, il Cervandone, la Rossa, il pizzo Crampiole e mi ha chiesto “dove si va?”

Abbiamo cominciato a camminare di passo calmo, fermandoci a fare fotografie a luoghi e scorci che ho visto mille volte ma che ogni volta mi stupiscono, non smettendomi mai di incantarmi.

Siamo passati per l'alpe Corte d'Ardui e abbiamo cominciato a salire. Al primo laghetto le ho chiesto come si sentiva, se aveva bisogno di una sosta o se voleva continuare. “Va bene continuare. Non sarai mica stanco” e così siamo proseguiti arrivando al secondo e poi al terzo laghetto dove ci siamo fermati per mangiare qualcosa. Ho guardato l'orologio e mi sono accorto che era ancora presto ed eravamo saliti abbastanza svelti.

“Te la senti di salire un altro poco fin lì?”

“Va bene non c'è problema”

Siamo saliti alla bocchetta della Scarpia dove Daria è rimasta estasiata guardando il panorama sull'alpe Pojala e le montagne di Agaro. Siamo saliti un po' verso il Sangiatto fino ad arrivare sulla cresta che dà a picco sul lago d'Agaro. Si vedeva la corona Troggi, il Cistella, il Diei e la forma lunga e affusolata del lago sotto di noi.

Era contentissima e le ho scattato un po' di fotografie perché anche se alla fine non verrà con me rigarderò le foto ricordandomi di questa bella giornata trascorsa insieme a lei. Mi dispiace soltanto di aver pensato a Cristina, mentre eravamo lì. Daria non merita che pensi ad un'altra ma è una cosa che non posso controllare.

Mentre scendeva aveva male ai piedi per via degli scarponi nuovi e ci siamo fermati un po' di volte per mettere i cerotti.

Siamo scesi verso Crampiole e l'ho portata a vedere il lago delle Streghe che di cupo non ha nulla a parte il nome e siamo tornati alla macchina felici. E' stata una bellissima giornata.

“Te la posso chiedere una cosa?”

“Dimmi Claudia”

“Ma ci vai veramente a Innsbruck?”

“Sì perché?”

“Mia madre è austriaca, ci sono stata a Innsbruck. E’ una bella cittadina”

“Raccontami qualcosa di come è fatta, di come vivono, qualsiasi cosa insomma”

“Di Innsbruck non posso raccontare molto, ci sono stata che ero piccola e me la ricordo tutta luminosa e colorata dai mercatini natalizi, vorrei ritornarci. Ero piccola ed ero attratta da tutti quei colori e da quei dolci. Avrò avuto dieci anni”

“Di dove è tua madre?”

“Di Vienna lì sì che ci sono stata un po’ di volte quasi tutti gli anni ci andiamo a trovare mia nonna che ci fa lo strudel di mele con la crema alla vaniglia e la panna e la sacher al cioccolato sai qual è la sachertorte?”

“Sì più o meno mi pare quella con la marmellata di albicocche”

“Esatto”

“Dimmi di Vienna”

“Tra poco comincio il turno devo andare non posso mica stare in giro con i malati tutto il tempo”

“E dai cinque minuti”

“Va bene”. Si guarda in giro e poi in cielo come a cercare qualcosa da dire “Vienna è bellissima. E’ grande e ci sono un sacco di cose da vedere, di monumenti piazze e musei. Poi ci sono concerti tutte le sere e beh non so cosa dirti sai come si fa a parlare così di una città in due parole. Se ti capita vacci così poi magari mi racconti che cosa ti è piaciuto di più ”

“Ci andrò senz’altro mi piace visitare monumenti e musei. E’ lontano da Innsbruck?”

“Devi attraversare tutta l’ Austria, forse conviene andare in treno ma ne vale la pena andare lì qualche giorno a fare il turista. Se vuoi ti do l’indirizzo di mia nonna a lei farebbe piacere conoscere qualcuno che le racconta di me. Non la vedo mai e poi se farai il bravo ti preparerà lo strudel e guarda che non c’è uno strudel così in tutta Vienna” dice mentre gli occhi le si illuminano e la voce si fa più forte.

Emanuele la guarda ridere mentre i suoi capelli liscissimi legati in una coda ondeggiavano seguendo i movimenti del suo corpo.

Le scatta una foto frettolosa e pensa che la vita è ironica, che adesso tutti vogliono andare a Innsbruck come se fosse il centro dell'universo anziché una cittadina di cui ignorava l'esistenza fino a qualche settimana prima.

“Cavolo è tardi devo andare assolutamente”

“Oggi forse mi dimettono. Passa a salutarmi più tardi”

“Pronto?”

“Ciao come va”

“Abbastanza bene forse oggi esco e a te invece come va?”

“Bene ti chiamo perché insomma ecco... se ti fa piacere oggi pomeriggio vengo a trovarti”

“Certo che mi fa piacere ma ecco se oggi esco possiamo vederci domani in qualche posto un po' più allegro e poi mi dispiace farti fare tutta la strada per venire fin qui”

“Se non vuoi fa niente”

“Cristina non è che non voglio lo dico per te, per non farti fare tutta questa strada per venire in un postaccio quando se vuoi vedermi domani possiamo andare dove ci pare”

“Va bene ci penso poi vedo forse domani non so ho un impegno beh dai magari ci vediamo dopo se non ti vedo lì ti telefono”

“Va bene. Grazie. Ciao Cristina”

“Ciao”

Le telefonate con Cristina, per quanto telegrafiche e asciutte fossero diventate, avevano il potere di lasciargli appiccicata addosso una sensazione di fastidio. Non sapeva mai cosa dire, come comportarsi e soprattutto non riusciva a prevedere l'umore di lei.

Cristina era rimasta anch'ella scossa da quella breve telefonata in cui avrebbe voluto dirgli che lo amava e che non avrebbe potuto aspettare un altro giorno per dirglielo. Non poteva aspettare oltre perché forse era già troppo tardi e di cazzate ne avevano già fatte abbastanza e invece non aveva detto un bel niente.

Decise che sarebbe andata là dopo pranzo.

12 Luglio

Venerdì parto.

Cristina accese l'auto parcheggiata fuori dal laboratorio e dopo un paio di curve si ritrovò sullo stradone principale.

Era allegra perché stava andando dal suo Emanuele che avrebbe riabbracciato e sarebbe stato come se nulla fosse mai successo tra loro.

Accese la radio e si mise a canticchiare. Dapprima sottovoce e poi a volume sempre più alto anche se sapeva di essere stonata e di non arrivare sulle note del cantante che in crescendo recitava “Un’era di sangue / di oscure memorie / rinasce in Hargor / per nuovo mal / eletti in Elgard guardiani del fato / or sono e saranno i veri eroi”. Cantava e le scorrevano dinanzi agli occhi le foto di quella gita alla cima Capezzone che avevano fatto insieme un paio d’anni prima. Lui aveva montato le foto in un video usando come colonna sonora quella canzone.

Lei aveva detto che la montagna l’aveva cantata mentre loro salivano piccoli ed insignificanti lungo il pendio roccioso ma lei credeva che semplicemente, da buon megalomane quale a volte era, avesse scelto quei versi per supportare ed ingigantire la loro modesta impresa da alpinisti da strapazzo quali erano, “solo le aquile osan volar / qui oltre il picco tra ovest e nord” e poi di nuovo “la roccia è forte ma lor di più / sanno che possono pure morir”; pensò che in effetti quei versi ci stavano bene abbinati a quella vetta aspra e rocciosa dal quale si domina il laghetto del Capezzone e tutta la valle, dalla quale nelle giornate limpide il Rosa sovrasta tutto l’orizzonte con la sua spessa e gigantesca mole che supporta quel rifugio, meta di tanti alpinisti, che è la Capanna regina Margherita.

Cristina lo aveva sempre considerato come il simbolo della montagna e il suo obiettivo personale di tutto quel salire e scendere per monti, di tutto quell’affaticarsi con gli scarponi ai piedi che spesso le facevano venire le fiacche, della paura che provava sempre quando percorrevano cengie esposte o quando avevano arrampicato speroni rocciosi per elevarsi infine su uno di quei luoghi puntiformi detti comunemente vette.

Vette.

Che cosa ne sapeva la gente di cosa si prova a salire in cima ad una montagna sentendosi grandi e piccoli allo stesso tempo? Cosa ne sapevano le persone di che cosa spinge un amante della montagna a svegliarsi presto alla domenica mattina per fare fatica camminando per ore e ore?

Lei lo sapeva. La faceva stare bene. Punto e basta.

Emanuele trovava sempre frasi poetiche e un po’ patetiche da scrivere sui libri di vetta. Frasi che lei trovava banali e ridondanti. A lei la montagna faceva stare bene e si accontentava di questo senza porsi troppe domande.

Un giorno, lo sapeva, sarebbe salita alla Margherita e avrebbe cercato una ad una le vette dalle quali la aveva ammirata e sognata e poi avrebbe cercato casa sua, poiché se fosse stata una giornata perfetta e limpida sarebbe riuscita a vedere il suo piccolo paesetto nel varesotto.

Persa nei suoi pensieri arrivò a Domodossola e parcheggiò fuori dall'ospedale. Era presto e mancava ancora mezz'ora buona all'inizio dell'orario di visita.

Una macchina nera parcheggiò di fianco alla sua. Dentro c'era una ragazza che sembrava non avere fretta. Infatti aprì un libro e affondò il naso tra le pagine. La guardò e pensò subito che fosse Daria: riccia, capelli rossi, il viso rotondo e regolare e sembrava aspettasse anch'ella l'inizio dell'orario di visita. Era bellina. Non una bellissima ragazza ma senz'altro carina. La fissò per un po' cercando di capire cosa aveva trovato Emanuele in quella ragazza struccata che indossava una maglietta semplice e un po' sciatta che lei non avrebbe messo neppure per girare in casa. Forse di lei apprezzava proprio quella semplicità o forse era solo un amore passeggero che aveva avuto la fortuna di capitare nel momento giusto.

Distolse gli occhi dalla macchina nera e dalla ragazza, che continuava a leggere senza accorgersi della radiografia che intanto le veniva fatta.

13 Luglio

Vorrei salutare tutti i luoghi ai quali sono affezionato ma so che non farei in tempo e ad averci tempo so che quando sarei arrivato in fondo avrei voglia di ricominciare daccapo. Vorrei salutare tutti quelli che conosco e parlarci, per raccontargli quello che provo: le ansie, le aspettative di una nuova vita che bussa alla mia porta in modo sempre più incalzante da sapere che non posso rimandare oltre. Sono in uno stato eccitato e non vedo l'ora di varcare quella soglia che ormai sento vicina tanto da sfiorarne la maniglia con i polpastrelli.

E' una maniglia tonda. Di quelle con il pomello in ottone che ruota. Non vedo l'ora di girare la maniglia e spingere delicatamente la porta anche se ne ho paura.

Cosa troverò dall'altra parte? E se fosse una porta magica che mi porta direttamente in un prato verde di montagna, dove gli odori e i profumi e il sole si fondono insieme fino a farti stare bene, dove il vento ti accarezza i capelli e dove mi butterei giù in mezzo all'erba verde e profumata stando sdraiato al sole caldo? Dove starei immobile, seduto guardando l'ampio orizzonte dove

le creste delle montagne innevate disegnano un profilo netto e inconfondibile contro il cielo terso e limpido. Un luogo dove fermerei volentieri il tempo che invece si ostina a scorrere con il suo tic tac inesorabile.

Forse è questo il bello della fotografia: ferma il tempo. Lo inchioda tra i due scatti dello specchio, che per quegli attimi smette di deviare l'immagine verso il mirino, permettendogli di impressionarsi sul sensore rendendola eterna. Per una volta l'immagine fa quello per cui è nata: fermarsi.

A volte mi accontenterei di rallentarlo il tempo, ma niente. Quello continua e a volte quando tutto sembra perfetto scorre ancora più veloce, verso l'inevitabile.

Domani vedrò Daria, forse per l'ultima volta; è un peccato aver trovato una persona con la quale sto bene e con la quale sento che potrebbe nascere qualcosa di più. Un bocciolo di fiore prematuro che rischia di morire alla prima gelata e la gelata che arriverà sarà rigida. Dopodomani parto e lei continua a dire che tra noi non finirà così, che non può finire in questo modo, che se lo sente da come ci abbracciamo e da come stiamo bene insieme. Forse comincio anch'io a credere che c'è una speranza per noi. Sono sempre stato un romantico e non riesco a smettere di esserlo, nonostante le bastonate che la mia breve vita mi ha elargito.

Daria prenderà le ferie nel mese di Agosto e, dice, verrà a stare da me per un po' in modo da avere il tempo per guardarsi attorno e chissà, magari trovare qualcosa da fare e scoprire che le piacerebbe vivere là.

Comincio a crederci perché è una sognatrice come me, una romantica nata e ha alle spalle una storia difficile.

Oggi me l'ha raccontata, guardandomi negli occhi ed io per poco non mi mettevo a piangere come un bambino, come se quello da consolare fossi io e non lei. Sua madre è morta quando era piccola, in un incidente in macchina. Su quella macchina c'era anche lei.

Ha vissuto tutta la vita sentendosi in colpa per essere sopravvissuta e tuttora non ce la fa a sostenere lo sguardo di suo padre.

Loro due si amavano molto e lei è convinta che il padre avrebbe preferito che fosse morta lei piuttosto che la mamma. E' convinta che non le abbia perdonato di essere ancora viva senza averne il diritto.

Io non credo che sia così ma la capisco. Il padre l'ho visto solo un paio di volte e mi sembra una persona buona, tranquilla, incapace di voler male a qualcuno e tanto meno alla figlia.

Non so cosa penserei se fossi al suo posto. Forse le stesse cose. Non hanno avuto una vita facile in quella casa dove i fantasmi camminano anche di notte, senza poter avere riposo e senza dar pace ai vivi.

Mi ha raccontato che quando aveva dodici anni era tornata a casa dopo una festa di compleanno e aveva fatto un po' tardi. Aveva paura che il padre si arrabbiasse ed era entrata in casa con mille scuse pronte sulla punta della lingua e con il cuore in gola per la paura che non le avrebbe creduto. Era entrata in casa e aveva trovato suo papà seduto in cucina con la testa tra le mani. Piangeva singhiozzando come un bambino, senza ritegno né vergogna. Appena si era accorto della sua presenza, che lo fissava incredula e un po' spaventata, si era alzato e passandole accanto senza dire nulla ed era andato a letto. Sconfitto.

Da come me lo ha raccontato si capisce che è stato uno dei momenti più brutti della sua vita, seguito da una terribile notte insonne passata pensando a suo padre e a come piangeva. La mattina seguente si erano salutati a stento cercando di ignorare l'accaduto e da quella volta non avevano mai più parlato di sua mamma.

Ogni tanto vedeva sua papà un po' triste e non gli chiedeva mai il perché. Conosceva il motivo e per questo non smetteva mai di incolparsi.

Lei era viva e la mamma no. Avrebbe voluto tornare indietro nel tempo per scambiarsi di posto con lei su quella dannata macchina, così almeno loro due sarebbero stati felici insieme. Avrebbero pianto, poi avrebbero fatto un altro figlio e la famiglia sarebbe stata come nuova.

Invece così tutto era spezzato. Tutto era rancore, colpa, cose non dette, cose taglienti, immaginate o anche soltanto pensate, fra quelle due persone che non avevano mai avuto il coraggio di dirsi i propri pensieri, vomitandoli tutti di getto in faccia all'altro.

Anche lei, come me, quando corre si sente leggera, libera e per una volta, contenta di essere viva. Mi ha detto che anche quando facciamo l'amore si sente così e che non le era mai capitato prima. Mi dice così e io le credo perché siamo simili e ci guardiamo dentro, anche se non troppo a fondo per evitare di ferire l'altro.

Sarebbe bello trovare la nostra pace lontano dal mondo, lontano da tutto.

Cristina lesse le ultime frasi con angoscia. Scese dalla macchina avvilita e bussò al vetro della macchina accanto. Voleva darle il diario per farlo riportare a Emanuele, in fondo apparteneva a lui.

“Scusa”

“sì?” disse quella abbassando il finestrino.

“tu ti chiami Daria vero?”

“no credo che tu abbia sbagliato persona”

“ah scusami devo essermi sbagliata”

Risalì in macchina confusa. Non se le sentiva di rivedere Emanuele ma era stupido ammettere a se stessa di aver fatto tutti quei chilometri per niente. Scese dalla macchina e si avviò verso l'ingresso dell'ospedale. Era quasi ora.

Varcando la soglia si rese conto di non sapere né il piano né il numero della stanza. Avrebbe dovuto telefonargli ma non se la sentiva.

Come se quella fosse stata la goccia che faceva traboccare il vaso si voltò e riattraversò le porte scorrevoli sentendosi idiota.

“Cristina che ci fai qui?”

“Io... non so io stavo andando a trovare Emanuele”

“Vieni ti ci portiamo noi sai forse lo dimettono oggi ma non lavori come stai è tanto che non ci vediamo”

“Tutto bene sì, è un po' che non ci vediamo”

Si sentiva presa in trappola tra i genitori di lui che ora la conducevano verso la persona che un minuto prima voleva vedere e verso cui sentiva un crescente odio. Ad ogni passo il malessere aumentava e sentiva sempre più il bisogno di scappare.

“Allora non lavori oggi ma raccontaci qualcosa sei così silenziosa va tutto bene?”

“Sì tutto bene e voi?” disse, cercando di sforzarsi di mantenersi all'apparenza normale.

“E insomma così così sai forse lo dimettono oggi ma dimmi una cosa è vero che parte per l'Austria o lo dice così per dire”

“Credo sia vero, sono passata a salutarlo prima che parta”.

Pensò che era una buona motivazione questa della partenza, che la sollevava da ogni obbligo di chiarimento nei confronti dei genitori di lui.

“C'è una vecchia in camera con lui speriamo che non dorma se no non si può neanche parlare un po' e poi fa sempre certi versi mentre dorme adesso la vedrai e ti metterai a ridere”

“Non poteva andare peggio” pensava Cristina mentre tornava a casa al volante della sua macchina. Erano entrati nella camera e c’era solo la vecchia di cui le aveva parlato il padre di Emanuele. Lui era sparito.

Dopo qualche minuto è rientrato in camera con l’infermiera che lo ha salutato dicendogli che avrebbe dovuto ricominciare il giro delle camere ma che sarebbe passata più tardi a salutarlo.

Lui è rimasto molto sorpreso di vedermi e ha cercato di essere gentile anche se era un po’ freddo. Dopo qualche secondo di silenzio, imbarazzante per entrambi, ha detto “se vieni a trovarmi mi hanno garantito lo strudel più buono del mondo. E’ un po’ lontano da Vienna ma in giornata si può fare e magari per uno strudel come quello ne vale la pena no?”

Ecco perché lo aveva sempre adorato: aveva sempre la capacità di sciogliere le situazioni più complicate con una battuta cretina. Di farla ridere quando piangeva, di rendere comico il drammatico.

Si chiedeva se fosse davvero quello il vero Emanuele o era solo una maschera dietro la quale si nascondeva sempre, senza abbandonarla mai.

“Avremmo voluto dirvi tante cose. Lo leggevo nei suoi occhi. E non ci siamo detti nulla. I minuti passavano e continuavamo a parlare di scemate come di fotografia o di montagna”.

Era stato un colloquio amaro per Cristina. Avevano parlato di tutto quello che saltava loro in mente stando ben attenti a non dirsi nulla di importante. Lui le aveva chiesto come andava il lavoro e lei aveva raccontato gli ultimi sviluppi annoiandolo anche un po’.

Erano stati freddi, gelidi, distaccati. Forse per la paura si erano nascosti dietro le rispettive maschere, muovendo cautamente i fili di due burattini che recitavano delle parti convenzionali nella commedia del mondo.

Poi, proprio nel momento in cui la situazione si stava sbloccando e stavano incominciando a parlare dell’imminente trasferimento a Innsbruck, del nuovo lavoro e di tutto il resto che lo avrebbe aspettato la, è entrata una ragazza: riccia, rossa e con il viso tondo, per nulla somigliante a quella della macchina nera. Era Daria. Non si erano baciati, forse perché c’era lei, forse perché c’erano i suoi o forse perché si erano lasciati. Cristina si chiedeva se Daria sapesse chi aveva di fianco e se lui le aveva raccontato qualcosa della loro relazione da poco finita.

Cercò di scrutarla ma non riuscì a capire se fingesse di non sapere o se davvero ignorava tutto. Entrambi si comportarono in modo

molto cordiale senza per questo sembrare intimi. Emanuele era visibilmente imbarazzato e cercava di dosare gli sguardi e gli argomenti per non creare attriti tra le due. L'aria era pesante e sarebbe bastata una scintilla per far saltare in aria tutti e tre, ma la scintilla non scoccò. Anzi. Daria e Cristina fecero amicizia e si misero a parlare tra loro tanto che Emanuele pensò persino di andarsene a fare foto sul balconcino dell'ospedale.

Cristina pensava alle ultime frasi che si erano scambiati immaginando di cambiarle. "Devo andare" diventava "ti amo" e il suo "sentiamoci per lo strudel" diventava "anch'io da sempre, non ho mai smesso".

Daria era andata via anche lei, insieme a Cristina. Cominciava a pensare che i due non fossero più tanto intimi. "Sarebbe rimasta se fossero insieme o se ci fosse qualcosa tra loro" si diceva mentre schiacciava selvaggiamente l'acceleratore sull'autostrada e si ricordava che aveva, non sapeva ancora come, dimenticato di riconsegnare al proprietario il diario e il disegno.

14 Luglio

Mia cara Cristina,

questa pagina la scrivo a te e non a me stesso. Ho già scritto troppo a me stesso e poi quest'oggi non riesco a non pensarti.

Ricordo che qualche mese fa, quando eravamo ancora insieme, vacillanti ma vivi, per sdrammatizzare le discussioni che cadevano inevitabilmente sulla nostra crisi ti avevo chiesto la solenne promessa che saresti venuta con me al Leone, il giorno in cui ci sarei andato.

Domani ci vado, al Leone, ma sarò da solo, ad aggrapparmi ai miei ramponi sulla cresta che porta in vetta, strapiombante sul lago d'Avino e sull'alpe Veglia.

Avevo dodici anni quando sono andato all'alpe Veglia. Ero con mio padre ed eravamo partiti da San Domenico poiché la strada che scende a Ponte Campo non era nulla di più che una gippabile, inavvicinabile per la nostra Panda mezza sgangherata.

Così avevamo dovuto percorrere quella bella discesella che conduce a Ponte Campo e quindi all'attacco della salita per l'alpe Veglia. La salita si era dimostrata più lunga e faticosa del previsto per le nostre gambe poco allenate e ricordo ancora la meraviglia che provai quando, dopo un lungo tratto in falsopiano giungemmo ad uno spiazzo e attraversammo un ponticello in legno, passando sopra il neonato rio Cianciavero con le sue acque brillanti e frizzanti che spruzzano vivacemente i sassi che

affiorano qua e là nel letto del torrente, quasi avessero fretta di riunirsi alle altre acque della conca glaciale di Veglia, incontrando quelle del rio Mottiscia, del rio d'Aurona e del rio Frua. Tutte quelle acque spumeggianti e vive si congiungono alla piana di Veglia riunendosi sotto il nome di torrente Cairasca e questo per il neonato rio Cianciavero avviene subito dopo essere passato sotto il suddetto ponticello.

Un ponticello in legno sul quale sono passato decine e decine di volte ricordandomi dell'emozione provata quel giorno, quando con mio padre andai all'alpe Veglia e dal ponticello, guardando a Ovest, mi resi conto che a volte le montagne possono essere troppo grandi da guardare, troppo maestose, troppo.

Quella vetta arcigna e rocciosa, che come una fiera stava a guardia dell'alpe, di cui non conoscevo il nome, era il monte Leone.

Sono passato di là con il sole che rispendeva sulle acque vivaci e sull'erba verdeggiante, con le nuvole che basse tagliavano le montagne alla base, incappucciandone le cime, con la pioggia che ticchettava sul kiway e con il vento un po' freddo che mi sferzava il viso ma tutte le volte che sono passato di là ho guardato verso il Leone, pensando che lo ricordavo più piccolo e sorprendendomi per l'ennesima volta della sua immensità e bellezza.

Domani ci vado al Leone.

Salgo dal passo del Sempione approfittando della tanta neve che è scesa quest'inverno e che non dovrebbe essersi del tutto sciolta, mettendo a nudo i crepacci. Ho scarsa esperienza su ghiaccio ma ho deciso di andarci lo stesso; bisogna tentare, ogni tanto, cose che ci sembrano difficili e che rimarranno sempre al di sopra della nostra portata.

Partirò verso la cinque del mattino da casa, per essere alle sei al passo e cominciare a guadagnare quota sotto l'Hubschhorn minaccioso, fino a passare sotto la sua strapiombante parete nord, posta lì come un guardiano del retrostante ghiacciaio. Mi alzerò verso il colle del Breithorn calzando i ramponi e impugnando la piccozza fino a vedere, lontana, la cima.

Me la immagino come un dente aguzzo che sporge dalla distesa di ghiaccio bianco e sfavillante al sole, come uno scoglio solitario e fiero si erge in un mare fermo e perfetto sulle cui acque ci si potrebbe camminare come su uno specchio immobile. Me la immagino avvicinarsi, mentre cammino passo dopo passo sperando di non mettere in un piede in fallo, mentre cerco di

guardarmi attorno stando attento a scorgere possibili crepacci sotto la neve e valutando le condizioni del ghiacciaio.

Percorrerò tutto il mare di ghiaccio lasciandomi alle spalle il Breithorn e avvicinandomi al Leone, sentendo il cuore che palpita man mano che mi avvicinerò alla cresta e allora vedrò Veglia, la piana immensa sotto di me e il mondo sotto di me che sfocia nel lago d'Avino a picco sotto di me e cercherò quel ponticello con il binocolo per vedere se in fondo è poi così piccolo e se noi siamo davvero così insignificanti.

Anch'io mi sentirò piccolo, insignificante; un insetto minuscolo e fragile che sta in piedi per miracolo, su quella rocciosa cresta aguzza che solo a guardare giù mi farà venire i brividi. Gli ultimi passi, ma quanti ancora da fare, per arrivare in vetta.

Percorrerò la cresta guardando ogni tanto sotto di me i due universi che separa: la splendida vallata glaciale di Veglia circondata dai suoi monti, disposti a formare un semicerchio protettivo e forse anche un po' sabbatico e dall'altra parte la vallata del Sempione con le sue cime maestose e disordinate che lasciano un buco a forma di vi, giusto per far vedere le alte vette del Vallese: i quattromila immensi e lontani.

Mi ritroverò a pochi metri dalla vetta e con un ultimo, rispettoso passo sarò in cima. Pianterò la piccozza sulla vetta in segno di trionfo e forse mi lascerò cadere in terra con gli occhi rivolti al cielo limpido, avvertendo il freddo del ghiaccio sulla schiena. Mi metterò a sedere e conterò le vette cercando di dargli un nome, di riconoscerle e soprattutto cercherò quelle poche conquistate, dalle quali ho ammirato, a suo tempo, il Leone.

Mi guarderò attorno girando su me stesso e allargando le braccia penserò che forse questa volta non posso fare altro che scendere giù, perché qualsiasi cosa farò mai non proverò più le stesse sensazioni, emozioni, gioie. Perché non c'è niente di meglio e più inutile che inseguire i propri sogni irrealizzabili ma è bello anche inseguire sogni che sono alla nostra portata e che nel momento in cui realizzano ci consentono di vivere attimi di intensa purezza.

*E poi me ne starò lì,
aspettando il freddo,
pungente e preciso scacciare il sole,
che va giù dietro le vette,
per illuminarne altre.*

Per fare nuove albe.

*C'è bisogno di lui, a Ovest,
quì calano le stelle e io*

*allungando una mano
resterò fulminato.*

E' una bella giornata d'estate che lassù, tra i monti tirolesi, non è calda e afosa come giù in pianura, dove sembra di vivere in una serra tanto è alto il tasso di umidità.

Tira un'arietta fresca e contrariamente alle sue abitudini, Cristina ha spento l'aria condizionata per abbassare un po' il finestrino, sentendo il vento che le accarezza piacevolmente il viso e le muove i capelli lisci e morbidi, portandole ogni tanto qualche ciocca davanti agli occhi.

Percorre la statale numero dodici, come alternativa all'autostrada, perché tanto non ha fretta e così almeno può guardarsi attorno, osservando le valli diramarsi lateralmente alla strada che si arrampica su, verso i quasi millequattrocento metri del passo del Brennero.

E' felice al volante della sua macchina, dopo essersi svegliata tra le lenzuola fresche e pulite di un alberghetto di Vipiteno e aver fatto un'abbondante colazione alla tedesca.

Con calma religiosa aveva bevuto l'ultimo sorso di caffè, sorridendo alla cameriera incuriosita per averla vista da sola. Con quel sorriso appena accennato avrebbe voluto dirle che a volte capita, nella vita, di ritrovarsi da soli senza una scusa. E che quando ti capita o ne trovi subito un'altra a cui aggrapparti o affronti te stesso, perché in quei momenti ti vedi per quello che sei.

Avrebbe voluto dirle che a lei era andata in modo strano e che ora si trovava lì da sola, ma in qualche modo era felice, serena come forse non lo era mai stata, prima di allora.

Tutto era successo nell'ultimo anno. Tutto era cominciato quando lei e il suo ragazzo, quello storico, si erano lasciati.

Il motivo non lo saprebbe dire neppure ora, anche se il tempo, sedimentando le cose e gli umori aveva messo a nudo le ossa dei problemi che c'erano stati. Forse erano stati tanti problemi insieme, tanti motivi o forse nessuno. Era finita.

Qualche mese dopo il mondo aveva cominciato a sgretolarsi attorno a lei, che lottava insistentemente per cercare di rimettere a posto i tasselli della propria vita: uscendo con amici, impegnandosi sul lavoro, facendo nuove conoscenze.

Ogni tanto conosceva qualche ragazzo, in discoteca o in qualche pub dove con il suo gruppetto di scatenate andava a divertirsi. A volte ci finiva anche a letto e in qualche caso aveva anche

provato a frequentarne qualcuno, accennando un principio di relazione sentimentale.

Con Natalia non si frequentava più molto.

Elisa era partita per l'Olanda per lavorare in una ditta farmaceutica o qualcosa di simile e dopo tre mesi, Natalia l'aveva seguita. Aveva trovato lavoro in un laboratorio convenzionato con l'unione europea in cui faceva la ricercatrice di nuove tecniche di sintesi organica.

Dopo due mesi che vivevano lì si erano regolarmente sposate e adesso stavano avviando la richiesta per l'adozione di un figlio, che però stentavano a dargli a causa della precarietà dei loro contratti lavorativi e un po' anche per le cittadinanza straniere che si portavano dietro.

Si sentivano spesso, lei e Natalia. Entrambe capivano che era più un'abitudine che una necessità, ma facevano ugualmente delle grandi chiacchierate, anche se Natalia stava velocemente disimparando l'italiano e non pensava neanche lontanamente a tornare indietro.

I suoi genitori avevano smesso di parlarle dopo aver ricevuto la partecipazione al matrimonio. Inizialmente avevano pensato che si trattasse di uno scherzo o meglio avevano fatto finta di pensarlo, in quanto sapevano benissimo entrambi del tipo di rapporto esistente tra Natalia ed Elisa. Padre e madre si nascondevano dietro un dito fingendo di ignorare l'omosessualità della figlia, che aveva per anni subito le spese di tale menefreghismo.

Ci era rimasta davvero male quando i genitori non le avevano risposto alla chiamate, dopo che ebbero capito che non si trattava di uno scherzo.

Per un paio di giorni aveva provato a telefonare, prendendo in giro se stessa, convincendosi di essere preoccupata per qualcosa che avrebbe potuto essere successo, ma in fondo sapeva bene che quel qualcosa che era successo e che faceva star male i genitori era proprio la sua felicità.

Aveva smesso di provare a chiamarli e con un gesto rabbioso ed impulsivo aveva cancellato i numeri di telefono dalla rubrica del cellulare, anche se li ricordava entrambi a memoria.

In primavera Cristina era stata a trovare le due amiche, trascorrendo lì un weekend lungo di quattro giorni in cui si era divertita come una matta, facendosi portare a spasso per Den Haag, che lei aveva sempre conosciuto come L'Aia.

Avevano visto in quattro giorni quello che delle persone normali avrebbero impiegato forse due settimane. Musei che esponevano

quadri di Vermeer e Rembrandt, i monumenti principali come il palazzo della corte, il parlamento e soprattutto la Madurodam che le era piaciuta tanto. Era rimasta sorpresa da questa città in miniatura realizzata con precisione e meticolosità nei particolari. Una specie di Minitalia, ma molto più carina.

Poi fu la volta delle vie e delle piazze variopinte mentre Elisa immortalava tutto con la sua reflex.

Fecero shopping in lungo e in largo e la portarono anche a fare una gita fuori città, nelle campagne olandesi verdi e bellissime, nel bel mezzo della quale si ergono ogni tanto solitari mulini a vento, che a vederli non puoi fare a meno di immaginare Don Chisciotte combattere coraggiosamente per liberare la principessa prigioniera.

Avevano trascorso dei bei giorni insieme, immortalando ogni momento con delle belle foto. Le due ragazze erano felici e per un attimo Cristina venne sfiorata dall'idea di scoprirsi omosessuale per raggiungere finalmente una stabilità come quella che, le sembrava, avevano appena trovato le sue amiche. Venne accarezzata anche dalla fulminea e romantica idea di non rientrare a casa, per rimanere lì all'Aia, dove avrebbe cercato un lavoro per ricominciare una nuova vita.

La sera del quarto giorno arrivò puntuale, segnando la fine della vacanza e ponendo gli eterei propositi di Cristina a confronto con la dura realtà di un volo che stava per partire. Non ressero all'impatto, sbriciolandosi e Cristina archiviò la fantasia di restare mentre le porte scorrevoli dell'aeroporto si chiudevano alle sue spalle.

Le due amiche la salutarono, sinceramente dispiaciute per la fine della vacanza e per il rientro alla vita normale di tutti i giorni.

Avrebbe voluto, in quel mezzo sorriso appena accennato ad una cameriera che non capiva nemmeno l'italiano, dire che la settimana scorsa aveva dato una risposta di troppo all'ennesima provocazione del suo principale e si era dimessa in tronco, varcando a testa alta una porta che le apriva la strada verso un futuro incerto.

Questa mattina ha pensato che i sorrisi non hanno lingua e sono in qualche modo internazionali, perché ha avuto la sensazione che la donna avesse capito tutto ciò che non le aveva detto.

Adesso è in macchina e si dirige verso il passo del Brennero, con calma, tenendo giù il finestrino che le scompiglia la testa. Le piace pensare che varcando quel passo si lascerà alle spalle l'Italia e la sua vita. Immagina che una volta dall'altra parte potrà ricominciare tutto daccapo, perché è questo che vuole.

Negativo Digitale

Il motivo non lo saprebbe dire neanche lei.

Sa solo che ha un diario e un disegno sul sedile posteriore, da dare ad una persona che forse non ritroverà.

Ho appena varcato il Brennero per andare a Innsbruck a cercare Emanuele.

E' strano ma mi sembra di dover riallacciare la mia vita dallo strappo che c'è stato l'anno scorso e per farlo devo provare a, non so neanche io a fare cosa.

So solo che non posso più reggere la presenza di questo diario che ho letto e riletto e malgrado le tentazioni non sono mai stata in grado di bruciare.

Non so se arrivata ad Innsbruck, presentandomi al laboratorio dove credo lavori Emanuele, me lo troverò davanti con il camice bianco macchiato di tutte le sostanze chimiche che usa.

Ho immaginato tante volte la scena in cui suonerò il campanello. A volte penso che verrà ad aprirmi una tedesca alta e bionda dicendomi che Herr Cantini non lavora più lì, altre volte ho visto lui aprirmi la porta e abbracciarmi, sorpreso di vedermi; condurmi a casa sua e presentarmi Daria come sua moglie.

La maggior parte delle volte non immagino nulla eccetto una porta che si apre e l'ansia che sale in me.

Volendo fermare il tempo in una fotografia direi che non è venuta proprio bene, volevo ottenere un altro tipo di foto. Forse ho sbagliato il bilanciamento del bianco o forse ho sovraesposto un po' tenendo un tempo di posa leggermente troppo lungo.

Forse però mi trovo in un negativo digitale e alcune cose le posso ancora modificare servendomi di un qualche software di sviluppo.

Mi piace pensare che sto vivendo in un bianco e nero dai toni soffusi, caldi, in cui i particolari sono ancora da definire e il negativo digitale ancora da sviluppare.

Dedicato a tutte le persone che si riconosceranno in uno dei personaggi del racconto.

Un ringraziamento particolare a Giada per aver disegnato la copertina e per aver contribuito alla costruzione della grandiosa opera edilizia ritratta nella foto sul retro.

Negativo Digitale

...Continuai a sciare lungo la Strona osservando le farfalle che volavano, quando da lontano cominciai a sentire una voce che mi chiamava.

Era una voce di bambina, una voce che mi sembrava di conoscere ma che non riuscivo in alcun modo a collegare ad una faccia.

Poi la vidi. Sciava venendo verso di me e portava una cuffia di lana rossa con un pompon: era una bambina.

Avrà avuto più o meno la mia età ma non mi sembrava di conoscerla anche se lei sapeva il mio nome.

Siamo arrivati l'uno accanto all'altro e aspettavo che lei mi dicesse qualcosa ma si è fermata proprio di fianco a me, continuando a non parlare. Le dissi ciao chi sei. "Io sono Cristina Focchi e tu Emanuele Cantini non ti ricordi di me dai che facciamo tardi al matrimonio come mai hai fatto tardi?" Disse tutto questo senza interrompersi e con una voce dolce e acuta...

